

1861: l'Italia che si fa raccontata dalla Sentinella delle Alpi

a cura di
Francesco Macario
Elisa Morano

Allegato a

Rendiconti Cuneo 2011

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
© NEROSUBIANCO EDIZIONI, 2011
Via Torino 29 bis - 12100 Cuneo (Italy)
www.nerosubianco-cn.com

Le principali tappe del processo di unificazione nel 1861

Gennaio	1	Compiuta l'estensione a tutto il regno delle tariffe doganali sabaude, applicate anche alla Sicilia.
	8	Don Giacomo Margotti lancia su "L'Armonia" la parola d'ordine "né eletti, né elettori", per i cattolici del paese.
	14	Francesco II di Borbone scrive a Napoleone III di non volersi arrendere alla vittoria piemontese in meridione.
Febbraio	24	Il Corpo dei Carabinieri diviene la Prima Arma dell'esercito italiano.
	3	Si concludono le prime elezioni politiche unitarie, vinte dalla Destra. Su 418.696 elettori, pari all'1,92% della popolazione totale, votano 239.503 persone. Vengono eletti 443 deputati.
	13	Cade Gaeta, centro di resistenza borbonica. Si arrende anche il re delle Due Sicilie, Francesco II, che fugge con la moglie, su una corvetta francese.
	17	Viene estesa la legge Rattazzi sugli enti religiosi al Regno delle Due Sicilie. Vengono estesi anche il codice penale, la legge sull'ordinamento giudiziario e militare.
	18	Inaugurato a Torino il primo Parlamento nazionale, formato da 443 deputati e 120 senatori. Il Parlamento approva la legge che proclama ufficialmente Vittorio Emanuele re d'Italia. Urbano Rattazzi diviene Presidente del Consiglio.
Marzo	13	Il ministro degli Interni Minghetti presenta dei disegni di legge per il decentramento ai Comuni e la creazione delle Regioni.
	17	Proclamato con la legge n.4671 il Regno d'Italia. Vittorio Emanuele II viene nominato "per grazia di Dio e volontà della nazione" re d'Italia.
	23	Cavour forma il nuovo governo, il primo dopo l'unità.
	27	Il Parlamento proclama Roma capitale d'Italia. Cavour tiene il discorso in cui si pronuncia per una "libera chiesa in un libero stato".
Aprile	7	Scoppiano in Basilicata movimenti di rivolta contro il governo, che poi si espandono a varie zone del Meridione. Vi partecipano contadini e banditi.
	18	Prima seduta della Camera post-unitaria. Scontro tra Garibaldi e Cavour per il trattamento dei volontari che hanno partecipato alla spedizione nel Meridione.
Maggio	29	La Camera approva il trattato di pace firmato con l'Austria.
Giugno	6	Muore a Torino il politico liberale Camillo Benso Conte di Cavour.
	12	Bettino Ricasoli forma il nuovo governo.
	15	Riconoscimento del Regno d'Italia da parte della Francia.
Luglio	7	Nell'avellinese si svolge una grande manifestazione in favore dei Borboni.
	17	Lo Stato lancia, con la legge n.98, il primo prestito per coprire il suo disavanzo: 500 milioni di lire. Approvato un decreto che riconosce alla lira corso legale in tutto il regno.
Agosto	17	Trasferita agli enti locali parte dei poteri del ministero della Pubblica Istruzione.
Settembre	15	Si apre a Firenze la Prima Esposizione nazionale d'arte.
	27/29	Si svolge a Firenze il IX Congresso delle organizzazioni operaie italiane, durante il quale viene approvata la carta per la fratellanza dei lavoratori. Si scindono l'ala moderata e quella democratica mazziniana.
Ottobre	9	Approvato il decreto n.249 per l'allargamento dell'amministrazione e delle leggi piemontesi ai nuovi territori. Vengono anche soppresse le autonomie ancora rimaste alla Toscana e al Meridione.
	16	La Marmora riceve i pieni poteri militari e civili per combattere il brigantaggio nel Meridione.
Dicembre	23	Varato il primo censimento della popolazione d'Italia, svoltosi poi il 31 Dicembre.

PRIME PAGINE

Nella trascrizione degli articoli si è scelto di rimanere il più possibile fedeli all'originale, mantenendo gli arcaismi e gli errori sintattico-grammaticali, che compaiono nei testi. Le parole di dubbia lettura sono state inserite fra parentesi quadre. Ove non è stato possibile completare la trascrizione a causa del deterioramento del materiale cartaceo, le lacune sono state segnalate con tre puntini fra parentesi quadre.

Gennaio	1	<i>Lettera di Vittorio Emanuele a Francesco II.</i>	p.	7
	5	<i>Condizioni generali dell'Europa. Vittorio Emanuele II, ecc ecc.</i>	"	8
	16	<i>Proclama di S. M. il Re Vittorio Emanuele II.</i>	"	9
Febbraio	18	<i>I partiti parlamentari in Italia.</i>	"	9
	7	<i>L'alto Clero e lo Stato.</i>	"	10
	9	<i>Caprera.</i>	"	11
	10	<i>Sulle passate elezioni.</i>	"	13
	15	<i>Cavour e il Piemonte.</i>	"	14
	16	<i>Sulle passate elezioni.</i>	"	15
	17	<i>Quali leggi dovrebbe votare il primo parlamento italiano.</i>	"	16
Marzo	20	<i>Garibaldi e l'Italia.</i>	"	17
	21	<i>Perché il discorso della Corona non è bellicoso?</i>	"	18
	3	<i>L'Italia per essere forte deve organizzarsi!</i>	"	19
	5	<i>Roma e il Cattolicesimo.</i>	"	20
	6	<i>Opinione di Napoleone I sulla sovranità temporale dei papi.</i>	"	21
	10	<i>Il potere temporale del Papa è agonizzante.</i>	"	23
	13	<i>La presidenza del commendatore Rattazzi.</i>	"	24
	16	<i>Vittorio Emanuele primo re d'Italia.</i>	"	25
	21	<i>Progetto di Legge sopra la ripartizione del Regno ed autorità governative.</i>	"	27
	28	<i>La questione della capitale del Regno d'Italia, ed il discorso del Conte di Cavour.</i>	"	29
Aprile	30	<i>Fare l'Italia.</i>	"	30
	7	<i>Guerra o pace.</i>	"	31
	9	<i>Il Ministro delle Finanze Bastogi e il debito pubblico italiano.</i>	"	33
	10	<i>Mali e rimedii dell'Italia meridionale.</i>	"	34
	14	<i>La Francia può intraprendere una guerra generale?</i>	"	35
	19	<i>Peccati originali del Progetto Minghetti sull'ordinamento amministrativo dello Stato.</i>	"	37
	20	<i>Il Partito nero</i>	"	38
	24	<i>I due eserciti, ossia Garibaldi e Cavour.</i>	"	40
	27	<i>Differenza tra la politica di Cavour e quella di Garibaldi.</i>	"	41
	28	<i>Storia della conciliazione tra Cavour e Garibaldi</i>	"	42
Maggio	10	<i>Festa nazionale del Regno d'Italia.</i>	"	43
	18	<i>Il Ministro Minghetti e le regioni.</i>	"	44
	21	<i>Le dicotio serpi dell'Austria.</i>	"	45
	23	<i>Perforamento del Colle di Tenda.</i>	"	46
	28	<i>Lamento dei veneti a Vittorio Emanuele e Garibaldi.</i>	"	47
Giugno	2	<i>Lo scisma nel clero.</i>	"	49
	4	<i>La festa del 2 Giugno in Cuneo.</i>	"	49
	7	<i>Garibaldi, Napoleone III e la Francia.</i>	"	51
	8	<i>Camillo Cavour.</i>	"	52
	15	<i>Monumento di gratitudine al Conte Camillo Benso di Cavour.</i>	"	54
	21	<i>Atto di coraggio del Generale Garibaldi.</i>	"	54
Luglio	5	<i>È tempo di finirla a Napoli.</i>	"	55
	6	<i>Il Barone Ricasoli e le Regioni.</i>	"	56
	10	<i>Bisogna scegliere.</i>	"	57
	12	<i>La Ferrovia da Torino al Mare.</i>	"	58
	13	<i>La Ferrovia da Torino al Mare.</i>	"	59
	18	<i>L'Unità Italiana preveduta da Napoleone I.</i>	"	60
	20	<i>Il Barone Ricasoli ed Ugo Foscolo.</i>	"	61
Agosto	8	<i>I Briganti in Napoli.</i>	"	62
	10	<i>Roma quando sarà di Vittorio Emanuele?</i>	"	63
	12	<i>Contraddizioni di Pio IX.</i>	"	64
	13	<i>L'esposizione di Firenze e li comuni della provincia.</i>	"	65
	28	<i>L'occupazione francese a Roma che cosa ha prodotto?</i>	"	66
Settembre	5	<i>Il Barone Ricasoli Roma e Napoleone III.</i>	"	67
	18	<i>Rattazzi.</i>	"	68
	20	<i>Sant'Elena e Caprera Napoleone e Garibaldi.</i>	"	69
Ottobre	4	<i>Un colloquio dell'Imperatore Napoleone I.</i>	"	70
	16	<i>Gli empi.</i>	"	71
	22	<i>La questione Romana è aggiornata?</i>	"	72
	23	<i>Il Re di Prussia e il diritto Divino.</i>	"	73
	26	<i>Il Ministero svapora!</i>	"	74
Novembre	15	<i>La Politica e la Religione.</i>	"	75
	24	<i>I Padri della nuova Chiesa.</i>	"	76
	30	<i>Ricasoli e Rattazzi.</i>	"	78
Dicembre	6	<i>Il disarmo della Francia.</i>	"	79
	13	<i>La Capitale.</i>	"	80
	15	<i>Napoleone III deve aver paura della rivoluzione e della Corte Romana?</i>	"	81
	17	<i>La mia opinione sulle conseguenze utili del brigantaggio nell'Italia meridionale.</i>	"	82
	19	<i>Si ascolti Garibaldi.</i>	"	83
	28	<i>I Preti né elettori, né eleggibili.</i>	"	84
29	<i>Censimento.</i>	"	85	

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LETTERA DI VITTORIO EMANUELE AL RE FRANCESCO II.

Troviamo nel *Daily-News* una lettera di Vittorio Emanuele a Francesco II, che, se non è apocrifa, presenta un interesse particolare. Il nostro re l'avrebbe spedita al re di Napoli all'epoca del viaggio in Toscana, per esporgli la situazione effettiva e le aspirazioni d'Italia. Vittorio Emanuele ha con essa nobilmente soddisfatto a' suoi doveri di Sovrano amico e di parente. Francesco II non deve imputare che a se stesso di non aver tenuto conto dei ricevuti consigli.

Ecco la lettera.

Caro cugino,

Sarebbe inutile che vi facessi rimarcare la condizione politica della penisola dopo le grandi vittorie di Magenta e di Solferino, che hanno messo termine alla influenza dell'Austria nel nostro paese. Gli italiani non possono ormai essere condotti dai loro sovrani, come trent'anni fa, a simiglianza di un branco di pecore. Essi hanno piena conoscenza dei loro diritti e dipiù possiedono la saggezza e la forza necessaria per difendersi.

D'altra parte, l'opinione pubblica ha sancito il principio che ogni nazione ha incontestabilmente il diritto di governarsi come le piace. Schiacciata una volta l'influenza tirannica dell'Austria, era affatto naturale che gli

italiani si sbarazzassero dei loro sovrani d'ordine secondario e che cercassero di costituirsi in nazione forte e indipendente.

Siamo arrivati a un'epoca in cui l'Italia deve essere divisa in due stati potenti, uno al Nord, e l'altro al Sud, la cui missione sarà quella di prestar il proprio concorso, adottando una politica identica, alla grande idea che predomina in Italia, all'idea di unità. Ma perciò io credo assolutamente necessario che Vostra Maestà abbandoni immediatamente la fatale politica seguita fino ad ora.

Se resistete a questo consiglio che mi è ispirato unicamente, credetelo, dalla sincera affezione che nutro per voi e dall'interesse che prendo alla prosperità della vostra dinastia, — se rigettate la mia proposizione da amico, potrebbe venir tempo in cui mi trovassi nella terribile alternativa di compromettere gli interessi più seri della mia corona, o di diventare il principale istrumento della vostra perdita. Il principio del dualismo stabilito con successo e messo in pratica onestamente assicura la felicità nostra e quella del nostro paese, e può ancora essere accettato senza ripugnanza dagli italiani.

Se lasciate scorrere alcuni mesi senza profittare del mio amichevole avviso, secondo ogni probabilità voi sentirete l'amarezza di queste parole «è troppo tardi», come la sentì nel 1830 un membro della vostra famiglia. Gli italiani concentrerebbero al-

lora in me tutte le loro speranze e ci sono dei doveri che da principe italiano debbono soddisfarsi assolutamente per quanto dolorosi potessero riuscire. Adopriamoci assieme ad un'opera nobile, insistiamo presso il Santo Padre sulla necessità di accordare riforme, congiungiamo i nostri stati rispettivi con un legame d'amicizia effettiva che originerà indubbiamente la grandezza della patria.

Accordate ai vostri sudditi una costituzione liberale, riunite attorno a voi gli uomini stimati soprattutto per aver sofferto di più a pro della causa della libertà, dissipate i sospetti del vostro popolo, e un'eterna alleanza sia cementata fra i due più potenti stati della penisola.

Allora ci studieremo assieme di assicurare al nostro paese il controllo dei proprii destini. Voi siete giovane e generalmente la esperienza non è l'attributo della gioventù; permettetemi dunque di insistere sulla necessità di seguire l'avvertimento che vi do in qualità di parente prossimo e di sovrano italiano.

Aspetto ansiosamente da Vostra Maestà una risposta soddisfacente al ritorno del corriere confidenziale che è incaricato di recapitare questa lettera. Credetemi di Vostra Maestà l'affezionatissimo cugino

Vittorio Emanuele.

Firenze, 15 aprile 1860

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

CONDIZIONI GENERALI DELL'EUROPA

Mentre la Francia stende e regolarizza con riforme semi-legali la sua costituzione politica mentre in Inghilterra un nuovo elemento tende a modificare il sistema governativo, mentre la Russia prosegue quietamente ma con perseveranza le grandi riforme interne mentre l'Italia per ultimo dopo un travolgimento sanguinoso si occupa vigorosamente della sua rigenerazione, uno dei più potenti imperi del mondo retto da un sistema di compressione, ne porge lo spettacolo di un fermento generale e di una decomposizione imminente.

I sintomi di questa disorganizzazione sono frutto di una ostinazione impotente e di una politica che sacrificava e malmenava le popolazioni come una materia bruta. Quale sarà lo scioglimento di questa crisi? L'Austria ne uscirà indebolita e mutilata ovvero rigenerata e piena di vita avvenire? L'Ungheria otterrà quanto desidera, le provincie vicine vorranno stringersi questo solido centro, intorno alla corona di S. Stefano custoditrice fedele di libertà millenarie. Ma allora l'Ungheria sarà perduta per l'Austria, essa vorrà vivere una vita propria, difendere gli interessi proprii, combattere le proprie battaglie.

Le provincie tedesche coi loro statuti invecchiati e che non si possono ringiovenire, divise in individualità politiche assai deboli saranno assorbite forse da quell'antico regno sempre giovane e vigoroso che occupa l'immenso bacino del Danubio, e si estende dai Carpazi al Mar Adriatico. È il presentimento di questi pericoli che spinge le

provincie tedesche a chiedere una costituzione comune invece di statuti isolati.

Vi hanno altre provincie di questo vasto impero che tendono a fortemente collegarsi seguendo la legge delle affinità nazionali, vuoi all'Italia, vuoi all'Ungheria.

La Dalmazia chiede di essere rappresentata alla Dieta di Pesth: la città di Trieste la prediletta della Casa d'Austria, si sente Italiana, vuol essere italiana e rinnega la dominazione straniera; l'Istria, questa penisola divide in tutto le aspirazioni, i dolori, le speranze dei veneti, e manda i suoi volontari all'esercito dell'Italia meridionale; il Tirolo, un tempo sì fedele e sì crudelmente deluso nelle sue più legittime speranze volge li suoi sguardi verso la Svizzera; il Trentino verso Venezia; la Boemia, l'Eldorado dell'aristocrazia austriaca, sogna una confederazione slava.

Codesti elementi e codeste aspirazioni si agitano, fanno udire gravi lamenti e protestano mentre il governo centrale, in apparenza grave, indifferente, [stico], assiste ad un cosifatto concerto, in cui ben pochi sono gli accordi. A tale vasta cacofania si aggiungano le grida di dolore della Venezia, le voci di Cassandra che annunciano la guerra per il prossimo aprile, quelle della reazione assolutista e clericale, quelle infine degli uomini di borsa che annunciano la bancarotta finanziaria.

Se la condizione interna dell'Austria è gravissima non è meno grave la sua situazione estera; senza amici perchè essa li ha tutti traditi, senza alleati, perchè essa non può indennizzarli del loro aiuto, l'Austria si trova per così dire in presenza di questioni formidabili, le quali si risolveranno senza di lei e contro di lei. L'Austria è per-

duta se non rientra nel concerto europeo mediante radicali e complete riforme.

VITTORIO EMANUELE II,
ECC ECC.

Visto l'art. 9 dello Statuto;
Vista la Legge 17 dicembre 1860;
Sentito il Consiglio dei Ministri;
Sulla proposta del Nostro Ministro dell'Interno,

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1 I collegi elettorali sono convocati pel giorno 27 del corrente mese di gennaio.

Art. 2 Occorrendo una seconda votazione, essa avrà luogo il giorno 3 prossimo febbraio.

Art. 3 Il Senato del Regno e la Camera dei Deputati sono convocati pel giorno 18 detto mese di febbraio.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta degli Atti del Governo, mandando a chiunque spetti osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino, addì 3 gennaio 2861.

VITTORIO EMANUELE.
M. Minghetti.

Mercoledì 16 Gennaio 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

PROCLAMA DI S.M. IL RE VITTORIO EMANUELE II

Italiani delle provincie Napoletane!

Le cure dello Stato mi costrinsero a separarmi con rammarico da voi. Non saprei darvi maggior prova d'affetto che invidiandovi il mio amato Cugino, Principe Eugenio al quale soglio affidare, in mia assenza, il reggimento della Monarchia. Egli governerà le pro-

vincie Napoletane in mio nome e con quei poteri che esercitai io stesso e delegai all'Illustre Uomo di Stato cui grave lutto domestico ritrae dall'onorevole ufficio.

Ponete nel Principe Eugenio quella fiducia della quale mi deste prove non dubbie e, mentre attendo i vostri rappresentanti al Parlamento, agevolate colla vostra concordia e col vostro senno civile l'opera di unificazione ch'egli viene a promuovere.

L'Europa che da due anni guarda meravigliando i grandi fatti che si compiono in Italia, apprenderà dalla vostra condotta che le Provincie Napoletane, se più tardi vennero nel consorzio delle liberate sorelle, non perciò sono meno ardenti nel voler fortemente l'unità della patria comune.

Torino, 7 gennaio 1861

VITTORIO EMANUELE
C. CAVOUR

Venerdì 18 Gennaio 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

I PARTITI PARLAMENTARI IN ITALIA

Per partiti parlamentari intendiamo quelli che in una camera elettiva italiana potranno per adozione del sistema di governo che regge la penisola, per giustizia di principii, per opinioni politiche più estesamente adottate dal paese, per capacità pratica dei membri che li compongono, ottenere una maggioranza.

Fra questi non possiamo annoverare il partito repubblicano o mazziniano.

La maggioranza d'Italia è contraria ad essi. Gli italiani all'incominciare della guerra del 1859 compresero che solo Vittorio Emanuele avrebbe potuto unificare l'Italia e renderla indipendente, ed ora pure non ponno a meno di comprendere che senza Vittorio

Emanuele Garibaldi non avrebbe potuto liberare le Due Sicilie, che senza quel monarca non si potrebbe giungere a completare l'unificazione. La liberale monarchia di Vittorio Emanuele aveva già guadagnato prima della guerra gli animi tutti degli italiani, s'era fatta desiderare da un capo all'altro della nazione. ed ora ch'essa potè in quasi tutte le provincie d'Italia venire proclamata, certamente gli italiani non sapranno contraddirsi al punto da innalzare altro principio. La monarchia è ora necessaria per mantenere l'assieme delle parti del nuovo stato e per esercitare man forte su queste onde dare a tutte quell'ordinamento regolare di cui han tanto bisogno, la monarchia è voluta dalle potenze dell'intera Europa, contro la quale noi soli italiani ancor non basteremmo a sostenere un principio contrario, e perciò gli italia-

ni, dopo tanti sacrifici sostenuti per liberarsi e unirsi, vorranno essere prudenti per non compromettere quanto hanno acquistato.

Giova quindi ritenere che la repubblica non avrà deciso partito tra noi, e che qualora anche si manifestasse qualche piccola velleità in favor di quella, non potrebbe mai la frazione repubblicana formare partito parlamentare, perchè i membri di essa non vorrebbero intervenire in un'assemblea nazionale a giurare in favore della monarchia.

Crediamo nemmeno che si possa oggi annoverare ancora tra i partiti parlamentari il partito clericale. Esso è vero non avrebbe scrupoli nel prestare un giuramento cui intenderebbe venir meno, ma ora ha perduto terreno e di lui più non rimane che qualche lembo destinato esso pure a scomparire. La

parte a cui esso fa guerra, la nazione, ha pienamente trionfato, la questione del temporale a cui quel partito s'appoggia venne sciolta e dall'Italia e dall'Europa in senso contrario al papa, la sentenza venne già posta ad esecuzione, la maggioranza dei cittadini ha festeggiato tali atti, ed ora perciò il partito clericale trova a stento qualche debole fautore. Gli scrupoli contro la libertà sono passati, la estensione data ai collegi distrugge l'effetto delle consorzierie che i clericali avevano per l'addietro preparate, e del resto la preponderanza liberale della parte nuova dello stato soffocherebbe quelle poche nullità clericali che affettando un po' di liberalismo riescissero a infiocchiare qualche collegio.

Esclusi questi due partiti, l'uno estremo troppo, l'altro traditore del proprio paese, non si ponno ravvisare possibili nella prossima assemblea rappresentativa d'Italia che tre partiti: quello del governo, quello dell'opposizione accanita e quello degli imparziali, o direm meglio dei nazionali, che vogliono il bene del proprio paese e che per far valer questo sosterranno od osteggeranno il governo secondo che gli atti di questo compariranno favorevoli o contrari all'utile nazionale.

Quale prevalerà di questi partiti?

Il partito del governo sarà cacciato è

vero dagli altri due partiti sui banchi della destra; ma ciò non torrà ch'esso sia ancora numeroso.

Il governo ha oramai spiegato una politica che certamente in Italia non potevasi desiderare migliore. Il suo programma e la unificazione e l'indipendenza nazionale; esso affrontò ed affronta ostacoli d'ogni sorta per ottenerla; entrando nelle Marche e nell'Umbria sciolse arditamente la questione del poter temporale che pareva dovesse rimanere l'ultimo scoglio più difficile a superarsi nella formazione d'Italia; espose poi un programma in cui promise di andare a Venezia e a Roma; assicurò la maggiore libertà possibile colla scentralizzazione dei comuni, insomma l'indirizzo politico del nostro governo è quale il più ardito rivoluzionario avrebbe appena osato proporre pochi anni or sono. Ne avvi a dubitare che il governo vacilli in questo suo proposito. Lo inesorabile giudizio della storia è potente troppo perchè il governo non sia da esso trattenuto dall'indietreggiare. Del resto ora è troppo impegnato a voler il trionfo dell'impresa da esso incominciata, a cogliere qualche frutto dall'opera intorno a cui spese tante fatiche.

Il partito dell'opposizione, piccolo nell'ultima camera, sarà rafforzato dai rappresentanti che manderanno parec-

chie provincie napoletane, dove si ereditò l'avversione che Garibaldi aveva consacrata al capo dell'attuale gabinetto. Questo rinforzo però non varrà a dargli il numero necessario per farlo prevalente di forze a quello del governo.

Il partito nazionale od imparziale sarà quello che forse potrà contendere col governo, quello del quale il governo dovrà accettare i suggerimenti, quello del quale il governo dovrà cercare l'appoggio. Esso non cercherà, dicemmo, che l'utile del paese, e secondo che quest'utile lo esigerà, sarà d'accordo col governo o sarà ad esso oppositore. Il governo fa valere un giusto programma, ma ad onta di questo non può far a meno di dar luogo a qualche appunto in tali casi, ecco pronto il partito nazionale a fargli la sua osservazione e a tracciare una miglior via da seguirsi.

Un tal contegno dettato dall'amore del paese e fondato sulla giustizia e sull'imparzialità, non mancherà dall'attirare a sè le simpatie del paese e l'adesione di molti deputati. Egli è perciò che dicemmo, sarà questo un partito importante nelle nuove Camere, che potrà misurarsi con quello del governo e che potendosi unire in alcune questioni con quello dell'opposizione, potrà riescire anche prevalente.

Cuneo 7 Febbraio 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

L'ALTO CLERO E LO STATO.

Lo orde borboniche, armate dal pontefice, sotto gli occhi de' Francesi contro di noi, e che invasero una parte degli Abruzzi saranno a quest'ora respinti. Truppe di linea, e come retroguardo le milizie nazionali lombarde furono mosse verso Avezzano, e quelle orde avran-

no già ricevuto una debita lezione. Il sangue che corre in siffatte zuffe è lutto comune; la dura necessità imponendolo a salvezza della patria, la punizione sia tale che risponda all'angoscia delle turbate cittadinanze, ai delitti che quell'orde seminano sulla lor via, ai pericoli che suscitano contro l'unità e la libertà dell'Italia. Niuno rattenga la nazionale giustizia.

La fucina di queste sventure è Roma. Là non si pensa che alla ruina della causa italiana; là mettono capo tutte le file, che nella penisola e fuori s'annodano contro di noi. Che valgono le dottrine del non intervento, se le truppe francesi intervengono per non intervenire, se proteggono il più tristo degli interventi, una perpetua sfida a guerra civile, una cospirazione pe-

renne che si appoggia sulla bestiale ignoranza e vive di appelli alle più selvagge passioni, ed è la risurrezione della stessa barbarie, onde la sua vittoria niegherebbe tutto quello che abbiamo guadagnato non solo in questi anni ma durante tre secoli e mezzo? Bisogna distruggere questo covo. Se tutti c'inchiniamo al Cristo redentore, non si permetta all'avidio clero romano di farne insegna di ribellioni,

pretesto a opere di menzogna e di sangue. Questa cospirazione è vasta. Noi la tocchiamo ogni giorno. Se nel basso clero stanno sacerdoti, che attendono solamente a ministeri di consolazione e di pace, perchè toccano il popolo e ne conoscono i patimenti, quasi tutto l'episcopato è nemico nostro, e forma i centri sparsi della cospirazione papale. I vescovi ove fuggono, non mi-

naciati che dalla coscienza dell'opere loro; ove predicano e fanno predicare contro la patria; ove perfino nelle pubbliche preci manifestano il loro disdegno, e respingono la legge intimata dalla sovranità nazionale; ove negano gli ordini fondamentali dello Stato; ove convertano il Cristo in baionetta, e lo piantano sopra un fucile. Tutti in principio non riconoscono le libertà sanzionate dallo statuto.

Sabbato 9 Febbraio 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

CAPRERA

Il *Siècle* pubblica una lunga lettera del dott. Riboli, frenologo, che era andato a Caprera nello intento di esaminare il cranio di Garibaldi. Questi studii ancora troppo contestati dal nostro secolo dubitatore, riescono d'altra parte, un mediocre interesse, essendo assai facile scoprire tutti bernoccoli possibili sopra il cranio di un uomo conosciuto siccome Garibaldi. Ma la lettera del dottor Riboli, messa la frenologia a parte, è ricca di tanti ragguagli sulla vita intima dell'eroe di Caprera che noi non sapremmo resistere alla tentazione di riferirne una buona metà.

Partito da Genova addì 23 gennaio il dottor Riboli sbarcò a Caprera dopo una breve sosta all'isola della Maddalena. Garibaldi avea ricevuto in quel punto due deputazioni, dopo la partenza delle quali, non accorgendosi del dottor Riboli, s'era messo a rompere delle grosse pietre con le quali innalzare i suoi muriccioli, dell'altezza di un metro, che servono a proteggere le piantagioni dal soffio ardente del Sirocco.

«Garibaldi, scrive il Riboli, costruì a Caprera di sua mano 250 metri di

muraglia! Me 'l disse egli stesso.

«Io sarei ancora nel mio cantuccio se Teresita, la figlia di Garibaldi, non fossero venuti a trarmene fuori. Mentre spaccava le sue pietre, tutti stavano radunati nella camera di Teresita e si dansava nel vestibolo al suono del piano-forte.

«In questa casa vi sono sei camere; la camera di Garibaldi ha due finestre, un piccolo lettuccio sul quale dorme il Daideri, un mucchio di carte per terra, una rozza tavola, finalmente un piccolo canterano nuovo di noce, che eragli senza dubbio stato portato da poco tempo, poichè i suoi piedi erano ancora avviluppati di carta, grigia, come si fosse trattato di un mobile prezioso di Boule.

«A lato di questa camera avvi la sala da pranzo la quale è a un dipresso tanto piccola quanto la vostra. Vi possono star dodici persone senza potersi muovere. Una tavola zoppicante ed alcune sedie, ecco tutto il mobilio. Alla sera vi si stendono dei materassi ove si coricano sei, otto secondo il numero degli ospiti.

«Viene in appresso la camera di Menotti figlio di Garibaldi, questa è in proporzione delle altre; egli deve dividerla con Basso e con quelli che

vengono. Questa camera è il museo della casa; vi ho veduto delle belle armi in forma di trufeo.

«La cucina e la stanza principale; in questa vi stanno tutti stantechè è vasta quella da dove si vede il mare, e Garibaldi vi sta volentieri.

«Dopo la cucina avvi una cameruccia piena di legna, di fascine, di valigie e di materassi; è una confusione; sala di sgombro al giorno, camera da letto alla notte.

«L'ultimo membro è la camera di Teresita, questa è la meno mal mobiliata, la figlia di Garibaldi la divide colla signora Daideri. Vi sono solo due lettucci di ferro, un canapè, un piano-forte un brutto armadio pieno di biancheria, del quale la signora Daideri tiene sempre la chiave.

«Devo dirvi per transenna che quando Garibaldi è partito per la Sicilia, i coniugi Daideri che hanno una piccola fortuna stimata 60,000 franchi hanno addottato legalmente Teresita onde lasciarle il loro piccolo retaggio stantechè sono senza prole.

«La descrizione della casa m'ha fuorviato, ritorno nella camera Teresita, ove Garibaldi entrò al momento in cui io esaminava la testa della sua figlia. Lo vidi sorridere, lo che non mi trat-

tenne dal dirgli che concedesse la sua testa alla scienza; tutti si unirono a me per dare la loro decisione, ed ebbi la fortuna di persuaderli.

«Voi potete ridere quanto vi aggrada, ma posso assicurarvi che il momento passato ad esaminare questa testa ragguardevole, fu il momento più felice della mia vita; vidi, caro amico, vidi questo grand'uomo prestarsi come un fanciullo a tutto quello che io gli chiedevo. Questa testa, che porta tutto un mondo, la tenni tra le mie mani più di 20 minuti, e sentiva ad ogn'istante sotto le mie dita le ineguaglianze ed i contrasti del suo genio.

«Sì l'esame durò più di 25 minuti senza ch'ei desse segno della più lieve impazienza. Io aveva preparato dapprima tutte le mie batterie sopra un largo foglio di carta. Io aveva disegnato le 27 facoltà fondamentali della cranologia di Gall, nonchè gli organi supplementari di Spurzheim, e il maggior Vecchi scriveva sotto il mio dettato in presenza di tutti.

«Non è a voi, caro amico, che si sovente avete sprezzata la scienza di Gall, ch'io voglio render conto del risultato delle mie osservazioni; d'altronde sarebbe affar troppo lungo; io mi propongo di scrivere tutti quei fenomeni incredibili che hanno fatto trionfare la scienza in una maniera sì luminosa nell'opuscolo speciale che sarà letto dagli uomini gravi che cercano la verità per mezzo dell'esperienza, e che non negano a priori, come voi fate sì sovente.

«Garibaldi è della statura di 1 metro e 64 centimetri, io ne misurai tutte le proporzioni; la ampiezza delle spalle, la lunghezza delle braccia e delle gambe, la periferia del corpo; in una parola è un uomo di giuste proporzioni, forte e d'un temperamento nervoso sanguigno.

«Notevole è il volume della testa, il fenomeno principale si è l'altezza del cranio misurato dall'orecchio al vertice della testa la quale a di 20 centimetri.

«Questa prominente particolare di tutta la parte superiore della testa denota al primo colpo d'occhio, e senza antecedente esame, una organiz-

zazione eccezionale; lo sviluppo del cranio nella sua parte superiore, sede dei sentimenti, indica la preponderanza di tutte le facoltà nobili sugli istinti.

«In poche parole, la cranologia della testa di Garibaldi presenta un fenomeno originale dei più rari, anzi si può dire senza precedenti; l'armonia di tutti gli organi perfetta e la risultante matematica del loro insieme presenta specialmente:

«L'abnegazione anzitutto e ovunque.

«La prudenza e il sangue freddo.

«L'austerità naturale di costumi.

«La meditazione quasi continua.

«L'eloquenza grave ed esatta.

«La lealtà dominante.

«La sua incredibile deferenza verso gli amici a segno da soffrirne.

«La sua percettività degli uomini che lo circondano è sovra tutto dominante.

«In una parola; mio caro, senz'annoiarvi con tutti i paragoni, con tutti i contrasti di casualità, d'abitatività, di costruttività, di distruttività, questa è una testa meravigliosa, organica, senza difetti, che la scienza studierà e prenderà per modello.

Ora vorrei darvi i ragguagli che mi avete chiesti su quanto ragguarda Garibaldi; ma la mia lettera di già lunga, non potrà mai racchiudere la metà di quanto ho veduto ed osservato. Garibaldi non ha servitori; ciascuno[...] presta aiuto. Di domestici non osservai altri che il cuciniere, il quale è un guercio napoletano: questi è il soprintendente ed il maggiordomo di Garibaldi.

«Si è fatta al generale una sorpresa: un incognito ha piantato recentemente al *Fontanone*, la parte favorita di Garibaldi, un pero al quale è attaccato una cartella con questo titolo: *Poirier du soldat laboureur* (agricoltore).

«Avvi qui un pittore milanese nominato Zuccoli, venuto per fare il ritratto di Garibaldi, il quale non si presta che alcuni minuti di tanto in tanto: il generale che trova sempre il ritratto abbastanza finito e sufficientemente rassomigliante non vuol più posare. Il disgraziato pittore è alla disperazione.

«Il primo giorno pranzammo verso mezzodì sopra una tavola che tutt'al

più poteva capire sei coperti; il generale era in un angolo della tavola, avendo appena il posto del suo tondo. Voi fareste un magro pranzo a Caprera, amico mio, e vi assicuro che la tavola non brilla per lusso di cristalli d'argenteria; piccoli bicchieri da osteria, coltelli di tutte le parrocchie, posate gialle di ottone, tondi di maiolica: ecco la descrizione del servizio di tavola.

«Ciò che di grave ora trattasi a Caprera si è di ingrandire la casa di Garibaldi Il colonnello Daideri ha portato a Genova un piccolo piano che un sol muratore della Maddalena incaricato di eseguire. Si diede mano tosto all'opera, e Garibaldi si pose ad innalzare un muro sulle rovine di un molino a vento ove aveva posto le sue sedute alcuni anni prima.

«Amico mio, sono stato testimone d'uno spettacolo che non dimenticherò mai in vita mia. Questa mano che tenne sì alto il vessillo dell'indipendenza a Varese, a Como, a Calatefimi, livellava ad una ad una le pietre del muro progettato e metodicamente le copriva di calcina come il più modesto muratore.

«Lasciate, generale, disse l'architetto impastatore impresario, questo è affar mio, ed è piuttosto vostro mestiere far la guerra che far dei muri.

«- In mia fè che tu ai ragione, vado a caricar pietre.

«E vidi, caro amico, per più d'un'ora il generale tirar la carruola e condurre le pietre ai piedi del muro in costruzione.

«Non vi ho detto una parola di politica, e per certo la mia cicalata vi sembrerà insipida. Gli è perchè, mio caro amico, (ciò che più mi ha fatto sensazione a Caprera, ove ho passato alcuni giorni) gli è perchè non vi si disse una parola di politica, *non una parola di politica*. Il nome di Cavour non è mai stato pronunciato. Confessate con me che in questo silenzio, in questa [...] che ha tante cose a dire sul passato, tante a farne in avvenire, una vera grandezza!

«Il tempo mi stringe, e vi lascio indirizzandovi, come prova della mia volontà, questa lettera. Non rimarrò

che pochi giorni in Sardegna e spero di stringervi la mano nei primi giorni di febbraio.

«Vale

«*Riboli.*

«P.S. Nell'istante che sto per porre il piede sul battello mi si presenta da

parte del Generale una lettera scritta di sua mano, di cui sono lieto oltre ogni dire; voglio darvene copia acciò sappiate qual delicatezza di sentimenti nutra questa grand'anima:

«Caprera, 28 gennaio 1861.

«Mio caro Riboli.

«Penetrato di riconoscenza per le premurose cure che mi avete prodigate durante il vostro breve soggiorno in quest'isola, vi prego di accettare una parola di affezione dal vostro

G. GARIBALDI».

Domenica 10 Febbraio 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

SULLE PASSATE ELEZIONI

I.

Sine ira et studio, quorum causas procul habeo. TACITO

Ora che le elezioni sono compiute, è pregio dell'opera il gettare, ad ammaestramento dell'avvenire, sopra di esse un rapido sguardo retrospettivo per vedere se gli elettori abbiano retamente fatto il loro dovere. Ne ci si venga a dire, gli elettori essere sovrani, ed i sovrani poter far ciò che vogliono, perchè ai sovrani corrono doveri più stretti che agli altri cittadini, e come cadono i sovrani che li violano, così da simile violazione può provenire la caduta della libertà; cioè della sovranità del popolo. L'elezione più che diritto, è sacro e tremendo dovere, e nessuno debbe accostarsi all'urna elettorale se prima non ha purificata l'anima sua da ogni bassa passione, da ogni personale simpatia od antipatia, da ogni pensiero che non si riferisca al supremo bene della nazione. Eppure quanti elettori danno il loro voto colla massima indifferenza, e, ciò che è peggio, col intendimento di personali o locali vantaggi, sempre vituperevoli quando non collimano col bene di tutta quanta la nazione.

Qui volendo unicamente servire al vero, che fu e sarà sempre sino alla consumazione di nostra vita il vessillo sotto il quale combatteremo, siamo costretti di parlare prima di tutto di una

bruttura che già nelle antecedenti elezioni aveva fatto capolino, ma che sembra abbia preso nelle ultime più larghe proporzioni: intendiamo accennare alla corruzione, adoperando questa parola nel suo più cattivo significato, cioè che gl'Inglese dicono propriamente *bribery*, comprar voti con danari. Speriamo non siano vere le voci che corrono, speriamo che coloro sul conto dei quali essi corrono saranno i primi a smentirle, ed a richiedere all'uopo un'inchiesta parlamentare, perchè la fama del deputato debb'essere, come quella della moglie di Cesare, al disopra di ogni sospetto.

Altro genere di corruzione, che bucinasi essersi esercitato, consiste in elemosine ai poveri, ad asili infantili e simili stabilimenti. Perchè fate tali elemosine ai paesi di cui richiedete i voti, ed appunto al tempo delle elezioni, piuttosto che in altri paesi ed in altri tempi? Nascondere la corruzione sotto il manto venerando della carità è gesuitismo sopraffino. Se non si annullano le elezioni conseguite con questi mezzi, solamente i ricchi potranno essere deputati.

Meritano anche biasimo gli elettori, che a dare il loro voto sono indotti da speranze d'impieghi, di ordini cavallereschi, di simili altri favori, come pure coloro che lo sono dai vantaggi del proprio comune, del proprio collegio, della propria provincia, il quale tasto, che suona così gradito agli elettori,

molti candidati sanno toccare con poco invidiabile abilità.

Altra censura, di cui ci sembrano degne le passate elezioni, è lo spirito di gretto municipalismo, per cui a candidati capaci, perche posti fuori del collegio, sono stati anteposti candidati indigeni di capacità inferiore. Quindi nel parlamento non mancheranno le teste di legno, sicchè se le altre parti d'Italia non sono cadute nello stesso errore, la qual cosa ignoriamo, il Piemonte non farà al confronto bella prova di sè.

Finalmente altra pecca, dalla quale ci sembra non vadano immuni gli elettori, è l'ingratitude verso coloro che diedero non dubbie arie di liberalismo quand'era pericoloso il farlo, ad essi antepoendo candidati che nulla mai fecero per la libertà. Perchè a coloro che schiusero l'urna agli elettori preferire que' tali a cui se fossero stati simili tutti gli altri cittadini, l'Italia nostra sarebbe tutt'ora immersa nel più profondo letargo? Le quali cose mentre stiamo scrivendo, la nostra mente, anzi il nostro cuore è rivolto a te, dolcissimo amico, C.B. Condannato del capo per amor di patria nel 1821, esulasti nella Spagna, dove combattesti per la libertà, poi nell'Inghilterra, dove pubblicasti pregiate opere di letteratura. Perduta per la confisca gran parte di tua sostanza, vivi onoratamente, ma forse un po' sottilmente dei risparmi fatti durante il quasi trenten-

ne esiglio: pochi uomini conobbimo a te pari in nobiltà di sentimenti, in integrità di vita. Onorata persona è senza dubbio il giovane e felice tuo competitore, ma ignoriamo quali siano i suoi meriti verso la patria, nè sappiamo ch'egli sia dotato di talenti o di scienza straordinaria. Dopo queste censure non saremo tac-

ciati di adulazione se termineremo con una lode agli elettori, i quali dimostrarono colle scelte fatte, che se da un lato vogliono si compia al più presto possibile l'indipendenza d'Italia colla liberazione di Venezia e di Roma, vogliono dall'altro non si ponga a re pentaglio il già acquistato per la soverchia fretta di acquistare il resto. *Hoc*

opus hic labor. Siano elli ringraziati per avere dimostrato all'Europa, che come l'Italia non è ad altra nazione inferiore per valore sui campi di battaglia, così non lo è nemmeno pel senso politico.

G. B. M.

Venerdì 15 Febbraio 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

CAVOUR E IL PIEMONTE

Allorchè un uomo di retti principii, di viste non comuni, scevro di ambizione e sicuro della propria coscienza viene chiamato alla testa di un governo il sovrano o la nazione nel cui nome agisce un tal personaggio possono andar certi di riuscita e di gloria. La pace di Novara aveva confinato il piccolo Piemonte nel suo angusto recinto, schiacciato da una imposizione pesantissima, ingombrato da migliaia di profughi italiani che a lui domandavano giustamente pane ed asilo: nessuna speranza per lui all'orizzonte, le sue finanze spossate, arenato il commercio, senza ferrovie od assai poche, costretto ad aumentare l'imposta, e più ancora minacciato ad ogni istante dal suo vincitore. Giunto al ministero, quell'uomo di cui a giusto titolo la nazione italiana si gloria, noi vedemmo questo piccolo Piemonte farsi ogni dì più grande non per conquistate provincie ma per fede infusa al di fuori e per viste di un avvenire sicuro.

Ravvicinate tra loro dalla velocità del vapore le sue più grandi città; dato in questa guisa maggior impulso al commercio ed all'industria; estesa la sua protezione sopra gli innumerevoli esuli che d'ogni parte d'Italia in esso si salvavano, apprezzando lo ingegno degli uni, rispettando la sventura degli al-

tri: attraversate da fili galvanici e da strade ferrate le sue provincie più che per viste commerciali, per eventuali combinazioni militari; cercò desso in ogni guisa il mezzo di diffondere sulle altre sventurate parti d'Italia quei principii che un esule re lasciava in retaggio al proprio figlio, il quale seppe con tanta fede conservare sacri ed intatti.

Chi non vede le direzioni date alle strade ferrate piemontesi per quanto ignaro egli sia di strategia militare, e di conoscenze dei luoghi, non può non convenire che altro scopo ed altre viste più che il commercio avevano potuto realizzarne la costruzione.

La campagna del 1859 supplisce più di qualunque nostra prova. Intendeva dunque il Piemonte allo sviluppo de' suoi principii sopra un piano già stabilito, cercando ogni occasione di metterne in esecuzione ora una parte, ora un'altra.

L'ordine e la concordia del nostro stato avendo rintuzzate le calunnie esterne, divenivano di giorno in giorno viemmaggiormente i desiderii di altre provincie italiane allo straniero soggette e schiave. Soldati francesi della città eterna attraversando Toscana e Piemonte entrano in Francia; e l'accoglimento fatto loro in questi paesi getta le basi di frattellanza fra essi e li soldati italiani. La guerra di Crimea

apre il varco al Piemonte di far sventolare a canto del francese e dell'Inghilterra quel vessillo salvato dalla sventura di Novara, ed il ministero Cavour v'acconsente e lotta non poco con l'opinione del paese, perchè la sua determinazione venga sancita. Al congresso di Parigi il piccolo Piemonte contando appena una quinta parte della famiglia italiana difende la causa di tutta la penisola col mezzo del suo rappresentante.

La milizia nazionale a regolamento ridotta e militarmente educata; rafforzata l'organizzazione del suo piccolo e valoroso esercito, si vide ancora alzarsi a difesa di questo santuario di libertà e di progresso e per opera di tutti gli Italiani lontani od in patria il baluardo di Alessandria. A questi sforzi intento Camillo di Cavour, ministro di Vittorio Emanuele attraversando tempi difficili, superava ostacoli senza fine, ma conquistava l'indipendenza dell'intera sua patria.

Egli è con questi mezzi che ha saputo rendere di libertà capaci di 22 milioni d'italiani, acquistarsi le simpatie della Francia e dell'Inghilterra: e preparare all'Italia quella gloria che la storia ricorderà alle generazioni le più remote sotto la rubrica 1859 e 1860. E' la politica del conte Cavour che ha lottato e vinto nell'annessione della Toscana e dell'Emilia, sono li suoi

principii che hanno spinto l'esercito subalpino fino alle sponde dell'Adriatico, e che hanno accompagnato Vittorio Emanuele nella popolatissima Napoli. Sarebbe egli riuscito a questo trionfo se entrato al ministero avesse subito divulgato le sue mire, manifestato il suo piano, le sue speranze? Il vero uomo di Stato agisce; non domanda che alla sua coscienza di vigilare su lui e di dirigerlo nelle sue sincere azioni, non paventa calunnie, non accuse, non minacce perchè sa che colui ch'è retto deve un giorno trionfare. Fu la politica del conte Cavour adun-

que che rafferma la simpatia a pro della dinastia sabauda e che seppe preparare i nostri futuri destini, tanto ciò è vero che il nome di Cavour fa odio esecrando all'imperatore d'Austria, all'Antonelli, al Borbone.

Quando poi dopo la pace di Villafranca il governo piemontese restò a ritrarne i frutti a pro d'Italia, destinata al risorgimento, ognun vede che la politica di Cavour seppe coordinare la Lombardia, il Piemonte e l'Italia Centrale a quella unità la quale, esempio al resto degli italiani, basò ad un tempo il prepotente avvenire del totale assembramento dell'italiana famiglia. E

quando infine la mala signoria dei Borboni toccò il suo apogeo e i popoli oppressi invocarono il nome di quell'Augusto che si era commosso anche al grido dei loro dolori, fu chiara al mondo, come la politica del ministero Cavour seppe aiutare celatamente, perchè la nobile e grande impresa dell'eroe di Caprera intenta solo al sublime e patriottico scopo, non avesse fallita. Così Garibaldi e Cavour camminano d'accordo relativamente alla redenzione dell'Italia e per essi l'Austria, il Borbone e l'Antonelli, trovano oggi uno stato di cose che dà certezza del loro totale estermio.

Sabbato 16 Febbraio 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

SULLE PASSATE ELEZIONI

II.

Le grand nombre de fonctionnaires publics, qui faisaient partie de la Chambre, donnait au gouvernement (de Louis-Philippe) une action directe sur ses résolutions.

NAPOLIONE III,

nel Discorso d'apertura della sessione legislativa 1861.

Molte leggi si sono fatte dal Parlamento in questi ultimi anni, ma poche fra esse che non recassero seco la creazione di una moltitudine di impieghi. Perchè a tali leggi, con cui il governo cerca continuamente di estendere la propria azione e farsi proseliti, noi ci siamo quasi sempre opposti, abbiamo guadagnata la reputazione di essere poco amici agl'impiegati, forse nella stessa guisa in cui, perchè avversiamo gli abusi del clericato, siamo da taluni creduti nemici dei preti in generale, e nella stessa guisa ancora che altri ci accusa di non tenere i medici in quel al-

to concetto in cui realmente li teniamo, perchè, amici della concorrenza, sempre ci opponemmo alla concessione di speciali privilegi, i quali ledono necessariamente la libertà e dei medici non privilegiati e dei malati, dei produttori e dei consumatori, come direbbero gli economisti.

Ma, disprezzando queste calunnie, continueremo a manifestare con ischiettezza le nostre opinioni come coscienza ci detta; e quanto agl'impiegati protestiamo avere la massima riverenza per chi applicando la sua attenzione a cose, alle quali come privato cittadino non avrebbe mai rivolta la mente, a vece di pensare a sè si occupa incessantemente degli altri pel loro bene, per chi adempie all'ufficio suo non coll'ansia affannosa dello stipendio al fine del mese, ovvero coll'ambizione di primeggiare, ma coll'intendimento di esercitare un apostolato utile al pubblico. Ma questa nostra stima per i buoni impiegati non c'impedirà mai dal condannare non solamente gl'impieghi inutili, per i quali la nazione paga larghi stipendi senza che a pro' di essa

emerge un'opera corrispondente, ma ancora quelli per mezzo de' quali il governo pretende di fare cose che non sono di sua competenza, e che dovrebbe lasciare alla privata attività. E continueremo pure a condannare gli elettori, i quali ai candidati indipendenti antepongono con soverchia facilità gl'impiegati; la qual cosa è avvenuta sopra larga scala nelle passate elezioni. Signori elettori, avvicinatevi un pochino, acciò nessuno ci oda. Sovrani siete senza dubbio, anzi i soli legittimi sovrani, e se altri è tale, lo è in grazia vostra; ma ai tempi che corrono anche i sovrani debbono udire in pace la verità. Or bene, chi di noi incaricherebbe dell'esame dei conti di un suo commesso o dipendente una persona, la quale avesse secolui relazioni di parentado o di amicizia, ovvero fosse interessata a nascondere l'esattezza? E perchè, per lo contrario, date l'incarico di sindacare gli atti del governo, di fargli opposizione quando cerca di oltrepassare le proprie attribuzioni, di ricondurlo nella retta via quando se ne allontana a persone che

dipendono dal governo, che hanno con lui comunanza di interesse? Come volete che pensino sul serio e non la perdonino a sforzi per ridurre a giusti confini le pubbliche spese coloro, ai quali, avendo parte nel bilancio dello Stato, torna anzi utile aumentino le passività? E quale nome meritano que' cittadini, che seguitano diversa norma quando provvedono ai propri interessi, che quando a quelli del pubblico? E come volete la libertà ponga salde radici in un paese in cui non avvi virtù, la quale consiste appunto nell'anteporre i pubblici interessi ai proprii? Se gli elettori avessero veduto come si comportano certi impiegati nella camera elettiva, non ne avrebbero nominato un così grande numero nelle ultime elezioni. Non di rado per non mettersi in contraddizione coll'opinione già manifestata, vuoi in pubblico, vuoi in privato, e non cozzare contro quella del ministero si alzano a mezzo, posizione assai incomoda che si prolunga durante la numerazione dei voti, ma frattanto non si sa se abbiano votato pel sì o pel no. E la scandalosa differenza tra i voti segreti e palesi, di cui la ca-

mera ha somministrati alcuni esempi, non è dovuta con molta probabilità ad impiegati che temevano offendere il ministero votando contro di lui? Io ho conosciuto un dotto magistrato, il quale nelle private conversazioni censurava con molto spirito; ma con molta acerbità gli atti del governo e dello stesso parlamento, ma fatto deputato il terribile Aristarco divenne agnello timido ed obbediente.

Noi non vorremmo per certo fossero esclusi in modo assoluto tutti gl'impiegati dalla camera, tanto per rispetto agli elettori, nei quali in sostanza risiede ogni diritto, sempre, bene inteso, coll'obbligo morale di esercitarlo a dovere e ad unico fine del supremo bene della patria, quanto perchè, quantunque il monopolio del sapere sia lungi dallo spettare agl'impiegati, trovandosi anzi in tutte le parti dello scibile uomini indipendenti che più di essi ne sanno, possono tuttavia in alcuni casi speciali stare a fronte un dotto impiegato ed un ignorante che non lo sia. Ma per le ragioni addotte vorremmo che l'impiego a vece di essere titolo di favore, come generalmen-

te è, fosse titolo di esclusione. Diasi pure il voto all'impiegato, ma alle due seguenti condizioni, primieramente che per sapere e per le altre qualità che richiedonsi in un buon deputato egli non sia inferiore al suo competitore indipendente, in secondo luogo si abbia la certezza ch'egli sia dotato di tale integrità che non dubiti di rinunciare all'impiego piuttosto che non patrocinare colla forza che deve gl'interessi della nazione. Ora non sappiamo se abbiano avuti questi convincimenti tutti, propriamente tutti gli elettori, i quali hanno votato a favore d'impiegati. Se così fosse avvenuto nelle elezioni testè compiute, tanto meglio, perchè noi non crediamo esservi cosa nell'ordine politico più solenne, più augusta, più tremenda dell'urna elettorale:

«Qui si convien lasciare ogni sospetto;
/ Ogni viltà convien che qui sia morta
(1).»

G. B. M.

(1) DANTE *Inferno*, III, 14

Domenica 17 Febbraio 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

QUALI LEGGI DOVREBBE VOTARE IL PARLAMENTO ITALIANO.

Domani sarà convocato il primo parlamento italiano; e le questioni più gravi interne ed estere saranno discusse. Ormai è certo che il ministero avrà l'approvazione delle Camere, che la maggioranza del Parlamento approverà la politica estera del conte Cavour. Le questioni che dovranno andar soggette a discussione con maggiore interesse, saranno, quelle dell'interna am-

ministrazione, e qui non crediamo che tutti siano d'accordo col ministero. Augurandoci che la nuova Camera saprà rispondere al suo alto mandato, cerchiamo vedere quali sarebbero le opere più urgenti, alle quali dovrebbero porre mano.

Innanzitutto noi siamo d'avviso che la Camera non accorderebbe al ministero poteri dittatoriali o illiminati per ordinare meglio da sè le cose interne; questo pensiero se mai fosse venuto in mente ai consiglieri della Corona, sarebbe certo combattuto dalla maggioranza del parlamento. La Camera

innanzi tutto proclamerà *Vittorio Emanuele Re d'Italia*, di poi dovrebbe in un ordine del giorno *onorare Garibaldi, i volontari che lo hanno seguito, Cialdini e l'esercito che costrinse alla resa Gaeta*. Ritenendo sempre la capitale d'Italia non potere essere altro che Roma, il parlamento farà certo viva istanza al ministero perchè voglia porre in opera tutti i suoi mezzi onde l'imperatore dei Francesi richiami le sue truppe da Roma. L'Europa è tutta in armi, e l'Italia, stata principale cagione di questo armamento generale, non può starsi inerte ed indifferente. Con-

vien che l'esercito sia cresciuto, le guardie nazionali meglio organizzate, la flotta fatta ricca di nuovi navigli, e per compiere quest'opere nazionali avvi bisogno di denaro, onde la Camera approverà certamente un prestito per condurre a termine queste cose.

Ponendo mente che l'unità italiana allora diventerà un fatto quando i popoli della Penisola potranno agevolmente unirsi e mescolarsi l'uno con l'altro voterà innanzi tutto le concessioni delle strade ferrate che unissero l'Italia Meridionale alla Settentrionale, le quali dovrebbero essere condotte a termine nel più breve tempo possibile. Conviene che lo stato faccia dei sacrificii per vedere attuata la tanta necessaria istituzione. Il parlamento farà opera savia manifestando che il ministero dovrà provvedere alla fondazione del credito agrario onde venire in aiuto all'agricoltura. Per porre riparo alle finanze vi sono varii modi; si possono

incamerare i beni dei luoghi pii, oppure stabilire un'imposta unica sulla rendita. Approvando questi progetti, le finanze si troveranno in grado di potere far fronte a tutte le eventualità della guerra e di provvedere meglio all'interna amministrazione, infino a che Roma non sarà capitale, non si può pretendere senza correre gravi pericoli che l'autonomia di Napoli e di Sicilia, venga per ora meno. La Camera dovrà far sentire ai consiglieri della Corona che più che pensare a creare nuove leggi a Napoli ed in Sicilia, dovrà provvedere alla buona amministrazione di quelle belle e ricche provincie.

Vorremmo anche che non si chiudesse questa legislazione senza avere prima stabilito due cose, un codice di leggi conforme a tutta Italia, di cui già il progetto si sta studiando da parecchi mesi, e che la Camera farebbe bene ad adottare senza volere per lungo discu-

tere di ogni articolo, perocchè passerebbero parecchi anni prima che il codice addivenisse un fatto; e vogliamo sperare che non sarà votato il progetto della legge amministrativa Minghetti, e non sarà così stabilito il sistema amministrativo regionale onde evitare una confederazione. Noi abbiamo troppa fede nell'ingegno dei deputati del parlamento primo italiano per non dubitare che le nostre speranze resteranno deluse. L'Italia in questa guisa organizzata potrà levarsi tutta concorde al primo appello di guerra e cercare con le armi Venezia e le formidabili forze del quadrilatero. L'Italia allora non temerà le minacciose ire dell'Europa. Ma posta a capo di tutti i popoli che vogliono addivenire indipendenti, sarà signora di sè stessa e desterà negli altri quel rispetto per questa terra che già è risorta a nuova vita che i popoli dell'Europa non debbano, nè possono negarle.

Mercoledì 20 Febbraio 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

GARIBALDI E L'ITALIA.

La facilità con cui l'opinione pubblica suole ora innalzare l'uomo, ora abbassarlo, o quando mostrarsene indifferente od ingrata non è esempio nè di un giorno solo nè di un popolo nè di una nazione. Se si aprono le pagine della storia noi incontriamo assai frequentemente genii che dagli altari furono prostrati e viceversa. Nell'attuale posizione in cui ora si trova la nazione italiana, innanzi la prospettiva che per dare a Vittorio Emanuele il titolo di Re d'Italia, titolo che da 18 secoli racchiudeva in sè le aspirazioni di 25 milioni di abitanti, sarebbe ella ingratitudine e più che ingratitudine la più nera ingiustizia se a Garibaldi non spettasse la seconda

parte del merito dell'impresa.

Noi abbiamo parlato del merito di Cavour; la nostra imparzialità ci obbliga di parlare ancora del patriottismo di un uomo che non meno del presidente dei ministri è una delle più belle gemme che adorni la corona di Vittorio Emanuele, ed una delle più grandi celebrità che abbiano decorato e che decoreranno la storia d'Italia. Giuseppe Garibaldi che non visse che di fede italiana non macchiò mai questa fede. Il suo patriottismo lo spingeva ora ad un mezzo, ora ad un altro per costituire la sua patria in una sola famiglia. Di viste repubblicane anzichè costituzional, egli amava quelle perchè indotto dagli esempi di re fedifraghi, di re sperguiri e tiranni gli sembrava impossibile che ve ne fosse uno che dimenticando

varii secoli di dinastia regale, ponesse corona e scettro nella bilancia dell'affezione e dell'amore dei popoli. Se nel 1849 gli fosse stato proposto di servire il Piemonte sotto il re Vittorio Emanuele egli avrebbe inorridito al solo pensiero. Ma allorchè nel 1859 egli vide un re che dopo 10 anni di fede costante, di fermezza e di lealtà senza esempio, arrischia vita e trono per la libertà dei suoi popoli, Giuseppe Garibaldi, abbandonando lo spirito di partito sacrificando la propria fede al bene universale della sua patria, corre ad offrire il suo braccio a quel re che avrebbe del pari combattuto nel 1849. È con tale abnegazione che si fa mostra sì vero patriottismo; è da tali principii che scaturiscono bravura, lealtà, eroismo. Garibaldi è fatto generale e ne

diventa per la guerra del 1859 l'angelo precursore.

La storia della scorsa campagna è troppo nota perchè noi la riproduciamo. Senza ambizione, indifferente o poco curando gli onori, egli non agogna che alla familiarità di quel re che egli già considera come il padre dei popoli italiani. Convinto in se stesso che Vittorio Emanuele non saprà mai mancare alla fede che giurò sulla sacra memoria del genitore morto in esilio, si abbandona corpo ed anima a lui, e non è che per lui che porta dovunque amore, concordia, e libertà. Alla pace di Villafranca che imponeva a tanti valorosi di riporre lo acciaio glorioso nel fodero; egli se ne ritira umile perchè, d'ambizione privo, non sa assumere comando che per salvare o redimere la patria.

La Emilia, e la Toscana allora giacendo nell'inazione, avrebbero potuto presentare se non un pericolo almeno un ostacolo alla formazione dell'unità italiana, lasciando ricostituire quando anche con istituzioni liberali, quel potere da cui si erano sottratte. Il generale Garibaldi vi accorre e coll'opera e col senno riducendo ad ordine quei sparsi elementi di forza, dà in mano più tardi al suo amato sovrano un esercito di ol-

tre 45 mila uomini facilitandogli in pari tempo anche il possesso di quei paesi. Allorchè la sua suscettibilità veniva in qualche modo offesa nella parte la più delicata (la terra che fu sua culla passando sotto altro dominio ed impugnando un altro vessillo). Egli da gran patriota sa sacrificare la sua doglia, perchè amore patrio ed interessi generali l'esigono; ed attraversando imperterito larghi mari, va con un pugno di bravi ad aiutare popoli che inermi lottando contro la tirannide stavano per soggiacere all'impeto di una lotta ineguale. Egli vi accorre non per cercare un elemento, onde servirsene in poi a vendetta del suo dolore, ma per dare novelle provincie a quel re che con il più sentito cordoglio aveva dovuto abbandonare di più antiche. Egli è per Vittorio Emanuele e per l'Italia *Una*, sotto il suo scettro che sbarca a Marsala, vince a Calatafini ed entra trionfante in Palermo emancipando in tal guisa terre e genti calpestate da sgherri, ciechi ministri di un re aberrato e tiranno. Che più? forse imponenti sono verso lui rivolte; armate muovono per terra e per mare onde arrestare i suoi passi gloriosi, ma inutilmente. Garibaldi era destinato dalla Provvidenza ad essere il

liberatore di 9 milioni dei suoi compatriotti e seppè compiere la pia missione. Dittatore in Napoli dove un esercito ed una flotta dipendevano dai suoi cenni chi mai in suo luogo non avrebbe sentito nascere in sè quell'orgoglio tanto comune all'uomo nei prosperi successi? No... Garibaldi non manca alla sua divisa; Vittorio Emanuele e l'Italia una sotto di lei è la sua fede.

Se qualche istante un partito effimero, nei suoi ultimi conati ha saputo circondare quest'uomo provvidenziale per offuscare l'aureola che risplendeva già sul suo capo, egli seppè sventarne la gelosia che sotto il manto di una fede che non era per lui voleva strascinarlo nel vortice da cui sarebbe uscito fango in mezzo alla sua patria, assai più schiava di prima. Garibaldi tra i figli d'Italia è quegli che più l'ama perchè è quegli che ha saputo e saprà fare per essa ogni più gran sacrificio. Garibaldi deposto il potere in mano all'amato sovrano Vittorio Emanuele, quel potere che in suo nome assunse consegnandogli due Stati si ritirò poscia nella piccola isola di Capraia attendendo gli avvenimenti. Egli è intanto uno di que' genii non nati che per redimere e vincere.

Giovedì 21 Febbraio 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

PERCHÉ IL DISCORSO DELLA CORONA NON È BELLICOSO?

La guerra che predica Garibaldi, è un'impresa infinitamente seria. Tanto scossa, e tanto imbarazzata che sia l'Austria, le resta una vecchia organizzazione militare molto vigorosa, un'armata sperimentata, piazze forti quasi inspiegabili. Andare senza preparativi sufficienti a urtarsi contro di tali ostacoli, sarebbe un compromette-

re gl'immensi risultati ottenuti in due anni e tutti quelli ch'è ragionevolmente permesso di sperare da un'avvenire prossimo: una battaglia perduta dall'Austria non libererebbe probabilmente la Venezia; una battaglia vinta da essa, può rimettere in questione la libertà dell'Italia.

Ora noi non crediamo che l'armata italiana in parte occupata negli Abruzzi, possa tentare a primavera con qualche prospettiva di successo, l'assedio di tre piazze così forti come Verona, Mantova e Venezia. La Austria, secondo

tutte le apparenze, non attaccherà; ma se fosse attaccata, essa si difenderà, e potrà secondo noi, difendersi con vantaggio, senz'altro l'Italia possa per il fatto stesso della sua offensiva, contare sull'alleanze le quali le sono venute tanto, efficacemente in aiuto allorchè essa fu attaccata due anni fa. Abbandonata alle sue proprie forze, l'Italia non ha che due partiti a prendere. Troppo debole ancora per impedire una guerra regolare, bisogna ch'essa lotti tra i due mezzi seguenti:

o la guerra rivoluzionaria o l'aspettativa armata.

La guerra rivoluzionaria: Garibaldi può sbarcare sopra un punto quantunque dell'Adriatico, sollevare il littorale, raggiungere le provincie del Danubio e l'Ungheria, e mettere il fuoco nell'impero d'Austria. Garibaldi può farlo a suo rischio e pericolo. Vittorio Emanuele non lo può. Garibaldi potrebbe sino a un certo punto riuscire. Ma simili imprese non si calcolano; il successo solo determina la demarcazione tra l'audacia avventurosa e la folle temerità, e per conseguenza governi regolari non possono giocare sopra una tal carta la sorte de' popoli affidati alla loro direzione.

Ciò che può fare un governo regolare in Italia, è di condurre a termine la quistione napoletana di organizzare la Si-

cilia; d'unire ed unificare le parti fin qui divise della patria comune; di negoziare l'abdicazione temporale del papa, e rendersi padrone incontestato di tutta l'Italia, meno Venezia, quindi d'organizzare su basi le più serie un'armata di 400 a 500 mila uomini, una marina formidabile; dichiarare altamente che Venezia è indispensabile all'Italia, e ch'essa la riprenderà a forza, se la diplomazia non facesse intendere la ragione all'Austria; di conservare quest'attitudine minacciante fino a che l'Italia sia pronta di fatto, fino a tanto che lo spirito di nazionalità, il quale fermenta sul Danubio, abbia disfatto il vecchio cemento che teneva riuniti i materiali eterogenei dell'impero d'Austria, o fino a tanto che una nuova crisi europea permetta all'Italia di fare un passo avanti, e di completarsi

con l'annessione della più infelice e della più eroica delle sue provincie.

Il partito della guerra immediata può piacere agli eroi avventurosi; le persone di buon senso, i politici seri che guardano ai risultati durevoli, e che sono, soprattutto, desiderosi di non compromettere per nulla i risultati acquistati, le conquiste del passato, le quali spianano le vie all'avvenire, preferiranno, noi abbiamo ben luogo a crederlo, l'andamento lento, ma certo, dell'aspettazione armata: essi lasceranno al tempo «primo ministro di Dio, al dipartimento delle cose di questo mondo», come diceva de Maistre, di pronunziare il suo inevitabile decreto, nel litigio che contende tra una nazione, la quale si costituisce e un'agglomerazione che si decompone, tra un popolo che arriva, e una dinastia che se ne va.

Domenica 3 Marzo 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

L'ITALIA PER ESSERE FORTE DEVE ORGANIZZARSI!

Il celebre motto: *La Russie se recueille*. Caduta Sebastopoli lo Czar sentì la necessità di riparare ai disastri di una guerra perduta migliorando le condizioni interne dell'impero, prima di rannodare i fili della sua politica, e portare un'altra volta il peso dell'influenza, e delle forze della Russia nei grandi affari del mondo. L'imperatore d'Austria, dopo il colpo di Solferino, seppe assistere senza ricorrere alle armi al compiersi dei meravigliosi avvenimenti che diedero il crollo all'edificio politico fondato in Italia a suo favore dai trattati del 1815. I progetti di rivincita furono prorogati ad occasione più opportuna: si cercarono alleanze, e si tentò di dare alle operazioni mili-

tari contro l'Italia una base più solida nella tranquillità dell'impero, accordando riforme.

L'ardore guerresco dell'imperatore venne così tenuto in freno dalla prudenza politica. Ricordare ora tali esempi non è per noi opera affatto inutile. Se l'Italia non si trova fortunatamente nella necessità di raccogliersi onde riparare una disfatta, non è men vero, che si dovrebbe ascrivere a raro favore della sorte, se fosse in nostro potere, dopo i trionfi ottenuti, far sosta onde prepararci a maggiori sforzi e tentare nuove gloriose lotte.

La potenza militare di uno Stato non può essere l'opera di un giorno; non può sorgere a un cenno pel solo fatto che furono riunite in un sol corpo le sparse membra della nazione. Per comporre un esercito agguerrito, preparare i materiali, disporre e rinforzare le piazze forti, si richiede necessa-

riamente l'impiego di numerosi mezzi, si vogliono molte operazioni, che interessano in qualche modo l'intero ordinamento dello Stato.

Ora, siamo certi che nelle varie regioni d'Italia, le ruote amministrative abbiano ovunque assunto un moto regolare? Venne forse già ricomposto ciò che della rivoluzione fu necessariamente distrutto? Udiamo ogni giorno dire che per la guerra occorrono armi e denari. Ciò è conforme al vero. Ma conviene altresì persuadersi, che per usufruire tali mezzi e mettere a disposizione dello Stato le forze che ancora si trovano disperse nelle mani dei privati, è necessario che le pompe assorbitenti, destinate a riunire danari e soldati, adempiano con un certo ordine alle loro funzioni. Onde fare la guerra lunga, accanita con certezze dell'esito, bisogna adunque avere posto in assetto le cose dall'interno.

La guerra è per un popolo occasione a mostrare quanto vale, è un grande sperimento in cui sono messe alle prove le virtù militari non solo, ma tutti gli ordinamenti coi quali seppa provvedere alla sua costituzione. Siamo lieti di constatare che l'opinione pubblica mostra preoccuparsi di tale verità. Tenendo conto delle condizioni attuali dell'Italia e della situazione in cui si trovano i nostri nemici, si comprende che la pazienza ed il sapere attendere torneranno senza fallo a nostro vantaggio ed a danno dell'Austria. Siffatte disposizioni non sono certo indizi di un aspirazione men viva e meno decisa a compire il programma nazionale. L'amor d'Italia non solo, ma una forza irresistibile strascina gli Italiani a costituire la patria, e a ricuperare quelle nobile provincie che sono

torturate ancora dal dominio straniero, o languono sotto la teocrazia. Il motto è impresso; ne si potrebbe arrestare senza tutto sconvolgere e senza estrema rovina. Ma il fermarsi un poco a ripigliar fiato, nell'intento di correre dopo con impeto nuovo, invincibile, decisivo sembra sia tra noi ritenuto processo più sicuro per arrivare all'interno.

Le popolazioni dotate di senso pratico e fatte provvide dell'istinto dell'opportunità sanno anch'esse frenare colla prudenza politica gli impulsi del patriottismo e non cessano di apprezzare la saggezza dell'uomo di Stato, anche quando si appassionano dietro i più splendidi tipi della fede dell'eroismo entusiasta. Esse vogliono la guerra coll'Austria, ma la vogliono intraprendere con molti soldati, adunque

emerge la necessità che il governo, il Parlamento si diano sollecita cura a riorganizzare su basi ferme e popolari l'ordinamento interno dello stato, e l'esercito.

Indizii di gravi complicazioni si manifestano sopra molti punti della vecchia Europa, che si agita per giungere ad un assetto politico più naturale togliendo le ingiustizie e le oppressioni sull'Eider, sul Danubio, sull'Adige può accendersi la scintilla che susciterà la guerre forse generale. L'Italia [tra] interesse di tenersi pronta epperò deve ordinarsi ed armarsi. Se essa non si trova nel caso di raccogliersi come la Russia, dopo Sebastopoli, deve in mezzo del trabusto degli avvenimenti europei, spingersi con tutto il peso delle sue forze verso lo scopo supremo della sua politica.

Martedì 5 Marzo 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

ROMA ED IL CATTOLICESIMO

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco padre!
DANTE, *Inferno*, canto XIX, v.115.

Pare impossibile che siano onninamente disconosciute le più ovvie idee di moralità da coloro stessi, che, moderni semidei, saliti per così dire sul tripode del genere umano, pretendono di parlare a nome della giustizia universale, del diritto delle genti, della religione! Gli abitatori di Roma sono cose od animali irragionevoli che ci possono possedere, vendere e comprare, ovvero uomini eguali agli altri, fatti ad imagine e similitudine di Dio! Siccome la risposta non può essere dubbia per nessuno, meno poi per i seguaci di quella religione, la quale distruggendo

la schiavitù proclamò l'eguaglianza fra gli uomini tutti, perchè figliuoli di uno stesso padre, così si deve necessariamente concludere, avere i Romani il diritto di essere bene governati, anzi di essere governati da chi e come vogliono, ed anche di unirsi al rimanente del regno italiano. Questi diritti, fondati sulla natura dell'uomo, fanno parte di quella religion naturale che è superiore a tutte le religioni positive, le quali sono tanto più eccellenti, quanto più ad essa si conformano. Iddio ne pose il sentimento nel cuore dell'uomo acciò lo dirigesse, e quasi complemento gli diede la ragione. Ora può esservi altro Dio, altra morale, altra religione, i quali dicono: I Romani sono bruti privi di ogni diritto; pochi cardinali, che loro sono od ignoti od invisibili, possono eleggere il re di Roma senza preoccuparsi nè punto nè poco della felicità de' sudditi? Che cosa sono eglino a fronte dell'orbe cattolico?

Se percorrendo l'alta sua carriera di capo del cattolicesimo, il papa fa qualche bene ai Romani, tanto meglio; ma questo non è il fine per cui fu eletto, nè quello per cui regna.

Ora qual è questo Dio che propaga una morale da cui provengono conseguenze così disformi da quelle che abbiamo visto emanare dalla religion naturale? Rassicurati, o lettore, non è il Dio dei cristiani; perchè l'autore di questa religione essendo pure autore della religion naturale, non può esservi opposizione tra i precetti di una e quelli dell'altra.

Difatti il vangelo, che è l'unico fondamento della religione cristiana, non impone nè ai Romani nè ad altro popolo qualunque di essere sudditi del successore di Pietro; esso non parla nemmeno di dominio temporale che possano avere o la Chiesa od i suoi sacerdoti, o se ne parla, è per escluderlo e condannarlo. Inoltre durante più se-

coli non ebbero i papi alcuna temporale dominazione, e que' secoli furono i più floridi del cristianesimo: dopo d'allora grandemente diminuirono la virtù e la santità de' papi e degli altri sacerdoti, di colore cioè che avrebbero dovuto servire a tutti d'esempio. Il Dio, o per meglio dire gli Dei, che inculcano una morale così contraria a quella della religione naturale e della religione cristiana, sono la corte di Roma, i cardinali, i vescovi Italiani, Francesi o Belgi autori delle famose pastorali che sono opuscoli politici e non religiosi, in fine tutto quel numeroso partito composto di preti e di laici, il quale difende il potere temporale del papa, benchè sia contrario ai diritti dei Romani. Ed a questo partito apparterrà pure la maggioranza del Senato Francese se approverà il progetto d'indirizzo, con cui si chiede la conservazione del dominio temporale del papa. Ma siccome non vi possono essere più Dei nè più morali, così convien dire che la dottrina sostenuta dalla Corte di Roma e da' suoi seguaci è la negazio-

ne della vera moralità, e che cosa siano coloro che la sostengono, dirallo il benigno lettore.

Se i Romani hanno diritto di disporre di loro stessi, quale può essere questo preteso diritto dell'orbe cattolico d'imporgli loro un re? Sarebbe veramente da disprezzare, terrena e non divina una religione, la quale per sussistere avesse bisogno che il suo capo fosse re. La continuazione del poter temporale del papa è necessaria, è indispensabile alla continuazione degli abusi religiosi, non alla religione stessa, la quale anzi la respinge.

Le quali cose così essendo, quale significazione può avere l'asserzione dell'indirizzo che il cattolicesimo ha affidato all'Italia il capo della Chiesa? Dove, quando, come fu sancito questo patto solenne, questo principio di diritto pubblico? La dominazione del papa è un fatto, non un diritto. perchè non possono essere diritti contro i diritti dei popoli. Del resto si rassicuri il cattolicesimo. Il capo della Chiesa, purchè cittadino d'Italia, vi godrà di

tutti i diritti degli altri cittadini. Purchè non si immischi delle cose civili, il governo d'Italia non immischierassi delle spirituali, circa le quali godrà della massima libertà. Egli potrà fare tutto che vuole, purchè osservi le leggi dello Stato, potrà governare la Chiesa particolare di Roma, l'universale del cattolicesimo, benedire, anatematizzare a suo talento, anche il governo di cui è suddito. Come vivono in pace i vescovi ed i sovrani di altri paesi, così lo stesso accadrà del papa e del re d'Italia, abitatore il primo del Vaticano, il secondo, del Quirinale.

Termineremo col riferire di una sentenza del sig. Massade, della quale le cose dette dimostrano la verità: «Une des plus graves sources d'erreurs et de jugements léger, c'est d'observer souvent les affaires d'Italie à tous les points de vue, hormis au point de vue italien (1)».

G. B. M.

(1) *Revue des Deux-Mondes*, 10 dic. 1860.

Mercoledì 6 Marzo 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

OPINIONE DI NAPOLEONE I SULLA SOVRANITÀ TEMPORALE DE' PAPI.

La quistione vitale ora (ed i giornali retrogradi il sanno assai bene), la quistione vitale per l'Italia è l'abolizione, o il mantenimento del Potere temporale de' Papi.

Col potere temporale del Papa a Roma, quand'anche si limitasse alla sola Roma, non vi può essere Italia.

L'Istoria del Papato è la lotta eterna de' Papi contro un Regno d'Italia, che getterebbe nell'ombra il loro potere

temporale, e che, facendogli contrappeso, finirebbe, un giorno, per farlo sparire compiutamente.

A sentire i nostri avversari, che respingono disdegnosamente i libri, e che, pur servendosi della parola coscienza, ricorrono agl'interessi materiali, parrebbe che questa questione del Potere temporale fosse di jeri.

Materialmente, è stata discussa, incessantemente, fra l'Impero e Roma; fra Arrigo IV e Gregorio VII, fra Filippo il Bello e Bonifacio VIII.

Intellettivamente la discussione incomincia da Abailardo, e passa da lui ad Arnoldo da Brescia, e da questo a Dante.

Allorchè Napoleone I si credeva onnipotente, nel 1810; quando l'avvenire gli nascondeva ancora le nevi di Mosca il fango di Lipsia, le piogge di Waterloo, fè fare un gran lavoro sul potere temporale de' Papi, nel quale venne dimostrato, che questo potere non è altro che una continuazione d'usurpazione. Il lavoro che aveva la forma d'un rapporto ufficiale, finiva con queste parole.

«Le particolarità storiche, indicate piuttosto che esposte, in questo debole e rapido saggio, fanno intravedere i pericoli della sovranità temporale, ed i limiti, nei quali dev'essere circoscritta la sua autorità spirituale. Questi limi-

ti han bisogno d'essere fissati da una mano vittoriosa, capace d'imporne ad ogni ambizione subalterna, ed assuefatta a non trascurar nulla di ciò che riguarda il progresso della civiltà, lo svolgimento delle dottrine e la gloria d'un grande impero.

«La soppressione del Potere terrestre de' papi è uno de' più grandi benefizi, di cui l'Europa possa essere debitrice ad un Eroe. Il destino d'un nuovo fondatore dell'impero d'Occidente è di correggere gli errori di Carlomagno, di superarlo in saggezza, e, per conseguenza, in forza; di governare, e di consolidare gli Stati, che Carlo non ha fatto altro che conquistare, e dominare; di fondare infine la gloria d'un regno augusto assicurando, con istituzioni energiche, la prosperità de' regni futuri.»

Ecco quel che Napoleone I lasciava vedere nel Maggio del 1810 a Parigi presso Lenormand stampatore-libraio. Dunque la quistione, *sotto il punto di vista personale*, era sotto Napoleone I, nè più nè meno di quello che è sotto Napoleone III *sotto il punto di vista generale ed umanitario*.

Ecco ora ciò che dice *l'Unione*:

Sotto il punto di vista umana la Francia è la Forza, Roma è la Debolezza; la Francia è la spada di Carlomagno, di Luigi XIV, di Napoleone; Roma è il Trono d'un vegliardo senza eserciti, senza tesori, vinto, spogliato. Questo paragone basta.

L'Unione s'inganna. La Francia non sarebbe nulla se non fosse altro che la Forza. Ogni forza è destinata a perire. La Francia non e qualche cosa, se non

perchè è la *Giustizia*, e, se noi dovessimo scegliere per la nostra patria diletta, la parte da rappresentarsi da lei fra gli uomini, preferiremmo chè ella fosse la *Giustizia*, e non la *Forza*.

Ora, se la Francia è la *Giustizia*, essa non può ammettere che tre milioni di uomini, nati in Europa, intelligenti, che partecipano delle alte aspirazioni dell'umanità, perchè hanno avuta la disgrazia di nascere, fra Acquapendente e Terracina, fra Ancona ed Ostia, sieno schiavi di 25 o 30 mila preti, che posseggono tutto: Cariche, Onori, Potere, Beni materiali, ed immateriali; che questi tre milioni d'uomini sieno, in pieno XIX secolo, governati dall'Inquisizione, abbruttiti dall'Oscurantismo, e legati a piè del letto che gli ha veduti nascere; che non vi sia nessuna carriera aperta per questi uomini a meno che, nella loro ambizione ipocrita, non sostituiscano all'abito del soldato, dell'artista, del magistrato, del giudice, del sapiente, l'abito nero di rigore, le calze violacee di Bartolo, ed il cappello di Basilio. Se la Francia è la *Giustizia* deve dire:

Da dieci anni, sotto il pretesto che io sono la figlia primogenita della Chiesa, proteggo un potere odiato, sanguinario, implacabile che ha sacrificate in dodici anni più vittime politiche di qualunque grande Stato in Europa nello stesso spazio di tempo, eccetto l'Austria. Ora mi accorgo che ciò che sostengo non è già la Chiesa, ma è un Sovrano temporale, impopolare, guidato da un ministro esecrato, sostenuto da abietti istrumenti, il posto de' quali dovrebbe essere la gale-

ra, e non già le anticamere del Vaticano, o i corridoi del Quirinale; m'accorgo che, per favorire gl'interessi di 30 o 40 mila preti, rendo infelici tre milioni d'uomini, e dico:

Io sono la *Forza* è vero; ma, prima di tutto, sono la *Giustizia*.

Quellu che ho fatto a Gaeta per accertarmi che la caduta di Francesco II non era un accidente rivoluzionario, lo fo a Roma. Mi son bastati tre mesi per assodare il mio convincimento a Gaeta, ed ho ritirato la mia flotta; Dodici anni mi bastano per Roma, e ritiro il mio esercito.

Non è *Giustizia* questa e null'altro che *Giustizia*? Dove vedete voi: il Combattimento, la Lotta, la Violenza?

No. Così sarà. La Francia, ritirerà, un giorno o l'altro, le sue milizie da Roma. Essa non sarà spinta a ciò, nè dalla politica del Sig. Cavour, nè dalla violenza di Garibaldi; vi sarà costretta dalla forza delle cose. Roma non può continuare a vivere nello stato in cui è: Le manca l'istruzione, le manca la giustizia, le manca il progresso, le manca la libertà, e più di tutto ciò, le manca adesso l'aria. Voi discuterete, voi ritarderete, voi rispingerete indietro il momento, ma il momento arriverà. Se è necessario, come per Faraone, che le onde s'innalzino, per aprire il varco, s'innalzeranno; se è necessario, come a Gabaon, che il Sole si fermi, si fermerà; se, come a Gerico, è necessario che le mura cadono, cadranno; se ci vuol un miracolo, si farà.

Io credo in Dio prima di credere in Pio IX.

(*Indipendente.*)

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

IL POTERE TEMPORALE DEL PAPA È AGONIZZANTE

Il principe Napoleone fece un discorso brillante per forma e per concetto nel Senato francese il quale discorso segna un *avvenimento*. Fra le varie verità che disse sulla corte di Roma pronunciò questa che la medesima era una *crystallizzazione del medio evo*. Più volte abbiamo in questo giornale toccato la storia del dominio temporale dei papi, più volte abbiamo narrato che se viziosi ed illegittimi ne sono i principii, non meno infausto e vacillante il possesso, disordinata l'amministrazione, barbaro e tirannico il governo: ora, la Dio mercè, le condizioni estreme in cui è posto, sono d'imminente, inevitabile scioglimento. La decadenza è giunta al punto che non può più differirsene la fine, come bene dimostrarono i senatori Pietri ed il principe Napoleone. E' legge provvidenziale che nelle umane cose i vizii e la vecchiezza consumano la vita degli uomini come quella degli Stati.

Quasi tutti gli stati in Europa si sono riformati, hanno adottato libere istituzioni; per ringiovenirsi, si sono risanguati, col vigore popolare: i nuovi trovati del vapore hanno raccostato i più estremi paesi, i popoli si sono stretti in una lega di civiltà e di progresso, e si incamminano a formare una sola immensa famiglia, che altra distinzione non avrà d'ora innanzi che la peculiare loro nazionalità; tutto muove, corre e si affretta inverso i nuovi destini; la stessa Russia, collegata alla Francia, inizia con gagliarde orme in Oriente il beneficio della civiltà che l'altra diffuse in Occidente; lo stesso impero turco sta per trasformarsi e cadere, la

China non resiste al moto dell'universale progresso; e mentre non vi ha più spanna di terreno ove la benefica semente non alligni e non fruttifichi soltanto Roma spera di mantenere ancora il più assurdo dei governi in nome del figlio di Dio che ha pure recato tra gli uomini la libertà, l'eguaglianza, la carità, l'umanità, la prosperità universale.

Ma oggimai il calice di passione hanno i popoli di Roma e l'Italia medesima tracannato sino all'estrema feccia, e possono dire col Redentore *consumatum est*; il principio di nazionalità contrastato sempre ed impedito dalla corte di Roma, si è fatto gigante in questi ultimi tempi, e sta per ricevere la sua più larga applicazione. Ben disse il senatore Pietri la forza dei tempi non permette più che Roma alimenti nello stesso grado che prima quello spirito di avarizia e di ambizione che furono cagione di tanti disastri. Il vicario del povero di Betlemme è ora men abile ad accumulare ricchezze per nuotare nelle delizie; il vicario del mansueti di Nasarette è ora men atto ad evitare guerre per produrre fraterne stragi, ma pure il più grave degli abusi non è stato ancor corretto dal tempo riparatore. Il figlio di Dio protestò *regnum meum non est de hoc mundo* e colui che dice di seguirne le tracce non solo acquistò un regno in questo mondo, ma si pose sulla testa una triplice corona per gravitare con triplice peso sulla misera terra ove ha seggio. O altissimo dettame, uscito dalle labbra del sapientissimo! tu dovevi formare il carattere e la lode del nuovo sacerdozio, e tu ne formi il rimprovero e la condanna! O piaga inerente nel sacro corpo d'Italia bastasti tu sola a inoculare in esso la cangrena del dispotismo e la morte della servitù! E finchè la cagio-

ne non cessi, non cesserà l'effetto, ma cesserà la causa perchè l'emendamento Favre, Olivier speriamo verrà approvato dal governo imperiale e dal corpo legislativo.

Roma, sventuratamente ha ancora eloquenti avvocati nel corpo legislativo che difendono il bruttale suo governo, ma la vittoria sarà pel popolo, imperocchè i rappresentanti della patria di Voltaire e di Beranger ben sanno che sino a che Roma rimane qual è, non vi è speranza che l'Italia migliori sorte. Roma amerà sempre i governi dispotici, e detesterà i liberi reggimenti dapoichè simbolo dei primi è un Arpocrate tremante con occhio sospettoso, e simbolo dei secondi è una magnanima Minerva con attento orecchio; *tacete* grida inflessibile il primo; *Ragionate* sclama arrendevole la seconda; l'uno fugge dalla verità, l'altra le corre incontro. Ma poichè l'eloquenza dei fatti è più potente che quella dei detti guardiamo infatti gli eventi di cui noi stessi siamo testimoni.

Gli eventi ci mostrano che ogni qual volta sta per crollare un trono arbitrario, Roma accorre ansiosa per puntellarlo, quindi vedemmo immensi sforzi da lei fatti per sostenere sull'imprecato soglio un don Michele in Portogallo, e un don Carlo in Ispagna: che furono due orrendi flagelli di quei paesi; quindi vedemmo le schiere loro popolate di preti e di frati di ogni colore, i quali soffiando nell'incendio della guerra civile fecero della croce un'arme fraticida. Gli eventi ci mostrano ancora che quando si elevò sull'orizzonte d'Italia un astro di libertà, tosto Roma coi suoi magici carmi si affrettò ad eclissarlo. Quindi ella assolse dall'infame spergiuo Ferdinando di Napoli che portò le armi del tradimento, le armi comprate dallo straniero

ro per opprimere la sua nazione generosa che si rispettato l'avea. Che questi monarchi e popoli siano poi cristiani, o maomettani, Cattolici od eretici o scismatici non monta; nella lotta dei greci scismatici, dei belgi e dei polacchi cattolico-romani, Roma e le sue creature tennero le parti del turco, dell'eretica Olanda, e della scismatica Russia.

Il primo atto di riconoscimento della schiavitù della nobile Polonia fu emanata dalla Corte di Roma, 1832. Il secondo atto l'abbiamo veduto (marzo 1846) nel breve diretto al vescovo di Tarnosw imprecante l'ira di Dio e della *Santa Sede* al clero ed ai laici polacchi novellamente insorti contro del tanto della cattolica religione *bene merito* imperatore Ferdinando *legittimo* re di quella Galizia, la quale i suoi augustissimi predecessori si degnaro-

no di staccare dalla Polonia in pagamento del debito che ad essa dovevano sino da quando il magnanimo Sobieski gli ebbe in un colla monarchia loro salvare dalle mani dei turchi. Fatti turpi e scandalosi sono questi, fatti innegabili e tremendi che non sono chiusi in vecchi libri ma stanno impressi in fronte al secolo in cui viviamo. O legge di Cristo, tu scendesti dal cielo in terra per abolirvi la tirannia e la schiavitù, e Roma dei papi ti fa strumento al dispotismo di perfidi principi, al servaggio di popoli gementi!! Ora pare che Napoleone III abbia conosciuto che il governo di Roma è un cancro fatale che rode le viscere di ogni regno d'Europa, epperchio sia disposto di ritirare le sue truppe da Roma. Ritirate le truppe francesi, cade subito in precipizio imperocchè ben è vero che Dio ha detto che *sarà colla sua*

chiesa ma non già col *suo potere temporale* a difendere gli errori e gli abusi. E Dio per certo non può essere «in un governo di prelati e di preti, dove, per testimonianza degli atti della stessa polizia austriaca la politica è un continuo giuoco di *faraseismo* e di *Machiavellismo*, le finanze male amministrate l'infedeltà e l'imperizia dei ministri mandano a vuoto il pubblico erario: in tutto lo Stato la giustizia è apertamente venduta e desiderio sempre crescente di emanciparsi da un governo *teocratico-turco*». Infine conchiudevano gli ambasciatori dell'Austria «Babilonia è il nome che conviene a Roma; il papa comanda, i cardinali comandano, i prelati comandano, tutto vi si ottiene a *prezzo d'oro*». Questo è lo stato che con ereticale bestemmia, si afferma dai teologi di Roma essere assistito da Dio!!

Mercoledì 13 Marzo 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LA PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATTAZZI

Noi abbiamo sempre sostenuto che l'unione tra Cavour e Rattazzi era necessaria per la felicità d'Italia e per lo sviluppo delle nostre liberi istituzioni; imperocchè entrambi godono fama di valenti statisti, entrambi brillano per ingegno e per tatto politico. Forse il primo ha il sopravvento sul secondo per maggiore prestigio e per cognizioni di diritto sociale.

Non ci faremo a tessere la vita ministeriale di Cavour troppo nota di altronde, adesso ch'egli da molto tempo è il Giove Olimpico del gabinetto. Quella di Rattazzi, meno brillante invero, fu ripresa a brevi intervalli e principiò appunto nel 1848 ch'è l'immortale Vincenzo Gioberti assunse il pre-

sidente del Camera del primo parlamento italiano alle funzioni di guardasigilli, il quale in febbraio restato capo del ministero democratico, in seguito alla rinuncia del grande filosofo, di fronte ai disastri di Novara devè ben tosto abbandonare il potere. Dopo la pace fatta coll'Austria il partito liberale si frazionò nel parlamento e fuori del parlamento.

Inauguratosi un centro sinistro Rattazzi ne fu il capo, e poco dopo il conte Cavour con un'abilità parlamentare da nessuno contrastata decise congiungersi col centro sinistro. Il connubio ebbe luogo, e portò seco la subita elevazione al potere almeno di uno tra i membri più influenti del nuovo partito. Spettava sotto molti rapporti a Rattazzi l'onore della preferenza; quella distinzione infatti gli venne accordata, essendo stato assunto alla carica di ministro di grazia e giustizia. Uscito dal

ministero il conte Ponza di S. Martino, Rattazzi resse per 4 anni quel decastero. La stampa di ogni colore irrupe contro il ministro, il quale nel 1858 rassegnò la carica. In quell'epoca anche noi avversammo l'opera del ministro Rattazzi e sostenemmo una polemica accanita colla *Staffetta*. La combattemmo forse con risentimento, appoggiati sempre a ragioni d'interesse generale. In seguito alla inesplicabile pace di Villafranca il presidente della Camera dei deputati fece atto di abnegazione nell'accettare l'arduo incarico di formare un nuovo ministero. Da quell'epoca in poi continuamente abbiamo fatto voti che li due eminenti uomini di Stato dei quali l'Italia si onora; deposte le nuove ire, si stringessero amica la destra e cooperassero così a mantenere l'attuale ordine di cose, il cui merito principale lo dobbiamo al prode Garibaldi ed a quei uomini di

cuore che con la generosità dell'azione in pochi mesi rannodarono alla famiglia italiana altri nove milioni di fratelli; abbiamo sempre raccomandato che Cavour e Rattazzi dedicando l'intelligente opera loro a rinforzare l'attuale ordine di cosa si accingessero di concerto ad assicurare una duratura esistenza mediante quelle liberali riforme che l'opinione pubblica reclama. Con compiacenza ricordiamo che i nostri articoli sulla necessità di un nuovo connubio tra Cavour e Rattazzi vennero approvati non solo da alcuni giornali nostrani, ma anche esteri. Intanto la nomina di Rattazzi accolta dalla Camera e dal pubblico con gioia a presidente di quel consesso che racchiude nel suo seno tante belle intelligenze è una splendida dimostrazione pel deputato di Alessandria. Ora questa nomina deve essere considerata sotto un duplice aspetto e come un omaggio reso alle eminenti qualità del profondo giureconsulto, e quale felice avviamento a quella politica di conciliazione ch'è desiderata dal paese, ed a cui, colla candidatura del Rattazzi, il con-

te Cavour e colleghi hanno dimostrato di volersi accostare. Sarebbe opera di patria carità se si lasciasse una volta per tutte il passato non evocando inutili o dannose recriminazioni. Degli uomini secondo un alto consiglio non si ricordi se non i benefizi resi alla causa comune e si procuri col concorso di tutti di provvedere alle esigenze del presente ed a quelle dell'avvenire. Le nostre cose sono certamente bene avviate ma tuttavia molti ostacoli rimangono ancora a superare. Noi abbiamo di fronte la questione di Roma e di Venezia, questione che bisogna sciogliere, ma quante difficoltà non presenta questa soluzione? Intanto urge procedere all'interno; si sono fatte annessioni; ma non si può dire operata completamente la fusione. Questo risultato si otterrà quando saranno organizzate su basi stabili e conformi le istituzioni, riducendole a sistema. E qui ciascuno conosce quanto possa essere utile al ministero il concorso del commendatore Rattazzi, ed è perciò che da taluni si crede che la

sua nomina a presidente della Camera non sia che il primo passo per entrarvi in una non lontana combinazione. Rattazzi come ministro dotò il paese di leggi liberali, le quali, come la legge comunale e provinciale, con alcune modificazioni si possono benissimo conservare. Chi ricorda il tempo impiegatosi nel Belgio e dall'Inghilterra nella discussione delle leggi relative all'istruzione e dei codici, è in grado di apprezzare l'operosa attività del ministero Rattazzi? Volere o non volere sono in gran parte le leggi emanate sotto questo ministero che reggono il paese. Lo si addebitò di aver voluto far troppo e di avere fatto male, ma non dobbiamo dimenticare che nelle condizioni anormali è già molto il fare anche quando si fa men bene. Onde ripetiamolo, sia o no ministro, facciamo voti che Rattazzi cui tutti concedono le doti desiderabili in chi si sobbarca al peso delle pubbliche faccende dimenticando il passato stringa la mano a Cavour, Cavour a Rattazzi imperocchè la concordia necessaria sempre, ora è indispensabile.

Sabbato 16 Marzo 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

VITTORIO EMANUELE PRIMO RE D'ITALIA

Viva il Re Vittorio Emanuele primo Re d'Italia! Un nome che ha servito di vascello e di parola d'unione ai prodi che abbiamo veduto cadere pugnando per la libertà, è un nome sacro per tutta la nazione. Con lui non è vergogna l'essere monarchici, non si manca al dovere dei cittadini onesti. Viva dunque il primo Re d'Italia, viva lui che dall'alto del suo trono, ove stava assiso per diritto divino, ha steso la mano alle aspirazioni del popolo, e stretto

con esso un patto di amore e di paternità, scese i gradini del sedicente legittimismo per divenire a suffragio universale il capo della nuova nazione! Dacchè l'alleanza fu contratta, il suo cavallo di guerra si slanciò rapido sulla terra, con le piante segnando le orme della libertà; la sua destra indicò la strada alle armi del popolo; la sua voce portò lo sgomento nelle file nemiche, la sua presenza fu sempre là dove il pericolo divenne maggiore, la sua spada spiccò dal corpo la testa del primo straniero che si fè innanzi. E ciò non ha mai sofferto eccezione, nel 1848, nel 1859 e nel 1860; i nomi

di Goito e di Novara, di Palestro e di S. Martino, d'Isernia e del Carigliano sono indelebili nella storia delle nostre lotte per l'indipendenza d'Italia. Quando egli nacque il 14 marzo 1820 volgeano giorni d'irriquietezza nella penisola, e soventi volte i vagiti del principe bambino furono soffocati dalla grida d'insurrezione che da Sicilia alle Alpi commovean l'Italia, sventuratamente coll'infelice risultato di aggiungere agli antichi, nuovi martiri, e nuovi carnefici Carlo Alberto, allora principe di Carignano e sua moglie Maria Teresa di Lorena, dovettero quasi rifugiarsi alla Corte di Firenze col lo-

ro figlio Vittorio Emanuele che una sera providenzialmente dal fuoco appiccatosi alle sue vesti venne salvato dal gran duca, il cui trono dovea molti anni dopo occupare da nemico! I fatti di Trocadero gettarono intanto una luce sinistra sul nome di Carlo Alberto imperocchè è pur troppo vero che Carlo Alberto impugnò la sua spada contri i liberali, ma è menzogna che egli li avesse traditi.

Nondimeno allorchè salì al trono nel 1831 il padre di Vittorio Emanuele si trovò agghiacciato dal dubbio e dal sospetto degli estremi partiti, e la freddezza che lo circondava dovette attristare anche l'anima del giovine principe perchè esso si è sempre mostrato desideroso del amore del popolo e delle sue ovazioni. E vie più la diffidenza si accrebbe allorchè l'erede del trono s'imparentò con casa d'Austria, sposando a' 13 aprile 1842 l'arciduchessa Maria Adelaide figlia dell'arciduca che facendo le veci dell'imperatore nel Lombardo-Veneto si adoperava a tutt'uomo per ismorzare in quelle provincie ogni germe di rivoluzione, ogni idea di libertà. Chi lo negherebbe? Quella principessa, la quale fe' poi dimenticare di essere nata austriaca per le sue virtù, non era un segno d'alleanza con Cesare. Se ne ebbe però fondata paura.

Intanto maturasi il tempo dell'aspettativa e la procella minaccia di scoppiare da un giorno all'altro. Lo avvenimento alla tiara di Mastai giustifica le speranze dell'immortale Gioberti nel papato, e Pio nono diventa l'idolo delle popolazioni! Sicilia primiera lava nel sangue l'onta della schiavitù. Ferdinando II più scaltro e non meno briccone del figlio, concede franchigie al suo regno di Napoli, l'agitazione si propaga dappertutto, il desiderio di sorgere a libertà è dovunque, l'imminenza della lotta diviene generale. Carlo Alberto trattenuto sempre di rendere al popolo il potere che spettavagli, dal timore vinto il sentimento generoso accordò la costituzione. Succedono le cinque giornate di Milano, in eterno gloriose all'Italia ed i Lombardi invocano soccorso. Carlo Alberto cinge al fianco la spada di re italiano e passa il Ticino.

Il grido d'entusiasmo, l'hurrà di battaglia che accolse quell'annuncio si prolungò per tutta la terra d'Italia, e svegliò l'eco delle regioni lontane; finalmente un esercito nazionale si troverà a fronte degli austriaci. Finalmente le ugne delle vittime potranno dilaniare la carne delli oppressori; finalmente è suonata l'ora della vendetta e della santa insurrezione: che Iddio guidi il braccio di re Carlo Alberto, poichè sta scritto nei libri della Provvidenza che li schiavi sono protetti dal Cielo! Difatti sinchè gli animi italiani non furono divisi da varietà di mire politiche, le truppe imperiali provarono una serie di sconfitte, la giornata di Goito resterà memoranda negli annali del nostro risorgimento.

Il duca di Savoia ed il duca di Genova generali dell'esercito presenti sempre ove maggiore sembrava il pericolo, formavano col loro padre una triade gloriosa. Vittorio Emanuele era divenuto l'ammirazione delle sue truppe; invariabilmente fu sempre il primo alla pugna; divise col più infimo soldato le fatiche, si mostrò sempre geloso dell'onore della patria come del proprio, e apprese al mondo ch'egli era meritevole della fiducia del popolo. Senonchè l'Italia obbligata a *far da sé* nè a torto, le mene dei reazionari ed infine le grettezze autonomiche allora in pieno vigore, tutto concorse a rovinare la causa comune. Gli austriaci ripigliano lena novella, i piemontesi vanno perdendo il vigore con cui iruppero nella terra lombarda sulle armi dello straniero; e cominciano quei rovesci ch'ebbero per fine l'invasione della Lomellina; Vittorio Emanuele tenta un ultimo sforzo e conduce in persona l'assalto di Stafalo che si scambia in vittoria, ma poi la sconfitta di Custoza e la resa di Milano riducono Carlo Alberto entro i limiti dell'antico suo stato. Nè il re si perde di coraggio e prepara una nuova riscossa. La battaglia di Novara decide delle sorti d'Italia; l'ultimo entusiasmo dei guerrieri della patria, l'ultimo grido, riescono soltanto a cambiare in mucchi di cadavere i generosi figli del Piemonte che cadono per l'onore della patria. Carlo Alber-

to, vedendo perduta ogni speranza inutilmente cerca nella pugna una morte che non gli faccia vedere il piemontese territorio invaso, le truppe scannate il popolo incatenato, la propria casa violata; egli abdica. La storia degli ultimi giorni di questo principe è la più commovente!!

Il nuovo Monarca a Vignale ottiene dal vincitore di conservare lo statuto pagando enormi somme all'imperatore, e così gli resta la speranza della rivincita. Difatti ritornato a Torino e riprese le franchigie costituzionali s'impegnò quella lotta sorda e segreta contro tutto ciò ch'era antiliberale, la quale ha fatto il Piemonte il campione d'Italia. Vittorio Emanuele aspettando il giorno della vendetta, si diede alle affezioni di famiglia; ma quasi li suoi dolori non fossero già molti, nel 1855 perdeva in cortissimo spazio la madre, la moglie ed il fratello. Fortunatamente queste tre grandi disgrazie chiusero l'era dei dolori, cominciò l'altra dei trionfi. La spedizione sarda in Crimea e la battaglia della Cernaia apprendono all'Europa che gli italiani si battono sempre che l'Italia è schiava e vuol essere libera.

La principessa Clotilde sposa intanto il principe Napoleone, e l'Austria che si crede minacciata dal discorso di apertura, dal re pronunciato al parlamento irrompe nel Piemonte, e dà pretesto all'intervento della Francia. Italiani e Francesi si avanzano allato gli uni degli altri, e le schiere guidate da Napoleone III, da Vittorio Emanuele e da Garibaldi ricacciano i croati da Montebello, Palestro, Turbigo, Varese, Magenta, Melegnano e Solferino; a Palestro e a S. Martino Vittorio Emanuele uccide con la propria spada più nemici che può, e tanto pone in pericolo la vita che i suoi stessi soldati e gli Zuavi gli arrestano il cavallo e vogliono impedire che si esponga contanto.

La pace di Villafranca è un colpo mortale per lui, ma le gloriose novelle Vittorie dell'eroe Garibaldi, e l'unione delle diverse provincie d'Italia lo hanno fatto mettere da capo alla testa del suo esercito, col quale, ingrandito dell'intera nazione, spera di potere to-

gliere al fine l'ultimo palmo di territorio italiano dagli artigli dell'aquila asburghe. Ben è vero che lo statuto che regge l'Italia non ha acquistato le forme più ampie che si vorrebbero, ma ciò fu colpa degli elementi conservatori che ancora esistevano nella rappresentanza nazionale, ora compiere-mo le radicali riforme. Senza dubbio in

idea la repubblica è lo stato più perfetto di un popolo, ma nel fatto è impossibile, nè sarà attuabile finchè i governi Francese, Russo e Tedesco saranno quale sono adesso e finchè l'incivilimento italiano resterà nello stato presente.

Da qui sino a molti e molti anni ci si permetta dunque di rimanere fedeli co-

stituzionali. Sia libero all'infaticabile e sincero apostolo della repubblicana Mazzini di non pretendere che ponga il proprio nome sotto inni monarchici. Sia libero a lui, ma noi crediamo ugualmente onorevole e forse più saggio di gridare oggi con tutta l'espansione dell'anima *Viva Vittorio Emanuele primo Re d'Italia.*

Giovedì 21 Marzo 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

PROGETTO DI LEGGE SOPRA LA RIPARTIZIONE DEL REGNO ED AUTORITÀ GOVERNATIVE.

VITTORIO EMANUELE II. ECC.,
ECC., ECC.

CAPO I. – *Disposizioni generali.*

Art. 1. Il regno si disparte in regioni, provincie, circondari e comuni.

Art. 2. In ogni regione vi è un governatore ed un consiglio di governo.

In provincia vi è un prefetto ed un consiglio di prefettura.

In ogni circondario vi è un vice-prefetto

Art.3. Le autorità governative si valgono anche della circoscrizione giudiziaria per uffici da loro dipendenti nei casi prescritti da leggi speciali.

CAPO II – *Del governatore.*

Art. 4. Il governatore ha sotto la sua dipendenza i servizi politici, di sicurezza pubblica e di amministrazione che sono di competenza del ministero dell'interno, e vi provvede in conformità delle leggi o delle istruzioni del ministro.

Art. 5. Egli compie inoltre quegli atti che sono di competenza degli altri ministeri, che gli sono attribuiti da leggi o regolamenti speciali, o che gli sono delegati dai ministri coi quali corrisponde.

Art. 6. Il governatore vigila, nell'interesse dell'ordine e della sicurezza pubblica, sull'andamento di tutti i servizi dipendenti dall'amministrazione dello Stato e sulla disciplina del personale addetto a tali servizi. Non ha però ingerenza nei servizi giudiziari e militari.

Art. 7. A questo fine i capi dei diversi servizi pubblici esistenti nella regione sono tenuti di raggiungerlo di tutti i fatti, la cui gravità o natura può interessare l'ordine pubblico.

Similmente sono tenuti a comunicargli i cambiamenti nel personale dei loro uffici, per le osservazioni che credesse conveniente di sottomettere ai competenti ministri, salva però la limitazione contenuta nell'articolo precedente.

Art. 8. Il governatore è in diritto di fare e di prescrivere in ogni tempo le indagini o inchieste che allo stesso fine riconosca necessarie.

Gli ufficiali del governo sono nell'obbligo di aderire alle sue richieste.

Art. 9. Esso può dare, nei casi d'urgenza e sotto la sua responsabilità, ordini obbligatorii per tutte le amministrazioni.

In questi casi deve immediatamente informare il governo del Re del suo operato.

Art. 10. Il governatore protegge tutti gli ufficiali del governo nell'esercizio delle loro attribuzioni.

Art. 11. Il governatore, in conformità

delle leggi e dei regolamenti generali e sotto la dipendenza del ministro competente, nomina, sospende e revoca, secondo i ruoli e nei limiti determinati dal bilancio:

Gl'impiegati di segreteria e gl'impiegati d'ordine negli uffici di governo e di prefettura;

Gl'impiegati di grado inferiore in tutti gli altri rami dipendenti dal ministero dell'interno.

Art. 12. Il governatore, udito il consiglio di governo, decide definitivamente dei ricorsi dei comuni e delle provincie, a norma della legge comunale e provinciale.

Art. 13. Approva i regolamenti attribuiti dalla legge ai comuni ed alle provincie;

Autorizza lo stabilimento di fiere e mercati;

Approva i cambiamenti nella classificazione delle strade provinciali e l'introduzione di pedaggi per le medesime.

Art. 14. Approva i regolamenti delle opere pie e la formazione in corpi morali di nuovi istituti di carità e beneficenza con una speciale amministrazione.

Art. 15. Conferisce i posti di fondazione, le doti e i sussidii riservati al governo del Re negli istituti d'istruzione, di beneficenza e di culto.

Art. 16. Elegge i direttori degli istituti e i componenti le commissioni sanita-

rie che siano di nomina governativa.
Art. 17. Esercita sui consorzi facoltativi ed obbligatori le attribuzioni che gli sono conferite dalla legge consorziale.
Art. 18. Convoca la commissione regionale, predispone le materie da trattarsi nelle sue adunanze, provvede all'esecuzione delle sue deliberazioni, nomina degli impiegati ed esercita le altre attribuzioni che gli sono conferite dalla legge regionale.

CAPO III *Del Prefetto.*

Art. 19. Il prefetto

1. Rappresenta nella provincia il potere esecutivo.
2. Provvede nella pubblicazione ed all'esecuzione delle leggi.
3. Vigilia sull'andamento di tutte le pubbliche amministrazioni, ed in caso di urgenza, prende i provvedimenti che crede indispensabile nei diversi rami di servizio
4. Sopraintende alla pubblica sicurezza ed ha diritto di richiedere la forza armata.
5. Ha l'amministrazione del servizio delle carceri giudiziarie.
6. Esercita nell'amministrazione provinciale e comunale le attribuzioni determinate dalla legge.
7. Autorizza in consiglio di prefettura le opere pie alla accettazione di lasciti o doni ed agli acquisti di stabili, e ne approva ogni atto che interessa la conservazione del loro capitale patrimoniale.
8. Esercita rispetto ai consorzi facoltativi ed obbligatori le attribuzioni determinate dalla legge consorziale.

Art. 20. Il prefetto deve ogni anno raccogliere e sottoporre al governo in una relazione generale tutte le notizie statistiche relative all'amministrazione dei comuni e delle opere pie della provincia; al quale oggetto le rispettive amministrazioni dovranno somministrargli i dati necessari secondo i moduli determinati da regolamenti generali.

CAPO IV. *Del Viceprefetto*

Il viceprefetto invigila sotto la dipendenza del prefetto

1. Alla pubblicazione degli atti del governo.
2. Alla sicurezza pubblica.
2. All'osservanza delle leggi e dei regolamenti generali, come pure all'esecuzione delle decisioni dell'autorità superiore concernenti i comuni e le opere pie.
4. Allo stato dei registri del censo dove non è direttamente incaricato della loro conservazione.

Fa, almeno una volta all'anno, l'ispezione dei registri dello stato civile di ogni comune.

Fa, ogni anno, secondo i modelli fissati da regolamenti generali, una relazione fornita di tavole statistiche sullo stato del circondario, suoi miglioramenti da introdursi nel medesimo, e sulle strade in esso discorrenti. Questa relazione sarà dal prefetto comunicata alla deputazione provinciale.

Esegue gli atti che gli sono delegati dal prefetto o dall'autorità superiore.

Nei casi d'urgenza provvede direttamente rendendo conto senza indugio al prefetto del suo operato.

CAPO V. *Degli uffici di governo e di prefettura.*

Art. 22. Il governatore ed il prefetto sono rispettivamente assistiti da due consiglieri.

Ai consiglieri di governo si aggiungono, nelle materie relative alla regione, due assessori del consorzio regionale.

Possono esservi consiglieri aggiunti.
Art. 23. I consiglieri di governo e di prefettura.

1. Coadiuvano il governo o il prefetto nell'esercizio delle sue funzioni;
2. Dirigono gli uffici di segreteria e di ordine;
3. Danno voto sulle materie che vengono loro deferite;

4. Fanno, ove occorra, le veci di viceprefetto e di questore.

Art. 24. Presso il governatore, il prefetto e il viceprefetto v'ha un ufficio di segreteria, il quale comprende anche i ragionieri e i delegati di pubblica sicurezza secondo il ruolo determinato;

Art. 25. Havvi inoltre un ufficio d'ordine, il quale comprende anche il protocollo, l'archivio, la spedizione e la copisteria, secondo il ruolo determinato.

Art. 26. Per essere ammesso alle cariche di segreteria è necessario aver compiuto regolarmente tutto il corso degli studii secondarii e subire un esame intorno alle materie che saranno determinate con decreto reale.

Per essere ammesso alla carica di consigliere è necessario:

1. Avere la laurea in legge;
2. Aver passato tre anni almeno negli uffici di segreteria;
3. Subire un esame teorico e pratico intorno al diritto amministrativo ed alle altre materie che saranno determinate con decreto reale.

CAPO VI. *Disposizioni comuni.*

Art. 27. Le spese di alloggio per il governatore, per il prefetto e per il viceprefetto, come pure quelle dei locali necessari ai loro uffici, sono a carico delle circoscrizioni alle quali rispettivamente sopraintendono.

Art. 28. Le spese di mobili, di rappresentanza e di ufficio sono a carico dello Stato.

CAPO VII. *Disposizioni transitorie.*

Art. 29. La circoscrizione delle singole regioni e la loro divisione in provincie, circondari e comuni saranno determinate entro l'anno corrente per regio decreto, previo il parere di una Commissione a tale uopo eletta dal Parlamento.

Art. 30. Tutti i locali di Proprietà governativa, che servivano per lo passato ad uso dei funzionari e degli uffici indicati nella presente legge, passano a disposizione dell'amministrazione alla quale viene attribuito l'obbligo di somministrare i locali medesimi.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LA QUISTIONE DELLA CAPITALE DEL REGNO D'ITALIA, ED IL DISCORSO DEL CONTE CAVOUR.

L'eminente uomo di Stato, che governa qual primo ministro il Regno d'Italia, alle interpellanze dell'onorevole deputato Audinot sulla questione romana, francamente rispose che *Roma deve essere la Capitale del Regno d'Italia e che il dominio temporale del Papa è spento oramai, ed è contrario alla civiltà.*

Il presidente il consiglio dei ministri ha collocato la questione sul suo vero terreno, seguendo la tradizione di Arnaldo da Brescia, di Dante, di Macchiavelli, di Sarpi, di Giannone, di Alfieri, di Toscolo, di Gioberti, i quali dimandavano la separazione dei due poteri cioè: lo spirituale dal temporale.

Il discorso del conte di Cavour, non può mancare di fare grande effetto all'estero, e serve eziandio di risposta ai discorsi di quei oratori, che nel corpo legislativo dell'impero francese sostennero l'assurda dottrina della necessità che il papa sia papa-re; e nello stesso tempo distrugge la stravagante opinione emessa dall'illustre autore del *Nicolò dei Lapi*, che *Firenze deve essere la Capitale d'Italia.* Con compiacenza abbiamo letto nel discorso del primo ministro che esso non credette mai possibile, che il papa potesse accordare riforme; opinione; che venne più volte da noi, nelle colonne di questo giornale, sostenuta.

Dacchè gli eventi portano le armi ed i pensieri dell'Italia verso Roma, sente ognuno, che non si tratta solo di risolvere un problema di forza e di politica, ma bene, e primo di tutto, un pro-

blema di convinzioni morali e d'idee. Roma fu per molti secoli il centro da cui irraggiò la possanza esteriore della cattolicità; un immenso prestigio di dominazione politica fece in altri tempi di Roma il centro ideale dell'universo; quella dominazione politica disparve, ma la tradizione della diplomazia sopravvisse, rimane l'idea, ed è su questa supremazia, su questa idea, che si formò la nuova traduzione dei vescovi romani, e la costituzione gerarchica della chiesa cattolica.

La Roma politica si trasformò per la lenta azione dei tempi ed influenza d'opinioni e di fede nella Roma sacra e pontificale. Ed ora che vogliono essi, gli italiani? Restituire a Roma, come egregiamente disse il primo ministro del Regno d'Italia le antiche glorie della vita politica, togliere al papato il prestigio esclusivo delle tradizioni, e ritornare all'Italia il centro ideale della propria grandezza. Si tratta veramente di un alto conflitto d'idee. Non è già per gli interessi economici, nè per le opportunità geografiche, nè per la preminenza della coltura e neppure per l'influenza politica, che la mente degli italiani converge verso Roma, verso la città che si trova perduta in mezzo alla campagna deserta, che tutta intorno la cinge, e che stette forzatamente immobile sino ad oggi in mezzo alle agitazioni d'Italia? Ridotta a Roma e al sacro pomerio, risorge viva più che mai la questione del dominio temporale dei papi. Lo Stato pontificio non era e non è se non una irradiazione, una espansione di quella sovranità civile e religiosa ad un tempo, che si volle far credere santuario e rifugio del supremo gerarca cattolico. Può il pontefice rinunziar alle pompe, ed alla grandezza della possanza civile e [polica]? Può egli rimanere, entro

le mura di una Roma italica, chiuso nei peretrali d'una possanza morale ed invisibile, inviolabile nell'impero delle coscienze e delle opinioni? Oppure, può il papa portare altrove la propria sede, rendere errante quel punto fisso a cui si volgevano gli occhi della cattolicità, rinunziare a quella sorgiva d'autorità, che viene dalle ricordanze e dalle tradizioni? Se noi guardiamo al carattere essenziale delle religioni, per le quali tutto è rituale, tutto è sacro, tutto è immutabile, e non esistono variazioni nello spazio e nel tempo, sicchè altare, vestimento, parola e gesto si trovano prescritti e sempre identici a se stessi, noi dovremmo concludere per la assoluta impossibilità di portare altrove il seggio, il centro visibile della gerarchia ecclesiastica.

Il papa, lunge dal Vaticano, lunge dalla Basilica di San. Pietro, è contro il rito, contro la disciplina dei secoli. Nel campo ideale delle credenze, la suprema ispirazione che interpreta e custodisce il tesoro della legge divina non è vincolata ad alcuna fissazione nello spazio, non è incardinata ad un paese, ad una città; *ubi Petrus ibi est ecclesia*: ma nel campo esteriore della disciplina e della gerarchia, il pontificato ha sua radice e sua ragione di esistenza in Roma. Ora perchè il papa rimanga a Roma, è forse necessario, indispensabile come alcuni credono, il potere temporale? All'esercizio della potestà religiosa è veramente necessaria la indipendenza della sovranità civile? Ciò poteva e doveva credersi con la dottrina del diritto divino, la quale conferisce ai reggitori dei popoli una superiore natura, e pone tutti gli uomini, rimpetto ad essi in un vera inferiorità morale, da cui nasce il debito della soggezione e dell'obbedienza. Il pontefice, capo dei credenti, non po-

teva farsi discendere al secondo grado della giustizia morale, ed obbligarsi ad una sudditanza che era concepita come devozione di uomo ad uomo, insufficienza di diritto e sottomissione all'arbitrio di incensurabile tutela.

Oggi, se non la chiesa, almeno i credenti hanno su questo punto mutato fede. Al domma della soggezione è subentrato ne le coscienza il domma dell'indipendenza morale dell'uomo. Il regno del mondo morale è affatto diverso da quello del mondo civile; l'ordine delle convinzioni è affatto distinto dall'ordine degli interessi. La sovranità non è più conferita divina, ma ha sorgente nella volontà popolare, non impera sulle opinioni, ma sugli ordini esteriori della convenienza e dell'umanità. Noi crediamo perfettamente inutile che il papa rimanga sovrano, poichè nell'ordine della morale, egli non ha bisogno di ciò per essere creduto eguale ai sovrani, e per agire con indipendenza nell'esercizio

del suo religioso primato. Il papa, in tale suo carattere, non ha cittadinanza in nessun stato, esso vive nel sacro recinto della sua Roma ideale religiosa, indipendente, padrone di sè, protetto dall'influenza morale, dalla riverenza morale, e dall'affetto dell'orbe cattolico.

Ma Roma ha pure una sua vita civile; il municipio romano ha bisogni anch'esso irresistibile di movimento e di vita che lo portano verso l'Italia; non è possibile che esso si sacrifichi ed estingua nell'immobilità solenne del pontificato. L'astratta ed immobile quiete di un impero sacerdotale, senza leggi, senza gloria, e senza nazionalità, di cui ci parlava l'autore dall'opuscolo *Il Papa ed il Congresso* e la sepoltura di Roma viva, l'eclisse di ogni tradizione imperiale e politica, sarebbe un grave attentato, questa violenza non sarebbe senza gravi conflitti e senza continue perturbazioni.

Lo stesso vessillo amato di Francia

non potrebbe a lungo difendere una posizione contro natura, e resistere al perpetuo assedio dell'idea italiana, ordinata e vivente pur sulle porte di Roma. Roma sacerdotale e Roma civile ed italica hanno una ben distinta missione, e devono avere ciascheduna la propria vita. Per quanto collocate l'una presso dell'altra, non hanno necessità nè di contraddirsi, come non si confondono e non si contraddicono in nessun luogo della cattolicità i due poteri *religioso e civile*. Questa soluzione noi l'attendiamo, più che dalla forza, dal trionfo, come egregiamente osservò il conte Cavour, dalle opinioni e dalle correnti irresistibile degli avvenimenti. L'Italia desidera vivere in armonia col papato, basta però che il papato si accordi a vivere in armonia coll'Italia, e non si ostini ad una resistenza inutile, che le coscienze non reclamano e ch'è consigliata del pari dagli interessi della civiltà, e da quelli della religione.

Sabbato 30 Marzo 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

FARE L'ITALIA

L'Italia è fatta. Ecco quello, che oggi si dicono 22 milioni d'italiani uniti, sotto la stessa bandiera. Ma fra tanto numero di risorti esultanti, crediamo noi, essere molti coloro, i quali sappiano con uno sguardo retrospettivo valutare convenientemente tutta l'importanza e la grandezza di questo avvenimento? Ritorniamo col pensiero al passato, ma soltanto a dodici, a tre anni or sono, e riflettiamo alla terribile importanza che avevano allora queste due parole. *Fare l'Italia*.

Fare l'Italia nel 1848, e sino nel 1858, voleva dire disfare i trattati di Vienna del 1815; voleva dire combattere l'agguerrito esercito dell'Austria; demolire

alcuni troni, licenziare alcuni principi riconosciuti dal diritto pubblico europeo; voleva dire spogliare del preteso patrimonio la cattedra di san Pietro; uccidere il papato temporale, provocare i fulmini del Vaticano, quei fulmini che in altri tempi bastavano a strappare le corone dalla fronte dei Cesari, a sommuovere milioni e milioni di cattolici; Fare l'Italia infine voleva dire, introdurre nel geloso consorzio delle potenze europee un nuovo stato di primo ordine; chiamato ad uno splendido avvenire, accrescere grandemente la stirpe latina, gettare le basi di un nuovo diritto internazionale e di un nuovo equilibrio europeo; Ecco ciò che voleva dire *fare l'Italia*, e di più significava attuare nelle popolazioni dei vari domini italiani ogni spirito di muni-

cipalismo; indurli a far getto delle speciali loro glorie, memorie, leggi e consuetudini, per fondersi in uno stato unico; risultamento questo, che alcuni anni fa, doveva sembrare non meno difficile a conseguirsi di quelli accennati di prima.

Il secolo passato vide sorgere gli Stati Uniti d'America; il presente assiste alla nascita o alla risurrezione della Grecia, del Belgio, dei Principati Danubiani. Ma per fare la Grecia, il Belgio, i Principati Danubiani, gli Stati Uniti d'America non s'ebbe a combattere che, o una sola potenza di secondo ordine come la Turchia e l'Olanda, o una potenza come l'Inghilterra di prmississima forza, ma lontana, ed in certo modo inceppata e paralizzata dai suoi medesimi ordini interni.

E poi la remota America, i piccoli stati della Grecia, del Belgio, dei Principati Danubiani non erano tali corpi che lanciati nel sistema politico d'Europa potessero causarvi serie perturbazioni. L'Italia invece aveva contro di sè le gelosie dei despoti e le ire ed i pregiudizi dei fanatici e timorosi in materia di fede; austriaci austriacanti, retri di ogni lingua e d'ogni colore, sanfedisti ed oltramontani ed altri che da secoli impedivano di sollevare la gloriosa testa. L'Italia era considerata come una vittima data in *dereptionem gentibus*: forse in benemerita di quella civiltà, onde essa per ben di due volte *vincitrice e vinta* fu maestra alle altre nazioni. Or bene, in meno di due anni quella impresa che poco innanzi doveva parere impossibile ai più arditi, quell'impresa è pressochè condotta a termine: l'Italia è fatta o per meglio dire, è collocata in tali condizioni, che quanto manca al suo compimento non forma oggimai più questione che di tempo e di opportunità. A dispetto dei nostri nemici due anni bastarono a sconfiggere gli eserciti dell'Austria, a paralizzarne le dispotiche influenze

sulla Penisola, a radere da questa quattro corti di principi ligii allo straniero, a sciogliere il lacrimevole connubio della spada col pastorale, cagione di così lunghi scandali e guai alla religione stessa di Cristo; a torre via tanti confini, a fondere tanti interessi, a raccogliere il voto di tanti milioni di fratelli oggi stretti nel nome e sotto lo scettro di un solo re, ad operare una rivoluzione non meno importante di quella di Francia, ma tanto più stupenda, quanto più sobrii, moderati, legali e quindi garanti di durevole effetto, furono i mezzi, onde venne compiuta. Qui sorge naturalmente la domanda: quali cause, a chi il merito di così meraviglioso risorgimento? Fuor di dubbio quelli stessi valorosi che lo iniziarono e lo propugnarono, ed ai quali la patria redenta decreterà le sedi più luminose nel *Panteon* delle sue glorie, non prevedero neppure essi tanta rapidità e felicità di successo: non la prevede la mente più arguta del secolo di Napoleone III il quale credette doversi limitare il rivolgimento d'Italia ad una confederazione di stati indipendenti; con che si sarebbero alquanto miglio-

rate le condizioni politiche dell'Italia, ma non si sarebbe fatta l'Italia. La spiegazione del prodigioso avvenimento non deve cercarsi nè può trovarsi altrove, che nelle viscere del fatto medesimo, ovvero nella sua maturità. È regola costante tanto nell'ordine delle cose fisiche, quanto in quello delle morali, che, quando un fatto è maturo, debba compiersi malgrado ogni ostacolo, ed anzi che gli ostacoli medesimi si convertano per disposizioni provvidenziali in altrettante leve del suo compimento. Questa regola è costante, ma pur troppo la prudenza umana il più sovente prende errore nell'avvisare e distinguere i sintomi veri dalle apparenze delle maturità! Nel caso nostro la redenzione d'Italia era matura tanto è vero che l'esperienza di tanti secoli di dolori di disinganni fece comprendere agli italiani come solo colla concordia e collo spirito di sacrificio la loro patria si sarebbe potuta vendicare in libertà, e come solo, seguendo una bandiera promettitrice di ordine e di buon governo sarebbero riusciti a raccogliersi in un corpo solo, saldo e rispettato.

Domenica 7 Aprile 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

GUERRA O PACE

L'illustre Manin prima che si parlasse della guerra tra l'Austria e la Francia per l'emancipazione d'Italia, sottomise all'onorevole direzione del *Siècle* questa questione: *Un solo regno d'Italia che comprendesse la penisola, potrebbe adombrare la Francia. Il Siècle non durò fatica a dimostrare che la fondazione di un Regno d'Italia, lungi dal nuocere alla Francia, non potrebbe che fortificarla. Di fronte all'alleanza quasi costante delle potenze del Nord, la Francia non deve restare costantemente sola; bisogna che ella*

abbia un'alleanza solida e stabile, che in una guerra Europea le guarentisca la libertà dei suoi movimenti contro il resto d'Europa. Anche nel tempo in cui credevasi all'efficacia di certe massime politiche fondate sul *divide et impera*, il frazionamento d'Italia in vari Stati che formino una facile preda a tutte le ambizioni, fu sempre un imbarazzo ed un pericolo per la Francia. È questo frazionamento che ha sempre chiamato la Francia al di là delle Alpi, che l'ha chiamata due anni or sono e che può chiamarla al presente. I miliardi di denaro, le migliaia d'uomini che è costato alla Francia la divisione

d'Italia, sono incalcolabili. Al contrario una Italia libera, una, forte, emancipata dalla Francia, collegata ad essa per li stessi principii, per interessi identici, la Francia non ha più da preoccuparsi incessantemente della difesa della Penisola italiana. In caso di guerra, gli Italiani si difendono da sè; la Francia non deve proteggere l'Italia, onde proteggere se stessa; 25 milioni d'uomini con una potente marina, sono con la Francia e per la Francia. Noi dunque siamo convinti fermamente che quelli che credono dannosa alla Francia l'unità d'Italia epperiò propendano per una confederazione sieno in errore.

Imperocchè bisognerà vigilare continuamente con la spada alla mano, onde impedire ad essa confederazione di soccombere, sia sotto le mene dei suoi vicini; sia sotto le armi. Un regno d'Italia sbarazza la Francia completamente dalla parte delle Alpi, e la libertà di movimento che le lascia, raddoppia le sue forze. Ciò è di tanta evidenza che non è possibile la discussione. Ma perchè l'Italia sia forte, libera, ed una ed in istato di difendersi senza l'aiuto della Francia, non conviene lasciarle i germi della sua rovina. Non possiamo ora noi comprendere un regno d'Italia se non con una capitale, cioè con *Roma* centro politico, amministrativo, e militare.

L'Austria oggidì potrebbe fare contro la restituzione probabile della Venezia una obiezione che farebbe conoscere l'attuale stato di cose in maniera luminosa. Essa potrebbe dire alla Francia: comprendo che mi domandiate la Venezia per restituirla all'Italia. ma ov'è quest'Italia? Vedo bene il Piemonte ingrandito, ma vedo eziandio il papa. Ora se l'Italia formasse un regno compatto con Roma per capitale, l'Austria non potrebbe fare quell'obiezione; sarebbe forse costretta allora di restituire alla nazionalità italiana il suo ultimo ed essenziale frammento. I nemici dell'Italia una ci diranno che ciò equivale a voler sciogliere una grande questione con un'altra non meno complicata; ed essere forse più difficile per l'unità italiana di conquistare Roma che di avere Venezia. Rispondiamo: che l'esercito francese abbandoni Roma e la questione romana si compone da sè medesima. Il papa resta al Vaticano come capo spirituale attorniato da tutto il rispetto della cristianità, come primo vescovo italiano e romano, ed il governo d'Italia s'installa al suo fianco senza doverlo temere. Napoli, Firenze, Palermo, Milano, Torino e Venezia, tutte le antiche capitali s'inclinano d'un tratto innanzi al prestigio dell'antica capitale del mondo, e l'u-

nità d'Italia è fatta. Per giungere a questo scopo non ha la Francia che a volerlo.

Richiedesi soltanto che la politica di Napoleone III prenda un atteggiamento più risoluto: che rinunci ad ogni idea di confederazione e di voler tenere in piedi il papato che possono essere eziandio quelle di uomini eminentissimi, ma la cui politica indecisa condusse un giorno la Francia all'isolamento. Si parla in questi giorni di una guerra prossima chi è mai che ha mantenute di più le voci di un gran conflitto? E' precisamente il contegno indeciso della politica napoleonica preso in questi ultimi tempi in Italia. La permanenza dell'esercito francese a Roma, fanno dire che Napoleone III non vuole l'unità d'Italia. Ciò vale di incoraggiamento a tutte le speranze antiitaliane.

L'Austria nella falsa idea, essere possibile che la Francia faccia difetto dell'Italia, resiste alle proposte già più volte fatte per la Venezia. Gl'imprudenti amici del papato nutrono egualmente la speranza di un nuovo conflitto, e mantengono il fermento della discordia. I separatisti di Napoli sono pure d'avviso che una nuova guerra permetterà loro di rialzare il trono napoletano. La una parola ogni partito fonda la sua linea di condotta e le sue speranze sul contegno della Francia. Se la Francia si dichiara senza ambagi per l'unità d'Italia richiamando le sue truppe da Roma, tutto cambia d'aspetto e le voci di guerra che turbano gli affari e che rendono quasi impossibile ogni impresa di credito o di industria si trasformano subito in presagi di pace. L'Austria illuminata sulle vere intenzioni di Napoleone III si mostrerà ributtante ad accettare le proposte componimento per denaro; i fautori del papa, Belgi, Bavaresi, Austriaci, Francesi, Irlandesi cesseranno i loro raggiri; i vescovi della Francia rendendo inutile la sedizione dell'episcopato si rassegnarono a tacere, e li fau-

tori del re di Napoli, i separatisti napoletani abbandoneranno le loro pretese; l'unità Italiana si costituirà per così dire da se stessa, e la famosa guerra che si dice aver luogo in questa primavera non si avrà. Rimarrà sempre la questione Ungherese e Polacca, l'una e l'altra possono metter fuoco all'Europa.

Quando l'Austria vedrà l'Italia una e libera, toglierà più che in fretta all'Ungheria ogni causa di rivoluzione ed altrettanto farà la Russia per la Polonia. Bisogna che li statuti della Francia si persuadino che l'assestamento della questione Italiana è la chiave della pace d'Europa. Se l'Italia rimane nelle *statu quo* si mantengono le occasioni a terribili sconvolgimenti. Se Napoleone rinuncia alla politica di temporeggiamento, può conservare la pace. Ci si dirà forse che le cose d'Europa non si accomoderanno così facilmente come può figurarselo un giornalista nel suo gabinetto, che vi sono molti interessi offesi da riguardarsi da appagare. Noi non diciamo di no, ma il buon senso debbe pur qualche volta trionfare. Se i Re d'Europa vogliono la guerra, la Francia è la potenza che più di ogni altra trovasi in istato di farla. Due grandi imperi vacillano oggidì sulle loro basi, e negli avvenimenti che si prevedono ponno darsi i mezzi di soddisfare le maggiori ambizioni. Se l'Austria dà il segno della lotta dopo una battaglia perduta l'impero austriaco è cancellato della carta d'Europa in luogo di carcere salute nel soddisfare le diverse nazionalità dell'impero e ciò può succedere senza scompigli. E' forse il re di Prussia che parla della Germania come già fosse riunita al ducato di Brandeburgo, gli è forse la Russia, forse l'Inghilterra che non troverebbero compensi in un'altro e nuovo equilibrio dell'Europa ricostruita colle rovine dei due imperi caduti? Si lasci adunque che si sciolga in maniera razionale la questione d'Italia.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

IL MINISTRO DELLE FINANZE BASTOGI ED IL DEBITO PUBBLICO ITALIANO.

Il nuovo ministro delle Finanze gode fama di essere un banchiere oculato, ma si ignora se sia poi un capace ministro; i fatti lo diranno. Intanto sarebbe cosa utile che il ministro Bastogi intraprendesse l'unificazione del debito nazionale, la quale operazione venne già dalla *Monarchia Nazionale*, dal *Movimento* inculcata al governo. La statistica ci offre le seguenti cifre dei varii debiti pubblici d'Italia:

Antiche provincie	1,459,970,595
Provincie Lombarde	145,412,598
Emilia	42,000,000
Toscana	209,000,000
Napoli e Sicilia	550,000,000
 Totale	 2,106,383,193

Il che risponde alla notevole somma di circa due miliardi cento sei milioni e trecento ottantatre mila lire costituenti il debito pubblico complessivo del nuovo regno d'Italia, senza calcolare ancora quell'altra buona porzione che dovremo ereditare da Roma e dal Veneto. Non ci lamentiamo di codesto. Quando una nazione domanda la sua compiuta unità; e la vuole a prezzo di qualsiasi sacrificio di vite e di sostanze, non si può, non si deve guardare tanto nel sottile a così fatte passive eredità tanto più ove si consideri che alcune nazioni assai più rassodate della nostra hanno debito pubblico maggiore di gran lunga del nostro, e che non istanno certamente troppo male per questo. Non è d'altronde alla vigilia di un nuovo prestito che noi ci daremo l'aria di spaventarci per una cifra siffatta. Il nostro governo è di tal gui-

sa rassodato sugli interessi comuni di tutti gli italiani, è circondato da tante simpatie, da tanti interessi stranieri, i commerci nostri sono così floridi e così poco legati all'andamento fittizio di certi commerci forestieri, da potersene trarre le legittima conseguenza che noi possiamo sobbarcarci a nuovi oneri senza un timore al mondo che le cose nostre possano correre nel più lieve pericolo desideriamo anzi che questo fatto risalti agli occhi di tutti e che si resti persuasi che un vero e reale pericolo per le finanze pubbliche e private del nostro paese risulterebbe piuttosto da un mutamento nel nostro assetto politico, da un ritorno delle antiche dinastie. Una violenta restaurazione dell'antico ordine di cose, oltre allo scrollare possentemente la pubblica confidenza, arrestare i nostri commerci, non ci rassicurerebbe per fermo intorno ai disegni amministrativi dell'Austria e di tutti gli altri re spodestati. L'esempio del 1849 non è cancellato e non si può con tutta ragionevolezza supporre che si farebbero gli italiani pagatori per uno stato di cose da essi voluto a loro rischio e pericolo. Male avvisano dunque coloro i quali pur continuando a possedere cartelle della pubblica rendita, o congiurano a danno del nuovo assetto politico della nazione, od apertamente gli si dimostrano avversi e desiderano una restaurazione sul far di quella del 1815. Senonchè essi sono in parte rassicurati da questo fatto che il pubblico debito sul quale sono iscritti è quello istesso dei cessati governi e che il ritorno di questi ultimi non potrebbe non riconoscere i suoi debiti. E' questa una ben magra consolazione ed una più magra speranza, ma questi intendimenti retrogradi non debbano più essere autorizzati da un governo italiano, da un governo che ha fede nel-

la solidità del suo avvenire. Egli è in ordine a questi fatti che noi ci accostiamo di buon animo alla *Monarchia Nazionale* al *Movimento* per dimandare al governo, al parlamento la parificazione di tutte le varie categorie di debito pubblico ereditate dai diversi stati italiani, la sostituzione di un titolo nuovo ed uniforme alle molte specie di cedole che rappresentano quel debito.

Questa misura ha lo scopo di stringere viepiù gli interessi di tutti i privati a quelli del nuovo regno, di togliere perfino l'ombra delle antiche distinzioni, di accrescere la riputazione e l'autorità del nuovo ordine di cose instaurato in Italia, e di far sì che tutte le piazze della Penisola avendo a negoziare tra di loro una stessa rendita, le diano un maggior corso, una maggiore stabilità.

La rendita napoletana non si negozia a Torino, nè la piemontese a Napoli, e neppure un grande scambio di fondi pubblici esiste tra Torino e Milano, e tra Milano e Livorno, queste discrepanze si possono moltiplicare per tutte le borse d'Italia, e così circoscritto il traffico dei fondi pubblici alla cerchia della propria provincia, il corso loro, in cambio di avvantaggiarsene, ne riceve un grave detrimento. L'unificazione del debito nazionale avrebbe l'altro buonissimo risultato di accrescere il valore dei fondi pubblici e il credito dello Stato; beneficio di doppio ordine, privato e pubblico. Lo Stato troverà più agevolmente ed a più miti condizioni, denaro ad prestito nei suoi urgenti bisogni, e tutte le regioni della penisola che rinunziarono alla loro autonomia per avere una vita comune, potranno sostenere i pesi che ne derivano con ugualianza proporzionale. Raccomandiamo al ministro Bastogi l'unificazione del debito pubblico italiano come una riforma utile.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

MALI E RIMEDI DELL'ITALIA MERIDIONALE

Dopo quattro giorni di discussioni, di belle parole, di eloquenti discorsi sulle cose di Napoli, la Camera dei Deputati votò a grande maggioranza l'ordine del giorno Mamiani che non è carne nè pesce. Noi eravamo animati dalla speranza che la Camera avesse votato un ordine del giorno più esplicito; comunque sia il governo ora è avvisato che bisogna alle cose di Napoli provvedere prontamente ed efficacemente. È incontestabile che l'Italia meridionale è in preda ad un malessere sociale che penetra sino alle midolla delle ossa. Donde procede questa febbre? I deputati che presero parte alla discussione dell'interpellanze Masari misero in campo diverse cause di questo malessere sociale che preparò una opposizione terribile al nuovo governo in tutte le classi della società. Noi siamo d'avviso che lo studio degli uomini e delle cose, la conoscenza dei bisogni e dei costumi, l'analisi e la sintesi dell'essere della società dell'Italia meridionale, la clinica morale e la statistica, possono condurre a buon risultato il rinnovamento di quelle care provincie, che senza la guida di tali elementi invano i nostri governanti rintraccerebbero il bandolo del progresso. Mosè scendeva corucciato dal monte Sinai, perchè dava una legge al suo popolo, che avrebbe desiderato migliore, ma che nol potea *ob duritiam cordis sui*. Con ciò rivelava quel vetusto legislatore che l'ingegno civile, oltre il necessario tirocinio, importa essenzialmente un'abilità speciale. Gioberti il genio dei nostri tempi che dopo Vico, è il filosofo più originale e più libero che sia venuto al mondo affer-

ma con civile sapienza che «quando trattasi non solo di reggere uno Stato che sia già in buon essere, ma di fondarne un nuovo o rassettarne uno che sia guasto, e premunito contro gravi e straordinari pericoli, l'impresa è così ardua che a pochi è dato di condurla a fine nè senza faticosi apparecchi ed un benigno concorso di fortuna. Gli antichi ponevano in cielo coloro che ci riuscivano, giudicando che tra tutte le opere umane sia suprema la civile creazione.»

Quindi crediamo sia madornale errore avventurarsi per ora al volo dell'aquila quando non si è ancora sicuri di potere come essa sostenere inabbiagliati la vista del sole. E' forza adunque ripiegare ed attendere ad un sostrato, senza del quale il mal digesto progresso si dileguerebbe nei frantumi di un rovescio inevitabile, o per lo meno costerebbe altro sangue, altri martiri, lotte intestine. L'arbitrio umano non può supplire alla ragione ed al tempo, e l'impazienza dei superlativi rovina spesso le migliori cause con la furia. Ciò premesso, raccomandiamo al governo di porre una volta mente onde dare opera celebre ed effettiva a preliminari assetti che sin dall'esordire del nuovo governo dovevano servire di solida base ad ogni procedimento prima della Dittatura, e poscia delle susseguenti luogotenenze che l'una dopo l'altra perpetuarono nell'Italia Meridionale gli errori commessi che si deplorano e che potrebbero maggiormente deplorarsi avvegnacchè un errore in politica ne produce mille, come sentenzio Chateaubriand. Il primo di siffatti adempimenti riputiamo ch'era e ch'è tuttavia quello di dovere a quelle due provincie apprestare tosto armi ed armati.

Il secondo di tenere fermi e ben diret-

ti i veicoli delle pubbliche entrate. Il terzo di dirigere scrupolosamente la scelta del personale governativo, dal primo all'ultimo anello di ciascuna gerarchia e dipendenza. Il quarto la pubblica istruzione. Il quinto dare lavoro al popolo. Le omissioni e i falli commessi in questa quintupla categoria vorrà la storia incolparli meno alle consorterie dei napolitani chiamati al potere che al governo di Torino, il quale sentiva l'obbligo di prevenirli, od almeno di ripararli in tempo, stornando pure lo spirito di parte. Ora il governo dia tosto opera alla guardia di pubblica sicurezza senza di che invano s'invoca la tanto necessaria energia e consistenza governativa che rimane vilipesa ed umiliata. La lunga schiera dei tristi si rallegra vedendo impunemente maldempite le superiori disposizioni; ma i buoni e veri liberali si angosciano invasi dal timore di un avvenire pericoloso. *Nec quies gentium sine armis*, disse Tacito: *nec arma sine stipendiis, nec stipendia sine tributis*.

E' madornale errore il credere che la sdrucita guardia nazionale com'è oggi nell'Italia Meridionale possa supplire a tanto bisogno. Inoltre la guardia nazionale dev'essere per l'alta sua missione ausiliaria soltanto in taluni disimpegni di quella di pubblica sicurezza. Il secondo vitale elemento si era ed è il tenere d'occhio le rendite pubbliche che, da quanto dicono i giornali di Napoli e di Sicilia, sono ingoiate in buona parte dallo stato licenzioso in cui vive da nove mesi l'Italia Meridionale.

Si veggono intanto le entrate di un passato decennio derivate specialmente dai dazi indiretti anche in mezzo allo sfacelo di un personale corrotto che vi era preposto, e si domanda se il nuovo governo abbia mai messo mente non a migliorarle, ma almeno sostenerle. So-

no state date alcune disposizioni ma essendo isolate ed in disaccordo coll' assieme governativo, risultarono di maggior detrimento alla sperperata finanza che non potendo sopperire ai pubblici bisogni vi accorse barattando ed aumentando le rendite costituite, ed in cerca pure di un debito fluttuante di non pochi milioni. A chi non conosce la causa dei contrabandi che con ogni franchezza si consumano in Napoli e Sicilia ed in quei vasti lidi? Viene in terzo luogo il personale adibito a pubblici uffici. Vi sono biografie tra quei impiegati che fanno orrore epperò invitiamo il governo a ricercarle nell'interesse dell'umanità e del novello ordine di cose. Il ministro Minghetti in risposta ad alcuni deputati in occasione dell'interpellanze Massari diceva che bisogna usare riguardi; si abbiano riguardi, ma non mai col sacrificio della cosa pubblica che sta molto al di sopra dell'interesse che possa aversi per un uomo. La storia ci discorre anche dei riguardi che ottennero a Sparta la posterità di Licurgo, quella di Solone in Atene, dei Gracchi a Roma, di Car-

lo e di Napoleone in Francia d'Elisabetta in Inghilterra, d'Orange in Olanda, ma quei riguardi non solo erano dovuti, ma influivano a custodire gelosamente la virtù cittadina. Laonde dopo i tristi esperimenti decorsi dovrebbe la sagacia del ministero rintracciare le vie più adatte per rinvenire uomini meritevoli. Bisogna ricercarli dunque, si perché le leggi abbiano chi pon mano ad esse, si pel conseguimento della smarrita fiducia.

Viene il quarto elemento sinora trascurato quello dell'istruzione pubblica ch'è il palladio dei futuri destini. Il ceto rozzo ch'è numeroso nell'Italia Meridionale senza una opportuna istruzione rende sempre più incivile la società istessa ed inadatta ad ogni maniera di miglioramento. I lumi egualmente e largamente distribuiti cominceranno a generare uniformità di pensieri e di giudizi. E siccome la società è l'unione degli individui, ciocchè è l'individuo sarà la società e ciocchè sarà la società presente lo sarà anche la futura. Queste verità balenarono nell'aula governativa ma poscia si limita-

rono a disposizioni che rimasero inseguite. Inculchiamo quindi al governo che senza molto attendere riorganizzi l'istruzione pubblica tanto più che quel ministero è ora affidato ad un letterato napolitano. E per ultimo non si è mai pensato di ordinare lavori tali che potessero far vivere tutte le classi industrie della società. Si dice in Francia: *quand le bâtiment va tout va*. Quando non manca lavoro, tutto va bene. Bisognava adunque o per meglio dire bisogna ora prima di tutto, aprire strade, incominciare a costruire grandi edifizii, e mettere lavoranti alle strade. Benissimo osservarono alcuni deputati di Napoli e Sicilia che ormai è tempo che l'Italia Meridionale abbi li suoi mezzi di comunicazione onde non continui a restare con quei mezzi di comunicazione assurdi che favorivano il dispotismo Borbonico. Con tali elementi attuati preliminarmente crediamo che l'edificio dell'Italia Meridionale possa procedere ordinato e forte senza di vedere prolungate le pene di quei nostri antichi padri edificandi in Babelle.

Domenica 14 Aprile 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LA FRANCIA PUÒ INTRAPRENDERE UNA GUERRA GENERALE?

Un giornale tedesco, parlando delle forze militari e delle finanze della Francia pel caso di una guerra generale, afferma che *la Francia non è ancora in caso d'intraprenderla* e da ciò deduce essere questa la causa principale per cui è misteriosa, incerta la politica dell'imperatore Napoleone III. Non è sicuramente la prima volta che alla condizione delle forze militari e delle finanze della Francia si attribuisce la causa per cui la Francia evita una

guerra generale, e gli esempi della guerra d'Oriente e d'Italia non sono ancora sufficienti per certi pubblicisti della Germania di farli abbandonare tale falsa opinione.

Durante li 18 anni del regno di Luigi Filippo si presentarono spesso circostanze in cui la Francia doveva stabilire un caso di guerra ed intervenire all'uopo colle armi. Spesso la monarchia fu sollecitata di prendere questo partito, ma i Guizot, i Broglie, i Thiers, i Molè rispondevano che lo stato delle finanze non permetteva al governo di fare la guerra. Anche sotto la poetica Repubblica di Lamartine si asseriva lo stesso. A credere il giornale te-

desco, lo stato finanziario della Francia sarebbe tale che *per qualche tempo* non potrebbe fare la guerra. Errore singolare! Come? ai tempi di Richelieu, di Luigi XIV, di Luigi XV per non parlare che dell'antico regime nello stato disperato delle finanze di quell'epoca, la Francia poteva a suo talento far pace o guerra, e non potrebbe in oggi fare altrettanto? Basta studiare i mezzi particolari della Francia nelle varie eventualità che possono sopraggiungere per rimanere convinti che la Francia può fare a volontà la pace o la guerra e che se Napoleone III non si appiglia *ancora* a quest'ultimo partito non proviene dalle cause indicate dal

giornale di Baviera. La guerra può presentarsi sotto due condizioni: coll'Inghilterra per alleata quale è presentemente, o per nemica; nel primo caso la Francia potrebbe allora contare sulla neutralità dell'Olanda del Belgio, della Spagna e sul concorso dell'Italia: essa avrebbe di bel nuovo per campo di battaglia l'Italia.

In tal caso la Francia non avrebbe nulla da aggiungere all'effettivo del suo valente esercito anche quando la Prussia intervenisse in favore dell'Austria, perchè sarebbe facile il rinnovare per tre volte un esercito di 130,000 uomini appoggiato dal governo del regno d'Italia. L'Inghilterra può restare neutrale, come ha fatto nel 1859, ma ora mettiamo il caso in cui essa diventerebbe nemica e trascinerebbe dietro di sè una parte dell'Europa. In questa ipotesi la guerra sempre offensiva in Italia, è difensiva sul Reno ed in tutto il resto delle frontiere francesi, tranne su quelle del mare. L'esercito attivo, deduzione fatta delle truppe impiegate in Italia e nel Belgio, si innalzerebbe a 500 mila uomini appoggiati a 300 mila di guardia nazionale mobile che la Francia può mettere in piedi. Le spese necessarie in oggi per numentazione di materiale, riparazioni di piazze forti, e per gli uomini chiamati sotto le bandiere, a quanto opinano gli scrittori consumati nell'arte militare, ascenderebbero a 340,000.000; 100 milioni basterebbero all'accrescimento delle spese dell'armata di mare.

E' innegabile che le guerre d'Oriente e d'Italia accrebbero il passivo del *Budget*, ma ciò non ostante la Francia ha a sua disposizione ancora mezzi per condurre la guerra generale per 4 o 5 anni senza molto aggravare, ora quale stato d'Europa è in grado di fare altrettanto? La guerra durerebbe

essa quattro o più anni? molti lo temono. Ma gli uomini di stato non devono prevedere una lotta lunga, imperocchè lo stato d'Europa è ben mutato dopo le guerre della repubblica e del primo impero. Gli avvenimenti che tutto giorno accadono sotto i nostri occhi, dimostrano la grande estensione guadagnata dal principio rivoluzionario. La Francia libera da egoistica ambizione, non troverebbe a fronte l'antico regime compatto del 1792, essa troverebbe posenti alleati in tutti i paesi. Ognuno sa del resto che la probabilità di vantaggio sarebbero favorevoli o disfavorevoli secondo la bandiera che si innalzerebbe.

L'invasione del territorio francese è quasi ora impossibile dopo l'acquisto di Savoia e Nizza epperò la situazione della Francia è migliore di presente che non quella della prima repubblica e quella stessa dell'imperatore Napoleone I. In compendio, o gli eserciti Francesi sarebbero fuori del territorio, ed in tal caso la guerra nutrice la guerra, come disse Napoleone il Grande, od essi sarebbero sul territorio, ed allora la Francia basta a tutti i bisogni. Noi abbiamo posto l'ipotesi di una coalizione come quella del 1813; ma è evidente che essa non potrebbe aver luogo, qualunque errore cometta il Governo Imperiale. Basta una mediocre abilità perchè questa coalizione sia notevolmente diminuita. I mali a cui va soggetta la Francia sono noti; ma conviene considerare eziandio la debolezza finanziaria e politica del resto dell'Europa. L'Austria si trova sotto il regime della carta monetata, e minacciata dell'incendio delle nazionalità conculcate; la Prussia non è quasi in migliore condizione imperocchè le sue finanze non sono floride ed il principio democra-

tico tedesco ormai si diffonde; la Russia massime dopo la guerra d'Oriente, trovasi sempre esausta di denaro ed ha la Polonia fremente.

Rimane l'Inghilterra: sul *budget* ordinario di questa nazione annualmente bisogna detrarre 692 milioni pel debito pubblico si aggiungano le spese della guerra in Crimea e quelle di ora per li armamenti, dunque anche l'Inghilterra bisognerebbe ricorresse subito alli mezzi straordinarii ed alli imprestiti. Arroge lo stato d'irritazione in cui trovasi le Indie, le isole Jonie. La nazione inglese, è vero, possiede un grande vantaggio: sinora la guerra non atterrà il suo credito; mentre in Francia il capitalista si lascia impaurire al primo colpo di cannone; sebbene il governo attuale seppe nell'ultimaguerra sostenere colla sola sua attitudine il credito. Qual prova più luminare non diede la Francia di quanto sia ella capace negli ultimi imprestiti nazionali per sostenere la gloria, l'onore nazionale? sottosopra, nessuna nazione Europea ha invece tanto interesse, quanto ne possiede la Francia, massime l'attuale governo, di fare la guerra: nessuna ha i mezzi finanziari e morali equivalenti sebbene il giornale Tedesco sentenzi diversamente. La Francia può entrare in campo quando lo vorrà; e presto lo vorrà perchè è sollecitata da possenti interessi; interessi di avere la sponda sinistra del Reno, e di distrurre affatto i trattati nel 1815, onde dare all'Europa un'assetto politico migliore del presente. Il giornale di Baviera non dovrebbe ignorare che ormai la supremazia dell'Europa dalle mani della Russia e dell'Inghilterra è passata in quelle della Francia, e che il governo napoleonico, come ben disse Chateaubriand, ha bisogno che sia circondato dalla gloria per avere vita lunga.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

PECCATI ORIGINALI DEL PROGETTO MINGHETTI SULL'ORDINAMENTO AMMINISTRATIVO DELLO STATO

Non è nostro proposito di sottoporre a malevola e severa censura le singole parti di cui si compone l'ordito dei due poteri comunale e provinciale. Intorno alla natura di questi due poteri provinciale e comunale, quale ce lo presenta il programma Minghetti [di volo] avvertiamo che la facoltà lasciata ai comuni ed alle provincie di creare in modo troppo illimitato imposte locali ci sembra che sia tale da riuscire funesta alli interessi del potere centrale. Allorquando sia veramente e solidamente fatta la nazione, e tutte le forze produttrici della pubblica ricchezza siano restituite al normale equilibrio, allora solo e non ora sarà lecito alla provincia ed al comune di aggiungere altre tasse ad eccezione delle indispensabili a quelle dello Stato; adunque quella simultanea ed estesa libertà accordata dal programma Minghetti ai comuni ed alle provincie d'imporre nuovi balzetti non può creare verso il governo le simpatie del popolo essendochè la logica delle masse segue assai più dettami aritmetici dell'interesse, che l'idealismo della morale e del sentimento. E' rimarchevole per evidente contraddizione il programma Minghetti là dove dopo aver sottratto da prima alla giurisdizione del potere comunale quanto si riferisce all'agricoltura, accorda in seguito a quel potere la facoltà d'imporre una tassa sul bestiame e sugli animali da tiro e da soma. A costo di parere forse un po' maliziosamente epigrammatico

nel patrocinare la modesta causa di quella nuova classe di contribuenti, osserviamo che questa facoltà nei comuni di giovare di siffatto genere di imposta sarebbe l'ultimo colpo lanciato alla nazionale agricoltura. Nè ci si parli di parsimonia nei corpi comunali nello usarne, perchè la scuola dell'esperienza ci dimostrò che vedemmo i comuni sempre concitati da una solerte gara in emulare il governo nell'aggiunta e nell'aumento delle pubbliche imposte, ci ricordiamo che quando si diede loro facoltà di imporre sui cani, si videro proposte le più strane gradazioni di tasse, l'idrofobia di tassarli vinse in breve quella degli animali. L'eccedere nei bilanci le proprie forze ed i propri bisogni coll'abuso di centesimi addizionali si è fatto ormai una frenetica epidemia nelle amministrazioni comunali.

Già gravata qual è la proprietà prediale della misura illimitata dei centesimi addizionali di cui va privilegiata, già decimata, salvo il piccolo Monferrato e non tutto, nelle sue venifere produzioni, vessata dalle aumentate esigenze dei coloni, pregiudicata nel suo valore commerciale per la simultanea alienazione dei tanti beni demaniali, incagliata nelle sue contrattazioni, dalla successiva creazione di tante rendite del debito pubblico, e dalla legislazione troppo vincolata dal vigente sistema ipotecario, non sovvenuta a fronte della libertà d'interesse del denaro dalla invocata istituzione di banche del credito fondiario, la proprietà prediale avrebbe in vero per quella nuova facoltà d'imposta un *ben singolare* antidoto, un ben salutare sussidio dal governo contro il decennale flagello della vite e del gelso che infesta e depaupera la sua agricoltura. Nel progetto di riforma della comunale am-

ministrazione ci sembra non sia stata una lieve omissione quella del sig. ministro Minghetti di non avere pronunziato una sola parola in favore di una classe di impiegati, di quella la cui sorte ingiustamente stata negletta dall'attuale legge comunale e dalla precedente fu più volte raccomandata per severi consigli della stampa a più eque provvidenze del governo, vogliamo dire dei segretari comunali. Ma su quest'argomento ci riserviamo di parlarne a parte. Non approviamo la disposizione che il sindaco sia eletto dal consiglio; in teoria è giusto il principio, ma nella pratica applicazione può essere origine di molti guai, massime nei piccoli paesi ove l'influenza del prete è ancora potente.

Sappiamo che vi sono scrittori che sostengono il principio adottato dal ministro Minghetti in proposito, basando le loro ragioni sul principio che tutti gli ufficiali municipali ed il Sindaco stesso sono scelti dagli abitanti in un governo costituzionale, ma avvi anche l'altro principio che nessun ramo dell'amministrazione generale possa essere esercitato senza una delegazione speciale del Re. Questi due principii d'interesse Pubblico e d'interesse particolare dei Comuni si riunirono e provocarono una specie di transazione, la quale si può operare in tre modi distinti cioè o presentando il governo più soggetti per le funzioni di Sindaco, lasciandone poi la scelta a favore degli abitanti; o lasciando il diritto di presentazione al Comune, e la scelta invece al governo; o finalmente lasciando al governo, cui è rassegnato il quadro degli ufficiali municipali liberamente eletti, di uno fra essi, investendolo di pien diritto del doppio titolo di ufficiale del governo e capo del Comune.

Noi siamo fermamente convinti che

l'ultimo di essi è preferibile. Henrion de Pansey in proposito così scrive *il a plus de dignité que le premier; il presente plus de latitude au choix du Gouvernement que le seconde*. Esso infatti venne prescritto da pressochè tutti i

moderni pubblicisti fra cui Macarel, Molroguier, Accame, Lione; esso fu adottato dalla legge comunale del Belgio il 30 marzo 1836 (art. 2 e 55) esso fu adottato in Francia dalle leggi 21 marzo 1831 e 18 luglio 1837. Toccatto

così per breve ed alla sfuggita alcuni che del potere comunale è nostro intendimento quello di esaminare in un altro articolo il potere regionale in alcune sue parti qual è concepito dal programma ministeriale.

Sabato 20 Aprile 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

L'illustre pubblicista francese Nacquet inviò all'*Indipendente di Napoli* diretto da quella bella mente di A. Dumas un curioso ed importante lavoro che porta a titolo il *Partito Rosso, il Bianco ed il Nero* in Italia ed in Francia. Togliamo ad imprestito dall'*Indipendente il Partito nero*, atteso che questo è certo quello del quale l'Italia e la Francia sono più particolarmente minacciate.

LA DIREZIONE.

IL PARTITO NERO

Sono note le alte geste di questo partito nel passato. La giornata di S. Bartolomeo l'Inquisizione, i roghi ed i palchi sono i capitoli sanguinolenti della storia del fanatismo religioso. Schiacciato dalla Rivoluzione, questo partito si rialzò sotto Napoleone I e volse tutti i suoi sforzi immediatamente contro colui che lo aveva tolto dall'abiezione. Trionfante sotto la Restaurazione, questo partito accelerò con le sue ingiuste esigenze, con le sue sfrontate pretese la rovina del potere che fu così insensato da seguire i suoi consigli. Dimenticato sotto Luigi Filippo, timido per qualche anno, trattenuto in stretti limiti, questo partito si credette pertanto sufficientemente forte per rialzare la sua bandiera e porre di nuovo le sue condizioni. Cercò prima di svegliare il fanatismo assopito, di suscitare le passioni religiose, di ravvivare gli antichi odii di setta, di semi-

nare la collera tra i popoli di varie fedi. Nelle ultime elezioni che ebbero luogo sotto Luigi Filippo si videro dei gruppi di elettori che dicevansi esclusivamente cattolici, che facevano mercato dei loro voti in favore di quello fra i candidati che prenderebbe seco loro impegni più ristretti. Dopo la rivoluzione del 1848, il partito nero inalberò i colori repubblicani. Ebbe i suoi candidati gli uni repubblicani, o creduti tali, gli altri realisti, ma gli uni e gli altri promettendo al partito nero il loro appoggio.

Nell'elezione per la presidenza, il partito nero divise i suoi voti tra i due candidati che avevano maggior probabilità di riuscita, preparandosi così un trionfo certo.

Difatti vi furono alcuni dei suoi capi fra i consiglieri del nuovo governo. La spedizione di Roma mise il colmo alla loro gioia, ed il sig. di Montalembert non temette di dire in piena tribuna: «Sono gesuita! Ciò che chiedo, è la spedizione di Roma all'interno.»

Ma il partito nero non fu meno sconcertato nelle sue speranze del partito bianco. Perdetto a poco a poco la sua influenza nell'amministrazione degli affari pubblici. La campagna d'Italia eccitò la sua rabbia e fece apertamente dei voti per i nemici della Francia. Un celebre giornale col cinismo delle sue menzogne e delle sue calunnie un giornale che, sotto il nome dell'*Univers* serviva di ricettacolo alla bava di alcuni miserabili senza pudore, non cessò di prodigare all'Austria i suoi

incoraggiamenti e le sue consolazioni, ed insultare se non l'armata francese, quella almeno che si mostrava degna di combattere ai suoi fianchi, l'armata piemontese.

Il partito nero battè le mani alla pace di Villafranca, e poté sin d'allora volgere tutta la sua rabbia contro la rivoluzione italiana che fece in primo giustizia dei luogotenenti dell'Austria, in Toscana, a Modena ed a Parma. Ma allorchè le legazioni si furono liberate dal governo dei cardinali, questa rabbia prese un carattere inaudito d'intensità, e si poté leggere con sorpresa nelle colonne dei giornali sedicenti cattolici delle diatribe, delle apostrofe, degli oltraggi che una libertà di stampa illimitata avrebbe solo potuto spiegare.

Pur tuttavia il partito nero ebbe ancora qualche giorno d'illusione. Fu allorchè il sig. de Lamoricière, modificando nello stesso tempo le sue opinioni e l'ortografia de l' suo nome, dichiarò fieramente che riprendeva la sua spada per difendere «i diritti sconosciuti e minacciati del governo papale» Alcune bande d'Irlandesi troppo poltroni per guadagnar la loro vita col lavoro nel loro paese, alcuni giovani di famiglia educati nell'idee di un altro secolo, qualche discendente degli antichi *chouans* e degli antichi vandeisti si aggrupparono intorno al sig. Lamoricière, ed il partito nero credette seriamente che essa aveva un'armata. Tutto ciò è prontamente sparito, come una palla di

neve sotto un raggio di sole, ed il partito nero si è ritrovato con le sole armi che non gli mancano mai: la menzogna, la calunnia, l'influenza occulta, gl'intigri sotterranei.

Certo, a parte qualunque spirito di partito, si può dire che mai governo ebbe compito più facile da adempiere del governo del papa, e bisogna che sia, non cattivo ma orribile, insopportabile, perchè le popolazioni sulle quali estende il suo impero abbiano soltanto l'idea di liberarsene. Come! queste popolazioni sono cattoliche e la loro fede è forte sino al candore! Venerano nel loro re il capo della loro religione, e pur tuttavia sono unanimi a respingere il suo governo! I giornali neri dicono il contrario, ma la presenza di un'armata francese a Roma e di un'armata austriaca nelle legazioni parlano a più chiaro di qualunque denegazione. Appena gli austriaci si sono ritirati, la rivoluzione si è fatta nelle legazioni e nessuno nega che si effetteurebbe a Roma il giorno stesso in cui l'armata francese non vi starebbe più.

Evidentemente non si tratta qui di fede religiosa ma semplicemente di sapere se la teocrazia ha fatto il suo tempo, e se i popoli diseredati dal contratto civile nel quale le altre nazioni sono costituite non hanno il diritto di stabilirne uno simile.

E che forse da migliaia d'anni sotto tutte le forme ed in tutte le contrade, l'esperienza non ha condannata la forma teocratica del governo? Non è la teoria musulmana che ha ridotto l'impero turco a questo stato di degradazione che lo rende lo zimbello di tutte le altre nazioni? Non è forse la teocrazia, che, al Giappone come in Cina, isola il popolo dagli altri popoli e lo condanna all'immobilità ed al deperimento? Il medesimo frutto ha portato dappertutto gli stessi frutti e dappertutto si deve pensare a sradicarlo.

Sì, il fanatismo religioso è una piaga sociale di tutti i secoli e di tutte le contrade.

Idolatri, pagani, ebrei, cattolici, pro-

testanti, non sono eglino a vicenda massacrati, bruciati e saccheggianti in nome di una fede cieca? Vi è forse bisogno di risalire molto alto per trovare in seno anche delle nostra Europa civilizzata, delle scene presso a poco simili a quelle che hanno resa necessaria la spedizione di Siria? In Spagna i roghi dell'inquisizione fumano ancora, in Francia si ricorda il S. Bartolomeo, in Irlanda, si raccontano le terribili persecuzioni contro i protestanti, che questi hanno resi ai cattolici in Inghilterra.

Finchè le religioni non saranno divinite, in tutti i paesi, ciò che sono in Francia, semplici varietà di opinione, non togliendo nè dando nè diritti esclusivi, nè odiosi privilegi non infligendo nè umiliante reprobazione, nè inferiorità di nessuna specie, il fanatismo eserciterà la sua distruzione. Che la filosofia faccia dunque infine brillare liberamente la sua fiaccola agli occhi di quei popoli inebriati da insensate prediche. Che le sue verità siano sparse liberamente e che la sua voce s'innalzi al disopra di tutte le voci della menzogna, allora il fanatismo sparirà dappertutto, come in Francia, ove gli sforzi tentati da energumeni senza vergogna non hanno potuto riavvivarlo.

Il partito nero ed il partito bianco, che fingono ancora in Francia di far partito separato, sono uniti sotto la stessa bandiera in Italia. Tutti e due sono di accordo per mettere sulla medesima linea i diritti del popolo e quelli dell'ex re di Napoli e degli ex-duchi. Professano apertissimamente questo principio: che i popoli non appartengono a loro stessi, ma che sono, per grazia divina, la proprietà dei loro sovrani.

Allorchè il re di Napoli lasciò precipitosamente la sua capitale innanzi all'eroe della rivoluzione, gli uomini dei due partiti immaginarono di spaventare il monarca rappresentandogli Napoli come fosse divenuto il focolaio di un'agitazione repubblicana. Il telegrafo segnalò la presenza a Napoli di Ledru-Rollin e di Vittorio-Hu-

go, che non ci pensavano per niente. Si disse che Luigi Blanc aveva sollecitato in vano l'autorizzazione di stabilire degli opificii nazionali.

Tutto ciò era altro che menzogna, poichè i democratici francesi sanno bene che la Francia solo potrebbe essere tanto potente per cambiare, se volesse, i principii di governo in Europa. Non avevano dunque nulla da fare in Italia. In quanto a Mazzini, quel gran patriotta così calunniato, il suo posto era indicato in mezzo a quei popoli che egli aveva sostenuti per venti anni con la sua parola ed ai quali aveva annunciato da lungo tempo l'ora della liberazione.

Per Mazzini, neanche, non si trattava allora e non si tratta oggi dell'applicazione dei suoi principii politici, ma soltanto della liberazione della sua patria, del suo risvegliarsi come nazione e della sua ricostituzione sotto lo scetso di Vittorio Emanuele.

Non vi era dunque in Italia, checchè ne abbia detto il telegrafo, partito rosso. Vi è ed esiste ancora disgraziatamente un partito nero ed un partito bianco, abili a seminare la discordia ed il disordine, ad eccitare le cattive passioni, i cattivi istinti, gli appetiti grossolani, e speculare sull'ignoranza e sul fanatismo, queste piaghe accuratamente mantenute nel popolo dalle dinastie cadute.

Questi partiti sono quelli che cercano di trasformare le Calabrie in una specie di Vandea napoletana, che armano dei fanatici e dei briganti, degni emuli dei nostri *chouans* e dei nostri Vandeisti.

Il loro scopo è di prolungare la lotta del Borbone, di eccitare dei disordini di accendere la guerra civile, di porre in allarme gl'interessi, di rovinare l'agricoltura l'industria ed il commercio, di seminare dappertutto la ruina e l'assassinio, infine di rimettere sotto il giogo delle popolazioni che non hanno ancora imparato a soffrire per la conquista delle loro libertà.

G. NACQUET.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

I DUE ESERCITI OSSIA GARIBALDI E CAVOUR

Le interpellanze Ricasoli sull'esercito meridionale durarono tre giorni; queste interpellanze suscitavano rumori, era necessario però che queste abbiano avuto luogo. I due più benemeriti fattori d'Italia Garibaldi e Cavour si diedero faccia a faccia spiegazioni, le quali mostrarono come entrambi vogliono lo scopo stesso l'*unità d'Italia* nei mezzi soltanto sono essi discrepanti. Quanto sarebbe stato desiderabile che un nobile slancio dei loro cuori e il buon genio d'Italia li avessero tratti a darsi una buona stretta di mano. Il generale Bixio tentò di fare le parti del buon genio d'Italia; imperocchè nella lotta fu egli che con parole assennate, calde di quell'amore patrio che mette il bene al di sopra di ogni altra passione, consigliò tutti ad unirsi in concordia per amore d'Italia. Sia lode al valoroso generale Bixio!! Le sue parole intanto aquetarono gli animi e lasciarono che avessero luogo le spiegazioni le quali non riuscirono disgraziatamente a portare la concordia tra Cavour e Garibaldi. Noi vorremmo che questi due grandi uomini si riconciliassero e che i loro rispettivi partigiani invece di dividersi in due schiere, si riunissero in una sola.

Taluno forse d'idee esclusive dirà, compimento impossibile; quanto a noi lo riteniamo possibile a condizione che i due partiti sieno sinceri. Il partito Garibaldi, il partito Cavour vogliono una medesima cosa, stando a quanto dicono, l'*unità d'Italia con Vittorio Emanuele alla testa*. Questo è il programma di Garibaldi, ed è anche quello di Cavour. Ora se i partigiani dell'uno e

dell'altro partito lo adottano senza secondi fini e senza riserve mentali, l'accordo dovrà succedere. Ben è vero che i Garibaldini si lamentano dell'ingiusto trattamento fatto all'esercito meridionale; sopra di ciò tutta Italia dà loro ragione, e noi non siamo di contraria opinione.

Ma in ciò che c'entra Cavour? Non provò egli come due due fanno quattro che fu egli l'organizzatore dei volontari nel 1859? Per rimediarvi non v'è che di cangiare il ministro della guerra, e ad un Fanti sostituire un uomo, a viste più larghe e più accomodate alle condizioni eccezionali dei tempi. Noi siamo adesso come la Francia nel 93, quando nel comporre l'esercito e stimolare i cittadini a concorrere in difesa della patria, non si teneva alcun conto delle vecchie regole di nazionalità, nè si badava al certificato di nascita; il prode andava avanti e l'indolente restava indietro. Il sotto-tenente d'artiglieria, figlio di un oscuro notaio d'Aiaccio, diventava rapidamente colonnello, e di colonnello generale in capo dell'esercito d'Italia. Il valore e l'ingegno non sono mica il retaggio obbligato dei *Magnamini Lombi*. Si dice fra i garibaldini vi è feccia; nessuno lo nega, ma la cura di purgare le loro file lasciatela ai loro capi. I Cosenz, i Turr, i Bixio, i Sirtori sono persone abbastanza illuminate ed abbastanza delicate sul loro punto d'onore per essere capaci di fare una severa purgazione. Si soggiunge però che nelle file dei garibaldini vi resteranno ufficiali che non hanno verun demerito per essere esclusi, ma che pochi mesi innanzi esercitavano professioni abbiette, da cui si cavarono con atti di coraggio o di valore, e che essendo troppo recente questa loro origine, ne potrebbe venire disdoro al corpo degli ufficiali a

cui essi apportengono. Noi rispondiamo essere queste cantilene di vecchi pregiudizi aristocratici, cui è tempo di seppellire nell'oblio. Se si volesse cercare, anche nell'esercito regio vi sono ufficiali di nuova data, che per riabilitarsi di una guasta riputazione che godevano avanti la guerra, si aggregarono all'esercito, e adesso sono ufficiali e non sappiamo se abbiano i gradi guadagnati così bene come certi ufficiali garibaldini che si trovarono presenti a molti micidiali combattimenti.

Il fatto è che al presente vi sono in Italia due partiti che costituiscono anche due partiti militari ch'è è molto pericoloso. Di questi due partiti bisogna assolutamente farne uno solo, e per far giustizia all'uno, bisogna che l'altro faccia qualche sacrificio delle sue tradizioni; allora non vi sarà più un esercito di Garibaldi e un esercito regio, ma vi sarà un' sol esercito tutto del Re, tutto di fratelli e d'Italiani. Ma per far questo bisogna chiamare al ministero della guerra un uomo a viste grandiose, scevro di ogni pedanteria, e di ogni dottrina formalistica. Abbiamo detto ministero della guerra e lo abbiamo detto a bel proposito perchè se si cangia il ministro, e si lascia stare il rimanente del personale siamo sempre da capo. Un esercito *piemontese* non deve esistere neppure di nome, ma gli si deve non solo di nome ma di fatto sostituire un *esercito Italiano*.

Costituire un paragone tra Garibaldi e Cavour è impossibile perchè sono due specialità troppo differenti; ma quello che i più ostinati nemici di Cavour non gli possono negare si è, l'essere egli stato l'iniziatore della rivoluzione Italiana, e a questi grandi risultati egli pervenne con una serie di colpi di audacia. Il *partito di azione* lo accusa di avere ceduto Nizza alla Francia: noi

ora non vogliamo disputare se egli avesse potuto sottrarsi da quella cessione perchè non siamo ancora al possesso dei documenti segreti della diplomazia contemporanea, ma consideriamolo pure come un errore politi-

co, v'è egli paragone tra quel sacrificio, e li vantaggi che ne derivarono per l'unità Italiana in generale? Il solo non intervento mantenuto inesorabilmente dalla Francia contro l'Austria, fu di un valore incalcolabile; d'altronde a che

volgono ora le recriminazioni? oh non sarebbe meglio che invece di divergere le forze in piccole lotte di partito si dirigano tutte contro l'inimico? E in tal modo si faccia, come ben disse Bixio, una Italia al disopra dei partiti.

Sabato 27 Aprile 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

DIFFERENZA TRA LA POLITICA DI CAVOUR E QUELLA DI GARIBALDI

La rivoluzione italiana ha messo in evidenza sin oggi due principali figure rimarchevoli entrambi per più di un titolo e divenute oggidì come la personificazione di due opposti poli fra i quali si partisse la corrente degli spiriti. Questi due uomini sono *Cavour* e *Garibaldi*.

Cavour; carattere risoluto, mente forte, profondo uomo di Stato, oratore, economista, capo di partito, facile a portare il peso dei più gravi affari, avrebbe potuto figurare alla testa dei primi Stati d'Europa.

È desso, bisogna confessarlo come anche osservò il *Times*, che ha dato corpo e consistenza alle velleità sin allora infelici, dell'indipendenza italiana, è stato esso che con ardita preveggenza ha risolutamente impegnato il Piemonte nella guerra di Crimea col doppio intento di illustrare la bandiera italiana, e facendo partecipare il suo paese ai grandi affari d'Europa, di guadagnare la alleanza delle due potenze occidentali. È stato esso che al Congresso di Parigi sollevò ufficialmente la questione italiana, e piantò le basi di una politica che è prevalsa da tre anni; è stato desso che col doloroso sacrificio di Nizza e Savoia ha legato la Francia con una solidarietà d'onore al suc-

cesso definitivo dell'emancipazione d'Italia. Egli è convinto che coll'aiuto della Francia si emanciperà Venezia dal giogo austriaco.

Garibaldi, non è soltanto un carattere antico, cavalleresco, un eroe leggendario, un uomo di una decisione, di un'audacia, di un'abilità spiegata dai suoi portentosi successi; egli ha di più il merito di avere compreso e fatto comprendere ai suoi compatriotti che nella situazione precaria in cui trovansi ancora l'Italia di fronte agli apparecchi dell'Austria, era mestieri per salvezza comune che la rivoluzione conservasse l'offensiva e snervasse con audace attacco gli appoggi, che non ancora lesi, l'Austria conservava nei governi del sud della penisola.

Questo pensiero d'incontestabile giustizia, sorretto da incomparabile bravura l'ha reso, in pochi mesi padrone del sud d'Italia ed ha spinto l'Italia tutta ad un passo verso la crisi suprema e finale. Ora l'eroica coscienza dell'Italia *Garibaldi*, opina che senza il concorso della Francia si può assalire l'Austria epperò vuole una completa organizzazione militare delle forze italiane.

La diversità adunque dei punti di vista in cui si sono collocati questi due uomini benemeriti della patria ha cagionata fra i partigiani di *Cavour* e gli ammiratori di *Garibaldi* una scissura naturale, ma spiacevole, conseguitanone mutue, lagnanze reciproche accuse d'intelligenza politica.

Li ammiratori di *Garibaldi* accusano *Cavour* di freddezza, d'irrisoluzione di eccessivi riguardi, vorrebbero ch'ei dichiarasse risolutamente la guerra all'Austria senza curarsi delle conseguenze. Dall'altro lato li amici di *Cavour* colpiti della necessità per l'Italia di trattare con circospezione le sue alleanze, di non precipitare gli avvenimenti, di prevedere le situazioni prima di impegnarvisi, imputano *Garibaldi* di temerità, e vogliono renderlo responsabile degli imbarazzi diplomatici che suscita al governo, senza *essi però tenere molto conto della forza enorme che Garibaldi aggiunse al movimento italiano col rovescio dato agli alleati dell'Austria*. Noi non mettiamo, come certi nostri confratelli, più importanza di quanto convenga a simili dispareri, essi sono naturali, inevitabili e sorgono necessariamente dalla situazione. *Garibaldi e Cavour* hanno entrambi ragione: bisogna infatti che la rivoluzione progredisca e guadagni sempre terreno, bisogna al tempo stesso che conservi e fortifichi le *acquistate* posizioni, e che tenga conto dell'alleanze senza il cui concorso l'Italia sarebbe compressa di un modo irreparabile. La posizione d'Italia molto seria e complessa; bisogna che la rivoluzione *non receda nè commetta imprudenze*.

La emancipazione Italiana ha ancora due stadii a percorrere. Il primo consiste nell'abattere il dominio temporale del papa; il secondo, e più serio, nel strappare la Venezia dalle strette del-

l'aquila austriaca.

La prima parte di questa doppia opera non può compirsi senza il consenso della Francia, ne segue da ciò che il nostro ministero non può dichiarare la guerra al papa-re a rischio di esporsi ad un attacco immediato dalla Francia. Cavour, come lo stesso Garibaldi confessò nel parlamento pochi giorni or sono, è devoto alla causa d'Italia. egli, meglio che gli altri, è al caso di sapere ciò che puossi arrischiare; e ciò di che bisogna attendere. Tra *Garibaldi* e *Cavour* non ammettiamo nè ostilità, nè opposizione ragionevole. Essi servono il loro paese, ciascuno alla sua maniera conforme alle sue attitudine, ai suoi precedenti al suo posto. Deggiono compiere ciascuno una parte distinta, talvolta opposta, di una medesima opera. Cavour non ha intrapreso

di conquistare all'Italia, Sicilia e Napoli, Garibaldi non si è incaricato di organizzare il regno d'Italia, di rannodare alleanze per il giorno in cui la lotta si impegnerà contro l'Austria fra le temute fortezze del quadrilatero.

A ciascuno la sua parte, la sua responsabilità. Quanto agli amici di questi due sommi uomini, essi siano ben convinti che oggi l'Italia ha bisogno altro che vane e sterili recriminazioni, l'Italia non sarà salvata da parole, ma da fatti. Operi ciascuno secondo il suo cuore. Gli italiani hanno dato in questi ultimi anni un nobile spettacolo all'Europa. Abbandonati nell'ora del pericolo da principi indegni, hanno saputo preservarsi dall'anarchia. Si tengono ora in guardia contro le divisioni subalterne, le pretese individuali la diffamazione delle superiorità natura-

li. Noi italiani abbiamo una nobile bandiera quella *dell'Indipendenza e dell'unità* un capo *Vittorio Emanuele*; abbiamo pel maneggio delli affari un eminente statista, *Cavour*; per comandare l'avanguardia composta della più eroica gioventù Italiana un *Garibaldi* che impavido come Davide affronterà il gigante Golia. Non dimentichiamo in nome d'Italia che *l'ordine, l'unione* sono le condizioni del successo, e la sola via che possa condurci allo scopo: *l'unità della patria Italiana*. Mosso da questo santo pensiero, il Re galantuomo ottenne che questi due esimii Italiani si stringessero la mano in segno di concordia e di pace, e l'Italia applaude e spera di uscire vincitrice ora più che mai della lotta poichè l'unione di Garibaldi e Cavour è il trionfo sicuro della nostra causa.

Domenica 28 Aprile 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

**Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO**

STORIA DELLA CONCILIAZIONE TRA CAVOUR E GARIBALDI

La conciliazione tra Garibaldi e Cavour avvenne, checchè ne dica in contrario *L'Opinione*, a Moncagliero per interposizione di un altissimo personaggio, negli appartamenti di questo, ma non alla sua presenza. Il generale Garibaldi direttamente e indirettamente aveva fatto conoscere come avrebbe desiderato di *incontrarsi* col conte di Cavour, ed il conte di Cavour, tosto gli venne manifestata la cosa, di buon grado vi accondiscese. Trovatisi a fronte i due personaggi, il generale Garibaldi dichiarò non nutrire verun astio personale verso il conte di Cavour, non dubitar punto del suo patriottismo, non essere proposito suo di far opposizione al governo, di at-

traversarlo nella sua via; essere solo di diverso avviso su qualche punto di politica. Terminò raccomandando fervorosamente le sorti dei volontari, e il più ampio e sollecito possibile armamento nazionale.

Il conte di Cavour ripeté le dichiarazioni medesime di stima e di affetto verso il generale Garibaldi che questi aveva fatto a riguardo suo; quindi entrò a discorrere delle quistioni di Roma e Venezia. Intorno alla prima, studiò di capacitare il generale non potersi la medesima risolvere colla forza immediatamente, ma essere mestieri pazientare alquanto, ottenere il consenso della Francia e mantenersi d'accordo con quella potenza che tanto ha fatto e può fare in avvenire pel bene d'Italia.

Quanto alla Venezia, mentre affermava la necessità ed il proposito irremovibile di procacciare la liberazione del dominio straniero, avvertiva il pericolo di tentarla in contin-

genze che non ci fossero appieno favorevoli, prima che la parte libera ed unita della penisola abbia raccolto e ordinate tutte le forze sue, prima ch'essa possa fare il massimo sforzo; non convenire infine in questo momento far atto alcuno che accenni, ad una rottura di ostilità per parte nostra, sì per non addossarci la responsabilità di una guerra europea, che sicuramente ne scaturirebbe, sì per non metterci a repentaglio di trovarci a fronte di una coalizione.

Soggiunse essere volere indeclinabile del governo di mettere insieme quante più armi potrà: le leve ordinate in Sicilia e Napoli, le provvigioni e gli apparecchi di tutte le cose necessarie alla guerra stare pegno dell'effettuazione del proposito. Quanto ai volontari, rinnovò le assicurazioni già date intorno alle sue disposizioni: inverso di essi soggiunse non potersi fare più di quanto erasi fatto per non suscitare richia-

mi e sospetti, per quelle ragioni politiche insomma che aveva altra volta accennate.

Dopo coteste franche spiegazioni i due insigni personaggi, salutandosi, si la-

sciaronò riconciliati.

La conferenza tra il generale Garibaldi e il generale Cialdini avvenne, come si è detto, nella stessa sera e nella casa del marchese Giorgio Pallavicino per

interposizione di generali garibaldini, a cui devesi portare gratitudine infinita per quanto operarono con insistenza ed abnegazione meravigliosa onde togliere di mezzo ogni dissenso.

Venerdì 10 Maggio 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

FESTA NAZIONALE DEL REGNO D'ITALIA

*Ai signori Sindaci, Gonfalonieri,
e Autorità comunali del Regno.*

Con decreto di ieri S.M. il Re ha approvato la legge da me proposta e accettata dal Senato e dalla Camera dei Deputati, per la quale è stabilita nella prima domenica di giugno una Festa nazionale commemorativa dell'unità d'Italia e dello Statuto del Regno. Essendo questa Festa posta a carico dei Municipi, sarà opportuno che io ne svolga brevemente il concetto, e dia alcune istruzioni circa il modo di eseguirla.

E primieramente la S. V. prenderà gli opportuni accordi coll'Autorità governativa per tutto ciò che concerne questa solennità. Appresso ella rivolgerà invito cortese all'autorità ecclesiastica, affinché piaccia ad essa celebrare con rito religioso il grande evento che fa di tutti i popoli d'Italia una sola famiglia sotto l'impero della Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II e suoi successori.

Il Governo di S. M. confida che tutti i Vescovi e Parroci aderiranno di buon grado a tale invito, e dimostreranno anche in questa occasione la loro carità cittadina. In tal caso avrà luogo la Festa religiosa con una messa accompagnata dal canto dell'inno Ambrosiano. Ma qualora l'Autorità ecclesiastica non credesse di poter aderire a siffatto invito, il Governo di S. M. deplorando l'illusione nella quale taluno troverebbe, vuole nullameno che si rispettino scru-

polosamente i sentimenti della sua coscienza, e quindi la S. V. non insisterà ulteriormente a tal fine. Bensì ove fosse nel territorio del Comune qualche chiesa di patronato municipale, e alcun Sacerdote disposto a celebrarvi la presente solennità, Ella potrà supplire in tal guisa al difetto dell'Autorità gerarchica ecclesiastica.

Ad ogni modo poi, abbia e non abbia luogo la funzione religiosa, non mancherà la parte civile della Festa. Il Governo lascia interamente libera la scelta dei modi al Comune, ma non può a meno di raccomandare vivamente alla S. V. di scegliere quelle forme che più siano atte a dare ai popoli un'idea adeguata del grande avvenimento che con questa Festa si ricorda, e che più valga ad ispirare serii pensieri, e generosi sentimenti.

Ove siano Truppe stanziali avrà luogo una rassegna di esse e di Guardia Nazionale. Similmente se vi fosse l'istituzione di un tiro a segno sarà da preferirsi quel giorno per la distribuzione dei premi.

Quando il Comune possa farlo sarà bello similmente scegliere quel giorno per far pubbliche mostre di belle arti o d'industrie, e per dare esercizi letterari e drammatici.

Finalmente non mancherà mai occasione di consacrare la Festa con alcuna beneficenza, onde la ricordanza del Re e della Patria si associi alle consolazioni dei poveri e degli afflitti.

Il Municipio sceglierà quei modi di ricreazione che possono meglio acconciarsi agli onesti desideri della popolazione, e la illuminazione degli edifizii

pubblici chiuderà un giorno che ricorda l'evento più memorabile d'Italia per tutte le età venture.

Il Governo di S. M. mentre raccomanda il decoro della Festa nazionale, non intende però di eccitare i Municipi a spese troppo larghe massime in questi tempi nei quali i bisogni della Patria esigono molti sacrifici. A tal fine ha ristretto il termine della Festa entro un solo giorno. A ciò contribuirà ancora la disposizione per la quale ogni altra Festa la cui spesa fosse obbligatoria a carico dei Municipi, rimane soppressa. Sarà bene pertanto, che quegli esercizi e sollazzi che solevano praticarsi in altri periodi dell'anno, si riuniscano in quello della Festa nazionale. E siccome questo grande evento che in ogni anno si vuol celebrare è come il compimento di tutti i fatti parziali che illustrano la storia italiana, il Governo di S. M. raccomanda soprattutto che si cessi da qualunque altra festa ricordante antiche divisioni municipali, trionfi di parte, o vittorie parziali che non tornarono che a danno della intera Nazione.

Tali sono le norme che il sottoscritto ha stimato di dover indicare all S. V.

Se tutti i popoli civili, tanto antichi che moderni istituirono Feste pubbliche a ricordanza perenne dei grandi avvenimenti propizi e gloriosi, nessun avvenimento meritava tanto di essere da noi celebrato quanto il presente, che riepiologa in se stesso le tre maggiori conquiste di un popolo, l'unità, l'indipendenza e la libertà.

Il Ministro
M. MINGHETTI.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

IL MINISTRO MINGHETTI E LE REGIONI

Le leggi di amministrazione presentate dal ministro sopra li affari interni, subiranno presto la difficile prova nella Camera dei Deputati. Le opinioni, mentre cadono d'accordo sopra alcuni punti, sopra altri invece sono profondamente divise ed incerte. Così, se tutti consentono nel desiderio di larghe libertà comunali e provinciali, se tutti domandano che si decentri, che si attenui la onnipotenza dello Stato raccolta in un solo punto del regno, non egualmente tutti concordano nei modi e nelle condizioni di un tale decentramento amministrativo.

La dissidenza, la disputa si raccoglie principalmente intorno al concetto delle maggiori circoscrizioni amministrative, che con parola propriamente geografica, si è convenuto di chiamare *regioni*. Ma lo stesso concetto della *regione* non è uguale in tutti, nè ben definito. Noi, pei primi, fra li giornalisti dello Stato ci siamo occupati di questo argomento istesso, crediamo opera non affatto inutile richiamarvi ancora di proposito i nostri lettori. Nessuno più vasto, più vitale problema può esserci dato da sciogliere. Si tratta di fare l'Italia, l'Italia politica nei suoi ordinamenti interni. Si tratta di tradurre l'aspirazione nazionale, affermata in diritto e con la volontà della nazione, in una serie di provvidenze e di ordini che assicurino quegli interessi di giustizia, di benessere, di progresso morale ed intellettuale, per cui le nazioni amano di aggrupparsi a Stati, e trasformare in unità di diritto pubblico l'unità morale della lingua, delle memorie e delle origini. Si tratta di fare amare la nostra grande rivoluzio-

ne, operando in modo che i popoli ne risentino lo effettivo beneficio in un accrescimento di potenza, di ricchezza e di libertà.

Dissimo che il concetto della *regione* non è uguale in tutti, nè ben definito. Vi ha infatti per alcuni una *regione rappresentativa* la quale costituisce una persona morale e giuridica, al di sopra della provincia ed affatto distinta dallo Stato, che ha una propria rappresentanza, uscita direttamente dal medesimo corpo delli Elettori, da cui esce la suprema rappresentanza politica, ed a cui quindi sarebbero consentite ampie facoltà dispositive in materia d'interna amministrazione, segnatamente in materie d'acqua, strade, foreste, agricoltura, irrigazioni, scuole, beneficenza. Vi ha per altri una *regione* che diremo *consorziale*, la quale non è che l'associazione permanente delle provincie, è il progetto formulato e messo avanti dal ministro Minghetti. Qui la *regione* non è perfettamente dotata di propria personalità, ma l'attinge piuttosto dalla personalità delle provincie.

La rappresentanza *consorziale* non esce direttamente dal corpo degli elettori, sibbene dalle rappresentanze provinciali. Le attribuzioni sono anche proporzionalmente minori. Nel progetto Minghetti non toccano che a due argomenti, alle strade ed alle scuole superiori. Vi ha infine la *regione* che si può dire *governativa*, per la quale si ripete il concetto dell'assemblea francese, allorchè essa creava la divisione della Francia in dipartimenti: *Lo Stato è uno ed i dipartimenti non sono che le sezioni del medesimo tutto*. La *regione* non è in tale sistema nulla per sè, me sebbene uno scompartimento di governo, un modo alla localizzazione e discentrazione di esso.

Noi non possiamo accettare alcuna proposta di *regione rappresentativa*, nè tale proposta ha mai probabilità di venire da nessuno accettata. In essa sta l'ultima formola del federalismo di una dottrina politica, che l'Italia respinge, perchè contraria al principio della sua rivoluzione, perchè contraria a quel bisogno di forza e di coesione in cui sta la irresistibile attrattiva dell'unità. Ora in una costituzione siffatta delle regioni sta veramente un grande pericolo per l'unità, e questo pericolo nasce dall'antagonismo *tra lo Stato e la regione*. antagonismo che sarebbe avvalorato dalla comune origine dei poteri rappresentativi.

La *regione* nell'ordine gerarchico e di diritto si imporrebbe alla provincia, e toglierebbe forse alla medesima molte e preziose attribuzioni; nell'ordine di fatto sarebbe ad ogni occasione tentata di opporre una resistenza pericolosa, od almeno seria ai decreti della suprema autorità dello Stato. Noi non abbiamo, in vero, grande paura delle tendenze federative in Italia, ma in politica non si edifica solo pel presente, ma bensì e più ancora per l'avvenire. Ora noi non sappiamo quali pericoli, quali tentazioni, quali conflitti interiori ed esterni l'avvenire ci riservi. Guai se un conflitto di principii politici si trasformasse in un antagonismo di territorii. I medesimi pericoli non esistono per la *regione consorziale*, essa non può dominare la provincia, da cui riceve ogni mandato, nè opporsi allo Stato, il quale ha la sua autorità nel Parlamento e nel suffragio diretto della Nazione. Il quesito si offre quindi sotto di altra apparenza. Possiamo noi, costituita l'autonomia del Comune, dotata di larghe libertà ed importanti attribuzioni la provincia, trovare un'insieme di interessi e di poteri così ben

definito, che possa formare oggetto di governo affidato ad una persona intermedia, che non sia la Provincia, che non sia lo Stato?

Date alla Provincia tutti li attributi che le si ponno senza danno concedere; mantenete allo Stato tutti li attributi che non gli si ponno senza danno togliere; c'è ancora posto per un'altra persona giuridica, per una associazione territoriale intermedia, pel consorzio delle *regioni*? Noi siamo d'avviso negativo. Dappertutto nei paesi diversi di coltura, di tempera-

menti ed abitudini nazionali, dappertutto le attribuzioni dello Stato tendono a fissarsi, a diventare uniformi, a conformarsi alli intendimenti medesimi, ed ai medesimi interessi. Noi possiamo anzi notare un moto inverso che va al medesimo scopo. Cosicché se nella Francia il decreto del 1852 sulle attribuzioni dei prefetti tendeva a scentralizzare il potere, nell'Inghilterra invece è una tendenza continua del governo a raccogliere nelle sue mani interessi che prima eravano nell'arbitrio delle contee, nel-

l'assoluta indipendenza delle parrocchie ed anche dei privati.

Tutto ci porta a dover riconoscere che uniformandosi i costumi ed i bisogni, rendendosi omogenea la civiltà, anche li ordini politici ed amministrativi si consolidano, si unificano intorno ad alcuni istituti analoghi e dietro alcune massime invariabili. Vi hanno quindi speciali regioni, le quali non permettono una indefinita dispersione dei poteri dello Stato nei poteri locali, le quali speciali regioni abbiamo in un altro articolo già enumerate.

Martedì 21 Maggio 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LE DICIOOTTO SERPI DELL'AUSTRIA.

A chi, commosso e preoccupato dai gravi avvenimenti politici che agitano adesso il mondo, desidera trovare un punto di riposo, un momento che gli dia sollievo ed infonda un poco di allegria all'offuscato animo suo, da buoni amici consigliamo che dedichi quotidianamente un'oretta alla stampa ministeriale austriaca. E' non si può negare, che lo stesso spettacolo che offre quella monarchia semi-assoluta e semi-costituzionale, rende proclive anche il più sodo pensatore politico a meditazioni assai somiglianti a quelle del sempre ridente Democrito. Quando si pensa che quel governo che dal primo giorno della sua esistenza, attraverso i secoli, nulla al mondo ebbe tanto in uggia quanto la parola *Costituzione*; che con occhio vigile spiò ogni più tenero germe di vita costituzionale manifestatosi, fosse anche in qualche remotissima contrada dell'Europa, per subito soffocarlo; che nell'ultimo decennio non si vergognò di fare apertamente e ripetutamente solenni proteste contro la *troppa libertà*

che il governo Subalpino osò concedere ai suoi sudditi, dichiarando di non potere tollerare tali *abusi* alla soglia dei suoi proprii stati; quel governo che riempi le innumerevoli sue carceri con le povere vittime che ardirono propagare quest'odiato mostro politico, quel serpente velenoso chiamato dall'ex ministro Boul *Costituzione*; quel governo che castigò donne e fanciulli; e che, potendo, avrebbe castigato la stessa iride, perchè osò mostrargli gli odiati tre colori; quando si pensa adunque che quel governo ora alberga nel proprio seno *diciotto* di queste serpi, di questi mostri politici, *diciotto Costituzioni* austriache, riesce assolutamente impossibile reprimere un sorriso, e con Orazio dobbiamo esclamare:

Difficilis [e] satiram non facere.

quel sorriso però tosto scomparisce quando si pon mente che da quelle 18 costituzioni dipende il ben essere, l'avvenire di altrettanti popoli. - Più persistente è quello che ci desta il contegno della stampa ufficiale o semi-ufficiale della capitale austriaca. Con intima compiacenza gira essa lo sguardo intorno ai nascenti avvenimenti nei diversi paesi dell'Europa; vede il mo-

vimento nazionale nelle *Isole Jonie*, le lotte ognor crescenti nello *Schlewig Holstein*, i minaccianti dissidii nei partiti italiani, mira sogghignando i sanguinosi avvenimenti nella Polonia, e soddisfatta esclama: tosto o tardi quei governi s'intenderanno dove li conduca il loro cieco liberalismo, si convertiranno, e rinascerà la Santa Alleanza! Tornando poi alle cose proprie, esprime il *grave timore* (il quale tradotto significa *dolce speranza*), che le scene accadute sulla Vistola possano avere il contraccolpo fra il Tibisco e il Dunubio. Per dir vero non sappiamo se questa sia cosa molto desiderevole all'Austria, come fanno sospettare alcuni dei suoi orgni politici. Lo fa forse colla speranza, che se la rivoluzione affatto legale si tramutasse in rivoluzione armata, il governo potrebbe fare tavola rasa prima che l'emigrazione avesse tempo di entrare e prima che l'Italia fosse abbastanza organata per poter approfittare dell'occasione ed attaccarla da un'altra parte. La stampa magiara si affretta ad acquietare su tale rapporto la stampa di Vienna. Gli avvenimenti di Varsavia, dicono i fogli ungheresi, produssero dolorosa sensa-

zione, perchè le sofferenze di un popolo che combatte per la sua libertà, trovano e troveranno sempre i cuori commossi nell'Ungheria, ma nè per questo l'Ungheria si lascerà distogliere dalla via tracciata, che non può a meno di condurla alla desiderata meta. L'Ungheria non sarà rivoluzione, questa è già fatta. Ma se pure dovrà fare qualche cosa, non sarà rivoluzione, ma sarà guerra, guerra in piena regola. I giornali viennesi vanno trombando che lo Czar stesso ormai negherà alla causa ungherese quella simpatia che da due anni in qua manifesta-

mente per essa nutrive, perchè appunto nel movimento ungherese scorse l'origine del movimento polacco. Quasi si giurerebbe di sentire questa voce uscire dal sepolcro di Metternich, di quel uomo di stato che mai non volle credere nello spirito dell'epoca, che nel più santo e più potente movimento nazionale altro non scorse se non che perfida opera di *alcuni cospiratori*, e che non volle mai credere che nella storia dell'umanità altri agenti operino, fuorchè quelli posti dalle cancellerie dei governi.

Il gabinetto di Pietroburgo esamina-

do meglio la situazione che la stampa officiosa austriaca, si persuaderà che in primavera l'albero non fiorisce soltanto perchè vicino a sè un altro albero vede fiorire, ma perchè nella natura intera spuntò l'epoca del fiorire. ed agisce dovunque vi sia germe di vita. La Ungheria adunque procederà e procede, e le 18 *serpi* non fermeranno il tracollo dell'Austria, ma invece lo accelera più presto. Ormai per salvare l'Austria le sue 18 costituzioni fallaci non spengono il movimento nazionale che agita quei popoli.

Giovedì 23 Maggio 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

PERFORAMENTO DEL COLLE DI TENDA.

La penisola italiana pel suo politico commerciale peso nella bilancia europea, quanto per la favorevole geografica sua posizione, deve naturalmente essere chiamata a prender parte al progresso che promettono le comunicazioni più rapide. Il generale deputato Bixio nella discussione che si agitava recentemente nella Camera dei Deputati relativamente alla *strada ferrata da Savona a Torino*, raccomandava opportunamente al Governo di aprire maggiori comunicazioni tra il nostro Stato e l'estera.

In detta discussione la voce del deputato del Borgo S. Dalmazzo cav. Deandreis rimase muta come una pietra sepolcrale, abbenchè li suoi elettori si lusingassero che alla raccomandazione del deputato Bixio si sarebbe unita eziandio la sua voce per riguardo al più comodo passaggio attraverso del colle di Tenda.

All'inqualificabile silenzio del deputato del Borgo S. Dalmazzo, procureremo di supplirvi noi, assumendoci di

bel nuovo l'incarico di trattare questa importante questione, specialmente per le vallate di Vermegnana e della Rojassa. Anni or sono, in una serie di articoli abbiamo affrontata la questione dell'utilità d'una strada ferrata attraverso le Alpi Marittime, ma la discussione sulla strada ferrata da Savona a Torino nella Camera ci ha convinti che quest'opera *per ora* è impossibile. L'egregio ministro dei lavori pubblici nella sua risposta ai deputati che sostenevano il progetto di una ferrovia la quale mirasse al mare ligure e segnasse per suo limite Savona, disse che ora bisognava pensare all'Italia meridionale, onde unire Torino a Napoli mediante la costruzione di una strada ferrata.

Nessuno osteggia la costruzione di questa importante opera, la quale resta una delle primarie arterie politico-commerciali; ma nell'istesso tempo facciamo osservare al ministero dei Lavori Pubblici, cav. Peruzzi, che il governo non deve anche dimenticare il Piemonte, il quale per conservare gloriosa la bandiera italiana, e per formare l'Italia una, ha intraprese due guerre di nazionalità, ed è aggravato da im-

mense imposte. Ora in modo speciale l'alto Piemonte pel trattato del 24 marzo 1860, in virtù del quale non solo il contado di Nizza venne aggregato alla Francia, ma parte della strada che conduce a quel contado ed a paesi del territorio italiano medesimo al mare confinanti, essendo diventato francese, fu lesa nei suoi interessi.

Imperocchè il circondario di Cuneo e segnatamente i Comuni della sua parte meridionale mantengono un'attivo commercio colla contea di Nizza. Il ministero non ignora che la metà quasi delle derrate che danno alimento ai principali mercati dell'alto Piemonte, è destinata per l'esportazione nella contea di Nizza, e pel loro scambio coi prodotti del suolo e del commercio di questa contea. Questo scambio in parte operasi da negozianti, i quali attraversano le Alpi per procurarsi sui nostri mercati, conducendovi le loro derrate. Ora essendosi stabilite delle nuove frontiere, e conseguentemente delle dogane, il commercio dell'alto Piemonte con la contea di Nizza, ebbe assai a soffrire pel trattato del 24 marzo 1860.

Diffatto alli ostacoli nati dalle frontie-

re e dalle dogane, bisogna aggiunger-
vi il danno al commercio degli olii, dei
quali si faceva lo scambio colle nostre
derrate, imperocchè gli olii essendo
dai francesi acquistati, ora più facil-
mente per essere internati, ne emerge
un doppio svantaggio, diminuzione di
esportazione e di scambio commer-
ciale, ed una elevazione di prezzo per
un genere indispensabile al vivere co-
mune. Il presidente del consiglio, con-
te di Cavour, nella discussione del trat-
tato 24 marzo 1860, riconobbe an-
ch'esso la verità che una gran parte dei
prodotti del suolo della provincia di
Cuneo è consumata nella contea di
Nizza, ma osservava che stante i note-
voli passi fatti dalla Francia nella via
del libero scambio, i dazii francesi non
avrebbero incagliato il commercio vi-
cendevole delle due provincie. Intan-
to i felici augurii del conte Cavour non
si verificarono che nel bestiame, ma le
lagnanze dei Comuni vanno sempre
crescendo, poichè il transito delle va-
rie merci dal litorale attraverso il Col-
le di Tenda operasi altrove. Il conte di
Cavour ben sa che l'esportazione dei
prodotti dell'alto Piemonte che in tan-
ta copia affluivano nella contea di Niz-
za e da questa nel sud della Francia e
nell'istessa Algeria va sempre decre-
scendo. Le miserie dei Comuni delle
valli Vermagnana e della Roja si fan-
no sempre maggiori, le quali acqui-

stano proporzioni immense per quei
Comuni, Tenda e Briga, i quali tro-
vansi isolati o per meglio dire, inchio-
dati tra il Colle di Tenda ed il territo-
rio francese.

Or bene, in quale modo si potrà rime-
diare a queste crescenti miserie di tan-
ti Comuni? Eccoci alla questione vita-
le. Insino dal 1844 il cav. Moglino, al-
lora ingegnere *capo della divisione di
Cuneo*, uomo oltremodo dotto aveva
fatto presente al Governo al necessità
che migliorasse *la strada reale da To-
rino alla Francia, passando per Cuneo
e Nizza*, indicando le difficoltà pel pas-
saggio invernale del Colle di Tenda,
difficoltà di un genere tale, e di una ta-
le gravità da ridurre il tronco della co-
municazione di quasi 30 chilometri di
lunghezza tra Limone e Tenda, o ces-
sare di esistere, perchè interchiuso dal-
le nevi e dalle buffere ai veicoli a ruo-
te, e perfino alle slitte tratte da bestie,
non meno di cinque e talora di sette
mesi. Le osservazioni fatte dal detto
cav. Moglino vennero approvate dal-
l'intendente generale barone Nota, dal
re Carlo Alberto, dal ministero e dalla
Azienda Economica dell'Interno. Ven-
ne allora commesso all'ingegnere Mo-
golino di occuparsi di questa questione
importantissima.

Difatti il solerte ingegnere scrisse in
proposito una relazione, la quale sia pel
lato tecnico, sia pel lato finanziario, è

un lavoro accuratissimo e degno delle
stampe. Il cav. Moglino nelli accurati
e diligenti suoi studi sulla strada del
Colle di Tenda, dopo avere trattata la
questiona delle varie difficoltà del pas-
saggio invernale attraverso il Colle di
Tenda, propone per superare le mede-
sime e li pericoli di detto passaggio, di
intraprendere l'apertura di una galleria
nella *valle della Panice* o *nella valle di
Limonetto*. Prima dell'ingegnere Mo-
golino vennero intrapresi studi pel mi-
glioramento del passaggio del Colle
di Tenda, e lavori furono non solo idea-
ti, ma intrapresi nel secolo scorso per
forare il Colle di Tenda con una galle-
ria nella *valle della Panice*. Imperoc-
chè gli ingegneri di quei tempi prefe-
rirono questa valle anzichè quella di
Limonetto. Anche sotto il governo na-
poleonico ingegneri francesi fecero de-
gli studii di progetti di miglioramento
del passaggio del colle di Tenda, ma di
tali progetti non se ne poterono inve-
nire le carte. Da questo si conosce
puossi per altro inferire che quegli in-
gegneri stabilirono che si dovesse ab-
bandonare la strada e galleria della Pa-
nice, per eseguirsi invece quella di Li-
monetto.

In un altro articolo esamineremo a qua-
le dei due passaggi debba darsi la pre-
ferenza, la quale questione venne an-
che ventilata nella Camera dei Depu-
tati nel 1849.

Martedì 28 Maggio 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LAMENTO DEI VENETI A VITTORIO EMANUELE E GARIBALDI.

Vestita a nera gramaglia piange la op-
pressa e derelitta Venezia. Voi, primi
soldati della nuova Italia appella in
suono lamentevole. Le sue piaghe es-
sa tuttodì vi discopre confidente nel

vostro pronto soccorso.

Essa nel 59 vi fe' dono de' suoi giova-
ni figli, li benedì nel battesimo della re-
denzione d'Italia, e il loro sangue com-
misto a quello delle consorelle e dei va-
lenti di Francia, inaffiò i campi di Mon-
tebello, Palestro, Magenta e Solferi-
no; questi giovani veneti riscossero al-
lora i vostri elogi e plausi, e la madre

loro ne andò orgogliosa.

E pria di tutto a Como e Varese con Voi,
o magnanimo Duce, il veneto corag-
gio non indietreggiò, e dalla vittoria
palmo raccolse in copia contro la bal-
danza dell'Austria. Furono quelli gior-
ni di vita e di vanto per la Venezia, e
con simili figli non disperava del suo
riscatto.

Nel 60 coi mille prodi d'Italia vennero i nostri Veneti capitanati da Voi, braccio di ferro e di terrore, a Marsala; combatterono a Calatafimi, pugnarono e vinsero a Palermo, e fatti forti di numero e di speranze, con mille altri generosi da Voi diretti, di gloriose ferite insigniti a Milazzo, ebbero Messina.

Sotto la vostra scorta vennero al continente napolitano, e compresi di fiducia in Dio, nella patria ed in Voi, flagellarono il nemico a Reggio, e da qui a Napoli fu una sola vittoria, ammirata dall'attonita Europa.

E mentre che all'altro lato il sangue veneto con altri figli del nostro paese veniva sparso a Perugia, a Castelfidardo, ad Ancona sotto un Duce valoroso, Voi, o illustre Garibaldi, giocavate una gran battaglia al Volturno, e il veneto coraggio neppure in questa lotta fu meno, e venne chiamato al banchetto dei vittoriosi.

Nel 61 molti giovani veneti si assisero sulle rovine di Gaeta, ultimo baluardo della borbonica tirannia, volgendo di là uno sguardo all'infelice lor terra come pegno di un vicino riscatto: ai briganti d'Abruzzo fu terribile il braccio dei giovani veneti.

Il suo leone diede un ruggito di gioia alla decorosa parte che i protetti ebbero con altri generosi nelle lotte d'Italia, e insuperbi dei non degeneri nipoti. Sperò pur anco veder compiti i suoi voti col resto d'Italia, ma non venne esaudito; e racchiuso nel suo primo sopore, si coprì colle sue ali nere e luttuose.

Venezia nel dì della sventura, e dopo molti suoi grandi cittadini torturati e immolati a Mantova ed in altre terre per la causa giusta, diè pure le sue illustri penne alla libera Italia, che l'avevano sì caldamente difesa nel tempo

della oppressione; vennero tra voi a ricercare soltanto giustizia e vendetta pei loro oppressi fratelli, e s'ebbero onore e lodi.

Ora questa sventurata, ridotta al colmo de' mali, dopo lunghi gemiti e disperate grida di soccorso, stende finalmente a Voi le braccia, o Vittorio Emanuele e Garibaldi, in memoria dei generosi suoi figli che Voi avete amati e laudati colla lealtà del soldato; in memoria del Vostro amore all'Italia, vi scongiura di toglierla una volta dagli artigli e dagli insulti dello straniero.

Muovete la voce, e dall'ultimo lembo della Sicilia alle Alpi sorgeranno eserciti italiani a pro della Venezia, ricordevoli di quel sangue versato con tanta carità dal Veneto in loro sostegno e difesa.

Oh! se sapeste quante lagrime costarono e costano alle loro madri i figli lontani? Se vedeste le vie delle nostre mute e deserte ed, una fiata, tanto popolate città; pallidi e melanconici i volti; le prigioni riboccanti d'infelici che da mesi per un solo detto ed un moto non veggono la luce del giorno, se vedeste le vie ingombre d'artisti, che per rossore a notte avanzata chiedono pane; chiusi anzi tempo i negozi; povertà nel possidente, ristrettezza nel ricco; sbandita ogni gioia, pianto e squallore nelle famiglie, dolori e torture morali al di fuori! O generosi d'Italia, Voi darestes le mille volte la vita a pro della languente Venezia!

Vi narro il Vangelo, ripetuto da molti e non mai a sufficienza, poichè è impossibile ideare uno stato peggiore del nostro, sciagure più atroci, e viste più care, ma strazianti, d'una vicina libera Italia.

Oh Vittorio, oh Garibaldi! redimete questa terra del lutto. O voi, forti nella fidanza dei popoli, redimete questo

suolo indegnamente venduto nel 97; non nato, nè meritevole d'essere schiavo; questo suolo, la cui storia segna una lunga serie di glorie, di grandezza, di prospera vita nei Comuni, di lotte contro lo straniero, di sapienza civile, di senno politico, di patrie istituzioni esemplari, di cadute pur anco, ma generose, che educò tante speranze d'un nuovo risorgimento, fino ad ora deluse non per suo malvolere od incuria, ma per l'avversità del destino. Pensate agli sforzi sovrumani della Venezia nel 48, e la troverete degna di appartenere all'Italia ed a Voi. Oh Vittorio, oh Garibaldi! I Veneti fanno appello al vostro amore riservato all'Italia, al vostro cuore generoso, alla santità della causa che avete sostenuto fino ad ora con tanti sacrifici. Iddio renderà incrollabile il vostro braccio; disperderete l'austriaco colla velocità del fulmine, e l'ombra di Daniele Manin vi spianerà la via alla vittoria.

Voi siete invocati dai fanciulli nelle loro preghiere, benedetti dalle madri e dalle spose, desiderati dal ricco e dal povero, sovrani d'ogni nostro pensiero, delizia e speranza dei vecchi, sprone ed esempio dei giovani. Ogni Veneto col vostro nome nelle labbra spira sui campi delle battaglie, e nel seno delle famiglie. – Venite presto, venite o forti campioni!

Voi, prediletti del Signore, foste umili ed esaltati; difendendo la causa della giustizia, il diritto delle genti, la dignità umana, il vero dei popoli. Voi vinceste e vincerete. Il Dio degli eserciti sarà con Voi, come lo fu. – E nel tempio di S. Marco v'attendiamo vittoriosi nel 61 a sciogliere un inno all'Italia indipendente ed una.

M. A.

Padova... maggio 1861.

Domenica 2 Giugno 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LO SCISMA NEL CLERO.

Alcuni vescovi proibiscono al clero di prender parte alla festa dello Statuto, altri invece invitano il clero a solennizzare quella festa, là il clero protesta contro i vescovi e si emancipa dai loro ordini, qui i vescovi contravvengono ai comandi dell'autorità pontificia, insomma non si vide mai tanta babilonia nel clero come in questa circostanza, che vuol dir ciò? dov'è la disciplina che sola può sostenere una corporazione come quella del clero? Dov'è l'autorità gerarchica che vale a mantenere l'ordine della corporazione? Invero, che tanta discordia nel campo clericale denota una gran decadenza nel clero.

Dopo che i vescovi non si curano degli ordini di Roma, dopo che i canonici, i parrochi e i preti protestano contro gli ordini dei vescovi, si può ben dire che avvi un clero, ma non più una Chiesa. E si avverta che l'esempio sarà epidemico.

Oggi fu il clero milanese che si oppose agli ordini del vescovo Caccia, domani sarà il clero di un'altra città, finchè o per un motivo o per un altro, ogni vincolo si andrà sciogliendo. Nè può avvenire altrimenti.

L'istituzione del clero, come essa è oggidì, cioè come una corporazione estranea al paese, è troppo artificiale perchè essa, in un paese libero, possa sussistere tanto a lungo. Tanto più quando i Capi pretendono che si rinneghi la patria, che si rinunci dall'essere cittadini, che in occasione della festa del più grande avvenimento patrio s'impedisca di prendere parte alla gioia generale.

E una volta sciolti i vincoli che legano in un sol corpo il clero, ch'è mai la potenza di Roma? Se la sua milizia defeziona, in che consisterà mai il suo potere?

Ecco a che portano le intemperanze, ecco che vuol dire osteggiare ciò che vi ha di più santo, la patria. E con tali intemperanze un altro danno recano i vescovi e al clero e alla religione.

I fedeli che veggono il clero diviso nella maniera in cui esso mostrasi oggidì, che concetto devono farsi di quella istituzione? Come potranno credere alle parole di esso dal momento che l'uno agisce in un modo e l'altro fa l'opposto?

I fedeli sono naturalmente costretti a ripetersi la domanda che i popolani di Crema si vanno facendo in questi giorni. Vedendo il vescovo della propria diocesi proibire al clero di celebrare lo Statuto, vedendo poco lungi il vescovo di Cremona non solo raccomandare di celebrare quella festa, ma proporsi di cantare esso stesso una messa pontificale, i popolani di Crema furono tratti a chiedersi:

Delle due religioni qual è la buona
Quella di Crema o quella di Cremona?

All'incertezza dei fedeli si potrebbe rispondere coi noti versi:

S'adori Dio coll'opre e col core
Senza l'aiuto d'alcun impostore.

Martedì 4 Giugno 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LA FESTA DEL 2 GIUGNO IN CUNEO.

La gioia, i plausi festivi di domenica erano sacri alla libertà che trionfò dalle insidie di quelli che:

Avvezzi a fornicar fra le ruine
Pur col sangue infamati

hanno gli altari
Anche domenica fu per Cuneo, come per tutto lo Stato, la festa dell'Unità Italiana. Per tempo varie case erano pavesate di tricolori vessilli.

Il Municipio, conscio che se bella è la festa della libertà celebrata dalle dimostrazioni giulive del popolo, più bella però riesce se è santificata dalla ca-

rità, epperò ha destinato pane ai poveri. Alle ore 10 [12] la milizia cittadina accorsa in un numero immenso sotto le armi, trovavasi schierata in piazza d'Armi in bell'ordine, per essere passata in rivista dal Governatore, il quale accompagnato dalla Giunta Municipale e dai Consiglieri di governo, passava poco dopo la rivista.

Assistevano alla rivista gli alunni del Collegio Convitto, le speranze della patria. Venne con dolore notata l'assenza degli alunni del Liceo, i quali per non essere invitati, non presero parte colla Guardia Nazionale alla rivista.

Finito il *defilé* innanzi al Governatore, la Guardia Nazionale si sciolse con evviva all'Italia, al Re, al Governatore. Al tocco ebbe luogo il pranzo coll'intervento delle autorità civili e militari, di un numero notevole d'impiegati, di Guardia Nazionale, di cittadini e di una rappresentanza del corpo dei Bersaglieri, i quali nei campi della gloria sempre mostrarono

Come giammai si spegna

Valor guerriero in questa terra augusta. Il cortile dell'albergo della *Barra di Ferro* veniva trasformato in una elegante sala. Diffatto sulla porta maggiore dell'albergo leggevasi un'iscrizione adatta alla circostanza, in mezzo del cortile sorgeva una colonna tutta adorna di fiori, sostenente un grande padiglione che serviva di coperto alla mensa: alla base poi della colonna scorgevasi una piccola statua:

Chi è costei come quercia in monte
Stette, e noi tuttavia fremendo
guata?

Era l'Italia, a sua dritta sorgeva il busto di Garibaldi, che

Come l'angiol d'Italia apparì

A sinistra quello di Cavour, del ministro che va attuando il grande pensiero di Macchiavello. Ai quattro lati, in mezzo alle bandiere nazionali ed ai fiori sorgevano i quattro busti dei maggiori poeti d'Italia.

Tra il Dante che:

Fu l'araldo di Dio; la tormentata
Voce di Ezechiel;

ed il Petrarca che alle genti svelò che
Roma papale osteggia.

Libertà diva parola!

La combattono i potenti

Sacerdoti in negra stola

La contrastano alle genti.

Sorgeva il busto di Vittorio Emanuele, di quel Re che in guerra

Sprona il bianco destriero

Chiama i suoi cavalli e fanti

E lor grida sempre avanti.

Intorno alla mensa vi erano ben ordinate tende adorne di ghirlande e di bandiere.

In prospetto all'entrata del cortile leggevasi una bella iscrizione, la quale era collocata fra due stemmi, uno rappresentava Roma

È il Campidoglio memore

Di libertade avita.

L'altro Venezia

Rugge il leon da' secoli

Rugge languente ancor.

La musica della guardia nazionale durante il pranzo dalla terrazza faceva di quando in quando sentire le più dolci armonie.

Lodi, mille lodi siano tributate ai designatori di sì armonioso e brillante apparato.

In sul levare delle mense il governatore leggeva un discorso ricco di generosi ed Italiani sensi concludendo il suo discorso con un *evviva al Re ed all'Italia*. L'oratore venne salutato con applausi e con evviva. Sorgeva indi il cav. parola, il quale fu l'oratore del municipio, esso parlò della redenzione di Roma e di Venezia, propiziò alla salute del valore del corpo dei bersaglieri della guardia nazionale, del governatore, del maggiore della medesima e del gentile sesso il quale occupava le gallerie che circondano il cortile. Il cav. Parola ebbe applausi. Il capitano Belmonte dei bersaglieri con brevi, ma belle parole ringraziava a nome dei bersaglieri la cittadinanza cuneese. Le parole del capitano furono accolte con *evviva l'esercito*. Al capitano dei bersaglieri teneva dietro il maggiore della guardia nazionale il quale dopo aver parlato del progresso dell'idea liberale fatta in Italia dopo la promulgazione dello statuto, dopo avere stigmatizzata la casta sacerdotale come nemica dello statuto e dell'Italia conchiudeva con un'apostrofe al conte Cavour come ministro propugnatore dei diritti della nazione nei gabinetti della diplomazia. Li uditori gridarono *evviva il conte Cavour* e le parole del maggiore con applausi furono festeggiate. In mezzo all' *evviva* si faceva sentire la voce del procuratore del Re il quale leggeva una poesia splendida per generosi concetti, e per purgato stile. Il poeta con voli pindarici decantava le gesta dei principali eroi di Casa Savoia, con socratica ironia an-

che flagellava il clero. La poesia dell'avv. Albertassi suscitava entusiasmo e veniva chiamata alle stampe. Il direttore di questo giornale leggeva anche una poesia portante il titolo *Il banchetto nazionale del 2 giugno e l'inno di guerra*.

La poesia veniva con fragorosi applausi salutata massime quando il poeta cantò le gesta dell'eroe di Milazzo e Palermo.

Anche i belli versi spiranti amor di patria del cav. Ponsiglione consigliere di governo riscossero applausi come pure l'ode del capitano Belmonte dei bersaglieri la quale era ricca di quei magnanimi sentimenti nazionali che nascono nel cuore di un soldato che per la redenzione della patria affrontava pericoli. Finalmente il Rabino leggeva un discorso pieno di sentimenti filosofici, nel quale rendeva omaggio con eloquenti parole alla religione del cuore.

L'oratore filosofo veniva forte applaudito.

La sera l'illuminazione apparve bella, quasi tutta la popolazione era per le vie, ovunque esultanze. Anche il vescovo festeggiava la festa del 2 giugno coll'illuminare il suo palazzo.

Per tutto attorno appariva poetico il creato, da ogni dove un profumo d'affetti, di maggiori speranze aveva la natura. A contemplare la sera di domenica un'ardore di sublimi pensieri e vaghezza di tripudio si suscitavano a gara nell'anima. Era una di quelle sera, nelle quali il cielo d'Italia parla di gioie future, di redenzione completa italiana. Era anche una di quelle sere nelle quali i santi martiri della libertà videro con gioia dal cielo il trino vessillo spiegarsi festoso all'aura. Oh le sacre loro ossa fremerono più fortemente amore di patria.

La festa di domenica è il trionfo del popolo iniziato civilmente, è una protesta contro la tirannide sacerdotale, contro il carnefice che calpesta la regina dell'Adria.

I nostri fratelli di Roma, di Venezia si volgono allo Stato del Re galantuomo come al faro delle speranze e come al sacrario del libero fuoco. Salutino sempre il trino vessillo, bello in sua

vaghezza come il tipo vero dell'ingenuità innocente e sperino, perchè la sua luce

È spavento ai tiranni
È sorriso ai fratelli gementi
È la speme d'italiche genti

Oh a Dio piaccia che presto il cielo di

Italia, sorriso di Dio, miracolo della creazione, primavera eterna, questa nostra terra, che era bella nelle sue catene perchè bella nella sua città dai sette colli: bella nella sua città delle lagune, bella nelle sue montagne, bella nei suoi monumenti che attestano a noi della potenza, della grandezza dei nostri padri sia libera, dall'alpi al-

l'estrema Sicilia.

Italiani l'armi non si posino sinche il santo tricolore vessillo che superbamente in domenica sventulava sulle torri delle libere città d'Italia non sparga un'altra volta e per sempre le sue onde di luce là dalla vetta del Campidoglio. Ah! In quel giorno le anime dei nostri martiri esulteranno in cielo!

Venerdì 7 Giugno 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

GARIBALDI, NAPOLEONE III. E LA FRANCIA.

La storia dei Grandi ha sempre una pagina che per i coetanei si rende incomprendibile, ma che il tempo solo sa sviluppare. E noi che amiamo Garibaldi, non desideriamo il suo soggiorno a Caprera. Giorni or sono presentossi al Parlamento come l'anima della libertà per accelerarne il movimento ultimo che deve infrangere i ceppi che ancora di cingono. La sua parola fu veramente calda e poteva attendersi altro da chi ha l'anima ardente di amor di patria come il Vesuvio coronato dall'eterno penacchio? Diceva una parola... parola che intemerata gli sorgeva dall'anima, e poscia ritirossi lasciando ai rappresentanti dei popoli il libero discutere, e ritornava a Caprera dove attende che squilli la tromba dell'azione per snodare la sua spada. Il Ministero avrà apprezzato sicuramente questo altro tratto di generoso amor patrio. E questo squillo di tromba quando suonerà? che farà Napoleone, che farà la Francia? sta per noi l'opinione che Napoleone diversifichi dalla Francia, che oggi non operi liberamente perchè ancora sotto la pressione del partito clericale! quindi non dalla Francia, ma da Napoleone può sperare l'Italia. Roma si dibatte nel fuoco della rivoluzione e una mano le strin-

ge i polsi con la catena, è quella stessa che il suo sangue fraternizzò cogli Italiani a Magenta, a Solferino.

La storia è un libro che rivela i fatti delle generazioni; è la voce eloquente del sentimento dei popoli; è la tromba che disvela le più occulte latebre del cuore. La storia ha insegnato con mille fatti che il nume della politica è l'*egoismo*, e la Francia lo dimostrò: ed è storico, fatalmente storico! Richelieu ministro di Luigi XIII scrisse nelle sue memorie *doversi tenere sempre debole e divisa l'Italia, e opporsi costantemente alla ricostituzione della sua Nazionalità se non si voleva che alla dominazione Romana succedesse l'Italia*; e la Francia, o dispotica, o principato civile, o repubblicana ha sempre seguito la massima infernale del cardinale duca Armando Duplessis. La Francia amò l'Italia nel 89, ma in essa non vide che città ricche da conquistare. Lo stesso Napoleone primo che i critici dissero *ambizioso* e la storia *grande* non cambiò politica. Non la mutarono i Francesi nel 1830, nè Cavaignac e Lamartine nel 48, che repubblicani fecero incatenare una repubblica facendosi fautori della dominazione austriaca. La storia tiene una pagina macchiata di sangue a tal punto. E la ricordanza n'è terribile, e segnò come martiri i nomi di Ledru. Rollin, Stefano Arago, e Guinard che soli sorsero a parlare a prò dell'Italia. Avreb-

be ora cambiato per avventura indirizzato questo popolo pronto ad abbattere troni e repubbliche con egual sollecitudine? esso è l'incubo che deve opprimere il cuore del romita di Caprera, e con lui ogni italiano. Non può dimenticare che il partito conservatore della Francia operò e costrinse l'Imperatore alla pace di Villafranca, che operò che l'armata dei volontari vittoriosi sul Volturno si ritirassero! Non può dimenticare che il Ministero di Torino ancor dubbioso della politica di oltremonti gli strappò la spada dalle mani, gli sbandò i figli, i quali con un altro passo avrebbero proclamato Vittorio Emanuele Re d'Italia in Campidoglio! Non può dimenticarlo e trema perchè vide dallo svolgimento dei fatti successi due mesi or sono nel corpo legislativo e nel senato che la Francia si trova involta ancora nelle reti del fanatismo disseminato dal partito clericale; perchè vidde bene che se le sorti d'Italia alla Francia fossero affidate, l'Austria non sarebbe stata scacciata dalla Lombardia. Ma la Francia non è Napoleone III ed è per lui che l'Italia camminò nella via della propria Indipendenza Nazionale. Napoleone è l'uomo surto della rivoluzione, e che non potrebbe regnare senza la rivoluzione, Napoleone vede la necessità di avere a se una potenza alleata che fosse atta e forte a sostenerla quindi la necessità di fare l'Italia poichè è la so-

la su cui può fidare, imperocchè con le potenze del Nord sempre gelose e diffidenti può aver tregua, non mai pace. Ma egli si dibatte ancora e quindi [mentse] l'idea è grande, la forma è meschina e lo sarà sino a quando non

avrà con astuzia schiacciato il capo all'idra reazionaria. Noi siamo di quest'avviso, tuttochè sappiamo che altri pensì diversamente da noi. L'opera di Napoleone III è di svolgere le questioni di nazionalità ed è perciò che

vuole l'Italia. Tutto questo il genio di Garibaldi ha compreso, ha veduto che non è ancora venuto il momento propizio dell'azione, quindi sta in Capra attendendo.

Sabbato 8 Giugno 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

CAMILLO CAVOUR

Salve, gentile spirito
D'Italia sommo ingegno
Di libertade apostolo
Del patrio onor sostegno
Tu ci svegliasti, e ardenti
Festi coi forti accenti
Dalle Alpi alla Trinacria
La voce tua tuonò
E la prostrata Italia
Dall'imo sollevò.
Ma ti perdemmo! Ahi miseri
Noi sfortunati invero,

e difatti l'Italia è ben dolente e sfortunata per avere perduto innanzi tempo l'uomo che fra le immagini care che attraevano in quest'epoca la pubblica ammirazione eravi quella del ministro Cavour. Il popolo contemplava con vivo giubilo quella faccia da onest'uomo avveduto che mandava dal vivido sguardo una specie di lampo che ti affascinava. Sinora vedevasi la sua immagine in mezzo alle cere gravi e spartite dei rappresentanti la diplomazia d'Europa, e quel suo aspetto vivissimo formava con quei magistrali parrucconi una specie di bizzarro contrasto pareva un uomo del popolo che fosse andato a confondersi cogli uomini di corte. Egli era franco, aitante della persona, e se vogliamo anche un poco motteggiatore; essi erano invece serii, compassati, pensosi. Cavour rappresentava ora il popolo che si eleva all'antica sua dignità, ed al popolo noi amiamo

di presentarlo con qualche cenno sulla sua vita.

Camillo di Cavour nacque il 10 agosto 1810 da famiglia patrizia che conta nomi illustri, i quali risalgono sino al secolo dodicesimo in cui si agitavano nell'alta Italia quelle terribili guerre che segnavano colla pace di Costanza l'era gloriosa dell'emancipazione italiana che ora sta per compirsi definitivamente. Venne il conte Camillo dai suoi primi anni iniziato alla vita militare presso l'Accademia di Torino dalla quale usciva col grado di luogotenente nel Genio. Il Grande Plana, che fu suo maestro lo stimava altamente come uno dei più valenti suoi allievi negli studii matematici. Desideroso di conoscere l'Europa e di erudirsi negli studii propri della scienza dell'uomo di stato, recossi il conte Cavour in Francia ed in Inghilterra, ove studiò quelle mirabili istituzioni politiche, e con quella coscienziosa assennatezza che è tutta propria dei forti ingegni italiani si pose a far tesoro delle più splendide applicazioni della scienza del civile regime. Mentre altri suoi concittadini si accontentavano di apprendere dagli inglesi l'arte di far scommesse alle corse dei cavalli, egli invece dedicavasi alle indagini più ardue della scienza che insegna a condurre i popoli al vero ben'essere. Egli scrisse durante il suo soggiorno in Inghilterra alcuni splendidi articoli nella *Biblioteca Universale* di Ginevra sulla

condizione d'Irlanda, sullo sviluppo di darsi alle ferrovie, e confutò ben anco gli errori dei comunisti. Gli *Annali universali di statistica* furono i primi a raccogliere quei stupendi scritti e fu per l'immortale Romagnosi un conforto nel trovare fra li suoi collaboratori il nome carissimo di Cavour. Ritornato in patria in un momento in cui non era ancor sorto il primo crepuscolo della rigenerazione italiana si accinse ad introdurre quelle istituzioni che tendessero ad associare gli uomini di buona volontà in una concorde famiglia per promuovere il pubblico bene, e fu uno dei primi fondatori dell'associazione agraria piemontese. In pari tempo si consacrò ai lavori accuratissimi della giunta superiore di statistica, affinché il paese potesse un po' alla volta conoscere se stesso e le proprie forze. Accortosi che la pubblicità era l'unico mezzo per far sorgere a nuova vita il paese, pensò sulla fine dell'anno 1847 a fondare un giornale politico quotidiano a cui diede il titolo di *Risorgimento* per mostrare all'Italia che era giunta ormai l'ora del suo riscatto. E Cavour medesimo la anticipava nella memoranda notte del 7 gennaio del 1848 allorchè unitamente con Brofferio, Durando, marchese d'Azeglio, Santarosa, Lanza, Cornero e col direttore di questo giornale proponeva un indirizzo al re Carlo Alberto perchè avesse a concedere al paese le franchigie dello Statuto. Un

mese dopo, lo Stato Sardo godeva i benefici della vita parlamentaria e Cavour chiamato a sedere nel primo Parlamento italiano, concorreva a compilare la legge elettorale che tuttora vige. Appena il Parlamento ebbe nel proprio grembo il Cavour, si accorse tosto della forza mirabile del suo ingegno. Nei momenti più terribili del 49 quando era prossima la rottura della tregua coll'Austria, egli scriveva all'ambasciatore Sardo a Parigi che preferiva di essere inghiottito nella catastrofe italiana piuttosto che lasciare torturare dal vandalismo austriaco quella nobile parte d'Italia che coll'atto della fusione si era spontaneamente aggregata alla Sardegna. Ma pur troppo la catastrofe Novara avvenne, e la disfatta di Novara fece per alcun tempo tacer la voce dell'Italica redenzione Cavour però non era uomo da sbigottirsi, nè da indietreggiare. Costretto dalle peripezie da' fatti compiuti a non potere trasportare le sue magnanime aspirazioni al di là della frontiera Sarda, egli si consacrò tutto quanto all'emancipazione interna del paese. Due dolorose reliquie erano rimaste dell'antico regime semif feudale del vecchio Piemonte, la Clerocrazia resa onnipotente ed il sistema di privilegio in ogni economica istituzione. A distruggere la prima si associò Cavour alle nobili fatiche del suo collega Suardi. Per l'emancipazione economica ebbe Cavour il buon senso di procedere gradatamente e con provvido successo. Il Piemonte non conosceva peranco che pochi tra i benefici della libertà economica interna. Cavour seppe concedergli un po' alla volta quei benefici che il popolo per solito disconosce gridando come al tempo di Dante: *viva la mia morte e muoia la mia vita*. Correvano tempi di carestia, ed in mezzo a questi seppa Cavour introdurre il libero commercio dei grani, mentre gli altri principi italiani chiudevano le frontiere, e per isfamare le popolazioni fameliche le affamavano artificialmente. Genova divenne l'emporio dei grani esteri; e mentre il vitto mancava in ogni regione italiana, lo Stato Sardo aveva per tutto il suo po-

polo la copia del pane quotidiano. E perchè il pane fosse liberamente venduto, tolse Cavour i vincoli del calmieri e fece cessare la privativa della macina. Per far fiorire l'industria abolì un po' alla volta anco gli ultimi avanzi delle vecchie maestranze. Emancipate le forze produttive interne del paese, pensò Cavour a trovare nuovi sbocchi anche all'estero e fece concludere trattati internazionali di commercio colla Francia, coll'Inghilterra e col Belgio, appoggiandosi più che poteva alla dottrina del libero scambio.

Conoscitore profondo della scienza finanziaria si giovò dei validi aiuti che può prestare il credito pubblico per anticipare al suo paese i grandiosi benefici delle strade ferrate, che ormai s'intrecciano a rete sul suolo Sardo. Ma Cavour con una penetrazione politica tutta sua propria, pensava a dare al suo paese un avvenire più splendido; egli si ricordava dei fatti del 1848 e pel suo cuore e per quello del Re *galantuomo* la famiglia sarda non era che una parte preziosa della grande famiglia Italiana. Cavour volle che l'esercito sardo come l'avanguardia dell'esercito Italico, facesse di nuovo le sue nobili prove su quei campi gloriosi, ove combattevano tre grandi nazioni la Francia, l'Inglese e Russia. Al 26 gennaio dell'anno 1855 il Piemonte stipulava colla Francia e l'Inghilterra un trattato per inviare in Crimea 15 mila soldati I pusillanimi temettero anche questa volta che i sacrifici della Sardegna andassero perduti per la causa Italiana, ma Cavour stette fermo e l'Italico vessillo sventulò per la seconda volta sugli aridi piani di Crimea, dove i Liguri avevano piantato per primi lo stendardo di Genova.

La presa di Sebastopoli condusse alla pace, e nelle conferenze internazionali di Parigi, il Ministro Cavour poté per la prima volta parlare dell'Italiana famiglia. Le sue parole suonarono alte e dignitose, e chi rappresenta l'Austria non poté a meno di risentirsene. Gli Italiani ebbero tutti grado al Cavour della difesa presa di loro davanti a chi soleva prima sorridere ai loro dolori e

persino sogghignare, da quel punto il nome suo divenne grande in Italia e parecchie medaglie gli furono offerte per pubblica sottoscrizione, da parecchie parti d'Italia, ed un busto dai Toscani colla leggenda: *colui che la difese a viso aperto*.

La scissura tra l'Austria e la Sardegna nei anni seguenti andò di più aumentando quando e come cominciassero i concerti del Cavour con Napoleone è cosa troppo incerta per farne oggetto di racconto. Chi prima invitasse l'altro a disegni più vasti è dubbioso, la storia un giorno il dirà. Ciò ch'è certo si è che l'alleanza fra il Piemonte e la Francia fu stretta, e fu confermata col matrimonio della principessa col principe Napoleone. L'Austria invase, le schiere di Francia calarono all'aiuto; e Palestro, Magenta e Solferino posero fine al dominio dell'Austria in Lombardia e alla sua prevalenza in Italia. Noi crediamo che Cavour e Napoleone non avevano gli stessi intendimenti, l'uno nell'invitar l'altro a calar in Italia, ma Cavour non aveva per giungere coll'Italia al fine proposto che un mezzo solo, quello dell'alleanza Francese. La cessione di Nizza e Savoia alla Francia era una necessità dopo la pace di Villafranca, ricusare al *solo alleato* che restava, sarebbe stata non audacia, ma pazzia. Il conte Cavour fino ad oggi ch'è polvere è stato al timone perchè gli avvenimenti preparava e però non aspettava. Come ardito e sagace timoniere egli ha guidato bene la nave la quale se non è ancora giunta in porto, non ha però ancora dato in alcun scoglio. Nel punto ch'egli stendeva il suo sguardo all'Isonzo, la morte all'Italia sventuratamente il tolse, ma esso

In grembo a Dio, fra il giubilo
Dell'eternal magione,
Mira quaggiù le lagrime
Il duol di tua nazione!...
priva del tuo consiglio
Piange l'amato figlio...
Ma tu redento spirito.
Di pace or messaggier
Segui dal ciel a compiere
L'opra del tuo pensier

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

MONUMENTO DI GRATITUDINE AL CONTE CAMILLO BENSO DI CAVOUR

La giunta municipale di Torino considerando che fra i primi doveri di un popolo libero e civile è quello di tramandare ai posteri per senso di giustizia e di gratitudine, non meno che ad ammaestramento delle generazioni venture la memoria degli uomini grandi ha decretato di erigere un monumento nazionale al grande uomo di Stato conte Camillo di Cavour testè rapito all'Italia.

La giunta municipale di Torino si fece giustamente iniziatrice della testimo-

nianza di onore e di affetto, perchè in Torino nacque il conte Cavour e perchè Torino l'ebbe costantemente suo rappresentante al Parlamento.

Municipii, Cittadini di questa ricca ed italiana provincia di Cuneo fate in modo di concorrere con abbondanti oblazioni all'eresione di un monumento verso un uomo, il nome del quale è già scritto nella storia fra quelli dei grandi uomini che illustrarono l'Italia. Grande di cuore e di intelligenza, patriota sincero quanto profondo politico egli ebbe al momento supremo di chiudere gli occhi al sonno eterno la consolazione che venne rifiutata a Dante, a Macchiavello, ad Alfieri, egli vide la sua nazione riprendere il posto che l'appartiene nel mondo, e l'ultimo at-

to di sua vita politica è stato di posare sulla testa di un re ch'egli amava e che n'era degno, la corona d'Italia. — Il monumento che la gratitudine nazionale eleverà al grande cittadino accrescerà il numero dei tanti che illustrarono il panteon delle glorie italiane.

*E poggiata la guancia in sulla mano
Fisa Italia quell'urna, e par non osi*

Muovere il passo e gir da lui lontano.
Municipii, Cittadini della provincia Cuneese è vana l'eloquenza delle parole per convincervi che il miglior modo di onorare la memoria del grande si è di contribuire col vostro obolo al *Monumento di Gratitudine* verso chi ha sacrificato la sua vita a lavori e fatiche quasi sovrumane per fondare la nazionalità italiana.

Venerdì 21 Giugno 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

ATTO DI CORAGGIO DEL GENERALE GARIBALDI.

De persona giunta ieri sera dalla Maddalena abbiamo notizie del generale Garibaldi, Egli stà bene, attende ai soliti suoi lavori agricoli in aspettativa di adoperare la sua preziosa vita al principio cui la consacrava, al bene cioè de' suoi simili come lo mostra il fatto che riferiamo in tutta la originale semplicità con cui venne raccolto da testimoni oculari

Il giorno 12 del corrente mese il basti-

mento *Pintade*, di bandiera francese, di tonnellate 130 circa, capitano Jean Baptiste Nicolini, sferrava dalla Corsica per andare a caricare del carbone nella baia di Arzachena nell'isola di Sardegna.

Venuto al passaggio della Moneta cominciò a grandemente pericolare. Dall'isolotto di Caprera, il generale Garibaldi si accorse del pericolo, corre tosto ad un suo burchiello, che gli serve per la pesca e per le escursioni marinaresche che si diverte a fare attorno al suo scoglio, e fatta forza di remi raggiunge tosto il bastimento pericolante ed in un baleno vi sale a bordo.

Chiesto del Capitano con tutta la familiarità di un ordinario pilota;
- Capitano, gli disse, datemi il timone e vi levo dal pericolo.

Il Capitano imbarazzato nel mal passo non si fe' pregare ed il generale messo alla manovra con un'abilità, che tutti i marinai, i quali conoscono l'impraticabilità del passo della Moneta per le sue secche e bassi fondi sapranno convenevolmente apprezzare, lo trasse sano e salvo del cattivo passo e postolo in sicuro additandogli la direzione che dovea seguire gli disse:

- Là è Arzachena. Capitano ora siete in sicuro e potete camminare. Datemi la

vostra mano e fate buon viaggio...
Ma voi mi avete salvato il bastimento
riprese il Capitano, ed io intendo pagarvi

Il generale lo ringraziò rifiutando.

E il capitano insisteva.

- Ma almeno, diceva al Generale, prenderete un po' di rhum, un bichiere di vino - e dava ordine che si apprestasse il rinfresco.

- Grazie, tante grazie, ripeteva il generale. Non bevo mai altro che acqua.

- Ma cosa fate dunque che non volete paga e non volete accettare neppure un poco di rhum, nè un bichiere di vino? Chi siete?

- Sono uno che abito a Caprera e sò a coltivare l'isola..... e saltò nel suo burchiello sfuggendo alla riconoscenza del meravigliato ed attonito capitano.

Il capitano non sapeva riaversi dallo stupore in cui lo avea immerso la improvvisa apparizione del misterioso salvatore che tanto generosamente era venuto in suo soccorso. Il bastimento giungeva intanto alla Maddalena. Il capitano dovea prendervi delle carte e dato fondo vi approdò. Incontratosi coi marinai della goletta l'*Emma* che il signor Dumas fa stare alla Maddalena a disposizione del generale, li informò del corso pericolo e raccontò l'avventura del misterioso soccorritore.

I marinai dell'*Emma* lasciatalo lunga-

mente narrare quanto eragli accaduto, gli domandarono i connotati e la foggia di vestire dell'uomo che lo avea salvato.

Il capitano Niccolini descrive così il suo salvatore:

- Un uomo con tutta la barba rossa capelli lunghi; pantaloni ordinari di bordato bleu, camicia rossa con un fazzoletto sulle spalle; scarpe grosse bianche tutte inchiodate con grosse bullette. Aveva poi una cert'aria che l'avrei sempre guardato in faccia.

I marinai dell'*Emma* si misero a ridere grandemente della inconcepibile ingenuità del Capitano, e finite quelle risa che sempre più imbarazzavano il dabbenuomo, gli dissero:

- Prendetevi nota di questo giorno, signor Nicolini, che non solo il vostro bastimento venne salvato dal pericolo, ma ha avuto l'onore di essere guidato nientemeno che dal generale Garibaldi.

Il capitano all'udire quel nome si cacciò le mani sui capelli alzando gli occhi al Cielo in atto di chi non sa trovare scusa ad un grandissimo rimprovero che da sè fa a se stesso.

L'atto del generale Garibaldi non ci ha punto ne poco sorpresi. Simili atti, tutti quanti vivono meno concentrati in sè del capitano Nicolini, conoscono come atti ordinari di quella eccezionale natura

che è il grande solitario di Caprera. Ci sorprende piuttosto come un capitano che passa davanti a Caprera non si ricordi che su quello scoglio dimora la più grande gloria della marina e dell'Italia, ignori tanto completamente la fisonomia del più popolare uomo del secolo.

Tanta ingenuità era per noi incredibile a segno che saremo stati estinti a prestare fede al racconto se non ci fosse venuto da persona degnissima di fede ed incapace di contribuire allo spaccio di storielle immaginate.

Lo sbigottimento in cui il capitano trovossi nel vedersi perduto, è l'unica spiegazione che troviamo a rendere probabile la inavvertenza sua e la giustificazione che gli attirò le grosse risa dei marinai dell'*Emma*.

All'indomani di questo avvenimento, e prima che ne fosse informato, il figlio di Garibaldi, Menotti, in compagnia del Tenente del porto della Maddalena salvava uno *Schooner* napoletano.

Aveva questo legno dato fondo in faccia alla Maddalena, quando per gagliardo rinfrescarsi del vento venne a perdere gli ormeggi ed era sbattuto contro la opposta costiera. Menotti imbarcossi tosto col Tenente del Porto e raggiunto il legno che male governava riuscirono a trarlo in salvo. *Mov.*

Venerdì 5 Luglio 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

È TEMPO DI FINIRLA A NAPOLI.

Le condizioni politiche del Regno di Napoli sono sempre critiche e deplorabili; la reazione continua, li assassini, i massacri sono sempre all'ordine del giorno, la malattia in una parola lungi dal volgere alla guarigione minaccia un cronicismo incurabile. Il go-

verno del Conte Cavour si avvolse in un circolo vizioso. Usò sempre i stessi rimedii benchè l'esperienza ne avesse dimostrata la loro inutilità. Si cangiarono li uomini, ma non il sistema. A Napoli *Farini* poi *Liborio*, *Nigra*, adesso *San Martino*. In Sicilia dapprima *La Farina*, poi *Montezemolo*, ora *Della Rovere*. San Martino adunque e *Della Rovere* sono ora gli uomini che governano le provincie meridionali.

San Martino gode fama di buon amministratore e di uomo energico, ma tali qualità non salvano la provincia di Napoli dal disordine perchè l'origine della malattia è prodotta da ben altra causa. Della Rovere è un militare e li militari stanno bene nei campi di guerra, ma non alla testa di un'amministrazione politica e civile.

Corre voce che il governo intenda mandare in quelle provincie un rag-

guardevole corpo di forza armata, locchè indica un fermo proposito di volere anche colla forza trionfare degli ostacoli che in quei paesi si vanno ripullulando.

Sarà questo un buon sistema? A nostro avviso *abyssus abyssum invocat*. Il governo invece di andare all'origine della malattia si ferma ai sintomi. Qual adunque è la causa prima e reale delle sventure e dei disordini che avvengono nell'Italia meridionale? La cattiva amministrazione, e la presenza di Francesco II a Roma, e la questione del papa. Senza l'interminabile occupazione francese, questi ostacoli si dileguerebbero in un istante. Egli è perciò che a questo punto devono essere rivolti tutti gli sforzi del Ministero Ricasoli. Vi sono epoche e situazioni nella vita dei popoli in cui conviene la pazienza e la rassegnazione, altre poi in cui è necessario il coraggio e l'energia. Ora a fronte di un intervento straniero che mai non cessa e che espone l'Italia a mortali pericoli una più lunga tolleranza sarebbe funesta. Qual diritto ha Napoleone di occupare così lungamente il centro d'Italia, e

di opporsi ai bisogni più urgenti e più sacrosanti di un popolo quali sono l'Indipendenza e la unità? Di proteggere ed appoggiare in casa nostra la reazione mettendo a grave rischio la nostra esistenza nazionale? Si dice che Napoleone è costretto a stare a Roma dalla nazione e dal clero francese.

È un pretesto. Non è possibile che una nazione così generosa, così amica del progresso come la Francese, voglia imporre ad una nazione sorella, che potrebbe un giorno esserle di grande aiuto, un giogo così intollerabile qual è quello dei preti. In quanto al clero è assurdo il pretendere che sia favorevole all'Italia a danno del papato. Se Napoleone aspetta l'assenso del clero per ritirare le truppe da Roma possiamo essere certi che l'occupazione francese durerà per secoli ancora.

Lo scopo di Napoleone pare che sia di minare alla sordina l'unità d'Italia. Se motivi strategici vogliono che Napoleone si fermi ancora in Italia, si fermi pure: vada a Civitavecchia ed Ancona, stia anche a Roma come nostro alleato cessando però di proteggere il potere temporale del papa e d'impedire l'en-

trata delle nostre truppe nella città eterna. È tempo ora di finirla epperò spetta al ministero Ricasoli di scuotersi e di agitare. La stampa liberale intanto alzi una voce unanime, e non si contenti di qualche timida parola detta di quan in quando contro l'intervento francese, la stampa insista e batta sempre sul medesimo chiodo. I Romani mandarono una deputazione con un indirizzo all'Imperatore per invitarlo a lasciare Roma, il ministero Ricasoli appoggi *pro aris et focis* il voto del popolo romano.

Sarebbe anche conveniente che si iniziasse in tutta Italia una sottoscrizione in proposito, la quale siam sicuri verrebbe firmata persino dalle donne. A fronte di una dimostrazione generale ed imponente, Napoleone non potrebbe perdurare nell'occupazione calpestando i voti di tutta una nazione, e rendendosi nemico un popolo che a quest'ora può contare qualche cosa nella bilancia dell'Europa. Insistiamo adunque perchè Napoleone lasci l'Italia all'Italia. Allora la reazione, il brigantaggio cesseranno di mettere a rovina le provincie meridionali e l'Italia sarà salva.

Sabato 6 Luglio 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

**Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO**

IL BARONE RICASOLI E LE REGIONI.

Il presidente del consiglio dei ministri in un discorso alla Camera dei deputati pronunciato giorni or sono parlando dell'organamento amministrativo interno dello Stato parlò del comune, della provincia ma nulla disse riguardo alle Regioni. Il barone Ricasoli già come deputato, ora come ministro si mostrò avverso alle regioni. Siamo ben lieti che l'egregio barone Ricasoli sia a nome del ministero dichiarato contro alle regioni dal Minghetti create

imperocchè il pericolo politico di questi grandi centri ammesso anche in buon parte dal ministro Minghetti non è tolto dalla ragione appariscente ma non vera, della molteplicità di essi, perchè questa molteplicità è poca in se stessa da una parte e dall'altra grande od almeno sufficiente è il territorio riservato a ciascuna unità perchè potesse all'uopo vivere da se indipendente non solo per autonomia ma a forma di stato. Può concedersi all'autore delle regioni che il pericolo medesimo fosse un poco minore, ma non può negarsi che nel caso possibile di trovarsi uniti nell'opposizione al go-

verno due o tre di questi centri colle rispettive regioni, esso non fosse maggiore. Il barone Ricasoli qual uomo di Stato nell'osteggiare il progetto del suo collega per certo non si è dimenticato della circostanza riguardo alla reciproca tendenza della comunanza di alcuni grandi interessi tra Milano e Genova, per esempio, e tra Firenze e Venezia, epperò da dette predilezioni di famiglia, come bene osservò Carbonieri, nascono molte cause di sconvolgimenti e spesso accade che da loro anzichè da altre cagioni provengono poi tra i popoli legami, fatti e bisogni speciali che non trovano spiega-

zione. Ammesso il fatto che le provincie italiane si raggruppano intorno ad alcuni centri e se è vero l'altro fatto che in essi centri trovò malauguratamente la nazione una forte disciplina di stato, ci pare che naturale sua conseguenza sia non rinnovare sotto qualsivoglia più o men lontano aspetto i centri stessi.

Non abbiamo mai capito come l'onorevole ministro Minghetti non abbia calcolato la circostanza assai grave che gli elementi i quali concorsero a ingenerare l'affetto per questi piccoli stati e a far quasi dimenticare alla nazione italiana l'idea dell'unità non *sono ancora morti*, anzi alcuni son vivi e forti; imperocchè non sempre avremo l'odiato straniero nel nostro paese, nè sempre aspireremo indarno alla nostra Roma, nè sempre avremo vivissima la memoria delle passate tirannidi. Verranno i tempi in cui la nazione intiera sarà non solo fatta, ma stabilita ed in cui tutta la vita morale e il lavoro affannoso d'oggi per farla e stabilirla cederà il luogo a quello della costituzione interna; per la quale però faranno più o men subdolo atto di presenza non poche vecchie gelosie, alcuni tentativi delle

solite arti diplomatiche e gli immanchevoli partiti del disordine non senza forse portarsi sul tappeto le funeste teorie delle autonomie non per anco sottomesse e, intese come oggidì sempre pericolose. Noi abbiamo sempre trovato giusto il principio ed inculcato al governo di non doversi abusare dell'idea unitaria colla soverchia centralità, ma abbiamo anche provata erronea l'opinione di quelli che dalla prima parte di detto principio facevano discendere la conseguenza che rimedio all'abuso doveva essere la creazione delle regioni. Costoro e con essi il ministro dell'interno non badavano che dalla seconda parte di esso principio nasceva un contrario argomento non sfuggito certamente al senno pratico del presidente del consiglio dei ministri.

Se pure i popoli annessi in qualche parte si dolgono e sentono un stato increscioso che li spinge ad invocare provvedimenti nuovi non si dolgono già come alcuni nostri confratelli hanno erroneamente affermato, di avere perdute le proprie leggi, le proprie autonomie, i propri centri, ma sibbene di non avere ordini amministrativi migliori, più pronta e regolata applica-

zione delle leggi medesime, e di non potere, col sistema vigente, provvedere a niuna per quanto piccola cosa dipendere dal ministero, il quale alla sua volta o affaccendato soverchiamente o inscio delle condizioni e delle consuetudini peculiari delle provincie o mal servito dalle autorità locali non provvede o provvede tardissimo e male. Non è questione di centri, ma questione di libertà maggiore nella legge, non è questione di circoscrizione ma di organismo giuridico ed amministrativo. Sia pertanto lode al barone Ricasoli che nel suo ultimo discorso che fu un discorso programma politico nell'aver parlato del comune della provincia senza far menzione delle regioni ha fatto conoscere che i nuovi ministri compreso anche il Minghetti, non vogliono più centri, ma un solo, qualunque ei sia per ora, dotato di quei supremi poteri governativi che a niun'altro possono accomunarsi. Imperocchè il governo è uno e non può scindersi in più; un solo ma svestito di quelle minori autorità che possono a molti attribuirsi perchè molti e non cinque o sei soli, sono i centri degli interessi minori cui debbesi provvedere.

Mercoledì 10 Luglio 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

BISOGNA SCEGLIERE.

L'opera della ricostruzione dell'Italia continua ad essere sospesa ed è sospesa per colpa della nostra alleata *La Francia*.

L'antico regime più non sopravvive nell'Italia che sopra un sol punto, a Roma non già mercè la volontà delle popolazioni, ma mercè la presenza delle baionette straniere, e quelle baionette sono quelle della Francia. È la Francia di Napoleone III che stende la sua protezione su quella Coblenza ita-

liana, è la Francia imperiale che sola sospende quel movimento rigeneratore a cui or sono due anni dava essa stessa impulso, che fa ostacolo agli suoi amici, per meglio lasciar il campo libero agli suoi nemici. Vittorio Emanuele chiamato a Roma dalla forza delle cose, dal voto delle popolazioni, dalle necessità della situazione non può penetrare nella sua capitale naturale perchè le truppe del suo alleato gliene chiudono le porte. Per contro Francesco II, sostenuto lungo tempo a Gaeta dall'intervento della flotta Francese, forzato finalmente ad abbandonare il

suo rifugio, Francesco II trova a Roma un asilo. E da quell'asilo sotto la protezione della bandiera dell'alleato di Vittorio Emanuele egli va fomentando il brigantaggio nel napoletano e manda denaro ai capi dei mal contenti, ed in frattanto accorda udienze al Generale Goyon; riceve i suoi omaggi, e quelli dei suoi ufficiali. Noi facciamo di tutto per comprendere si fatta politica, ma non possiamo venirne a capo. Una delle due; o la rivoluzione italiana *deve riuscire o deve abortire*. Oggi mai gli è troppo evidente che essa non può riuscire che all'unità. Non è già un

sistema, una invenzione umana, ma un accidente providenziale che ha fatto un solo fra tutti i principi italiani *Vittorio Emanuele* ha preferito la libertà della sua patria alle aspirazioni dell'Austria, non è un sistema ma un istinto nazionale che ha fatto comprendere agli Italiani che in faccia ad un nemico possente e tenace l'unione che sola fa la forza, era per loro l'unica via di salute.

Ma in Italia non vi ha che una sola capitale di cui la supremazia incontestata possa imporre silenzio alla rivalità delle altre città. Quella capitale è Roma, Roma indicata dalla storia, dal genio profetico di Petrarca, di Napoleone, acclamata da 22 milioni di abitanti. È forse nell'interesse della Francia che vada a monte quel gran progetto che mette a mondo una potenza nuova marittima, un nuovo campione delle idee che fin qui la Francia ha difeso sola e tanto penosamente contro l'Europa? Se è desiderio della Francia che l'intrapresa vada a monte perché incoraggiarla tanto da principio? Se per contro è suo desiderio che riesca perché oggi avversarla? Noi non ignoriamo che la risposta consacrata è «*la Francia vuol conciliare la potenza temporale del papa coi diritti d'Italia.*» La sarebbe cosa deplorabile che

la Francia si assumesse un'opera impossibile, contraddittoria nei termini e che sacrificasse a una tale chimera un'alleanza seria e possente che muterebbe in suo favore l'equilibrio europeo. Sperasi seriamente la conversione politica del papa? Ma non ha Napoleone inteso, alcuni mesi or fa, la sua professione di fede? Ma tutti i principii del 89, tutti quei principii che hanno creato una Francia novella non sono forse pel papa l'abbominazione della desolazione? Non si domandi adunque l'impossibile del papa. Volere subordinare la partenza delle truppe francesi e la costituzione definitiva del Regno d'Italia alla conversione politica del papa sarebbe un aggiornamento alle Calende Greche: La prima cosa in politica è quella di essere del suo proprio partito.

Ora l'imperatore, quali che siano i riguardi che gli convenga osservare verso l'antico regime, è figlio primogenito del nuovo regime. Egli è uscito dal suffragio universale, ed è il figlio della rivoluzione. Ammettiamo tutti i temperamenti, tutte le concessioni di forma, di tempo, di mezzi, ma bisogna pur che si venga a una decisione e si faccia una scelta. Or bene! a noi sembra veramente che a Roma s'abbia oltrepassato i limiti della pazienza e delle

concessioni permesse, e non si venga in una questione tutta politica a parlarci di scrupoli religiosi. No, la religione non è affatto in causa, il potere temporale dei papi sconosciuti alla chiesa al tempo delle sue più gloriose conquiste e che cominciava all'ottavo secolo non potrebbe finire nel secondo decimonono? Perché la giurisdizione ecclesiastica soppressa in Francia nel 1789 non potrebbe finire in Italia nel 1861? I vescovi della Francia furono un tempo signori feudali, ora non lo sono più; sono essi perciò meno rispettati in cose di fede? E si ha da dichiarare la religione perduta perché il movimento di secolarizzazione cominciato in Francia or 70 anni sono, con gran vantaggio dei costumi e della considerazione del clero, sarebbe oggi continuato in Italia? Il papa perderà giustamente il suo potere temporale perché non sa punto esercitarlo e la religione liberata dalla solidità deplorabile che fa pesare sopra di essa lo spettacolo del mal governo del suo capo, sarà più prospera e più rispettata. Quanto a sognare la conversione politica del papa è opera impossibile; tutte le prove sono state fatte, tutti i conati esauriti, l'Italia perde già la pazienza, non si tratta più di conciliare; bisogna scegliere.

Venerdì 12 Luglio 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LA FERROVIA DA TORINO AL MARE.

La questione delle strade ferrate in Italia è dopo quella dell'armamento la più importante d'attualità; è questione ad un tempo commerciale, industriale, politica e finanziaria. Le strade ferrate, come le arterie in un corpo, espanderanno in tutte le parti del bel paese il succhio della vitalità e ne cementeranno ed assimileranno le membra fi-

nora disgiunte e viventi perciò una vita troppo torpida e lenta. Ma a cominciare dalle discussioni promosse da Pettiti che considerava il problema parziale e ne faceva arma di guerra all'Austria, e scendendo sino al bel prodromo dell'ex ministro Jacini che ha motivato la creazione del nuovo consiglio di strade ferrate nessuno ha negato la grande utilità di dare all'Italia una rete di ferrovie da soddisfare ai molti interessi nazionali e locali.

Convinto il ministro Peruzzi di questa verità, e della necessità di pagare un sacro debito non solo a Torino, ma a tutte le antiche provincie cui tanto deve l'Italia, ha presentato alla Camera dei deputati la legge per la ferrovia da Torino al porto di Savona. Non dubitiamo che il progetto generale di detta ferrovia avrà buon esito perchè le ragioni adottate dal Ministro in questa stessa sessione avranno convinto ormai il Parlamento della necessità della co-

struzione di questa ferrovia, la quale è richiesta vivamente dagli interessi delle provincie occidentali dell'Italia, ed è indispensabile complemento del sistema proprio dello stato poichè per mezzo di detta ferrovia vengono collegate e sussidiate l'una l'altra quella del bacino del Po e la litoranea. Arroge che la ferrovia da Torino a Savona concorrerà a beneficiare lo stato del commercio della Svizzera occidentale e di parte della Francia orientale. Persuasi degli estesi vantaggi che possono attendersi nel nostro paese da simile impresa il consiglio divisionale di Cuneo votava un sussidio di lire 100 mila, i provinciali di Torino, di Saluzzo, di Acqui, di Alba e di Savona votavano rispettivamente lire 200 mila; a favore della linea medesima votava il Consiglio comunale di Torino in seduta 17 maggio 1856 un milione di lire in azioni e la città di Savona circa lire 700 mila tra sussidio ed azioni. L'uomo cui l'Italia e l'Europa deplorano continuamente la perdita dichiarava nella seduta del 18 maggio 1859 che una seconda linea dal Mare alla Valle del Po era utile che fra breve sarebbe stata indispensabile e che quella di Savona era utile in alto grado alla quale opinione si era accostato nella stessa seduta il ministro dei lavori pubblici Paleocapa, persona autorevolissima e competente per eccellenza in consimili materie. Imperocchè li due esimi uomini di stato consideravano questa opera di somma importanza partendo dal principio con molto senno svilup-

pato dal deputato generale Bixio nella Camera che tutte le questioni che hanno relazione colle cose marittime, nella condizione in cui versa l'Italia, colle comunicazioni che varcano le Alpi e gli Apennini hanno un interesse importantissimo.

L'attuazione di questa ferrovia apparterà è vero qualche aggravio alle finanze poichè quantunque ignoriamo i patti della concessione è indubitato però che nelle attuali contingenze è impossibile avere ferrovie senza che lo Stato non contribuisca all'opera; ma quando si pensa agli oneri ai quali lo stato si sottopose di sobbarcarsi per le concessioni *Talabate de la Haute* per la strada ferrata Aretina, per quella Ligure, per la Maremmana ecc. non avvi da dubitarsi che il Parlamento esiti ad affrontarne alcuni per mille riguardi inferiori agli indicati e che saranno per dare certo un grandissimo sviluppo a tutti i rami di interna produzione e di traffico. Oltre di ciò detta ferrovia dopo la cessione di Nizza è diventata anche una necessità strategica, come bene osservò l'onorevole deputato di Bra avv. Chiaves, poichè conviene congiungere Alessandria con Genova per Montenotte [Iocchè] venne osservato anche da persone autorevolissime. Le alleanze politiche sono ottima cosa, ma crediamo non vi sia uomo politico, il quale creda che quest'alleanze possano durare eterne, e su tale idea si governi. Ora in un più o meno remoto avvenire la Francia qualora discendesse in Italia non più come al-

leata, ma come nemica converrebbe, forse, a lei meglio scegliere la via dei monti quali sono verso la nostra riviera di ponente che non la via del Cenisio, quindi conviene procurare il modo più pronto e più efficace di poter le nostre armi occupare e difendere la valle del Tanaro. Ora nessuno dubita che la ferrovia tra Torino e Savona ci porta a questo immediato effetto di darci un mezzo per poter al più presto occupare e difendere coi maggiori possibili mezzi di guerra la valle del Tanaro. Militano adunque tanti e tali argomenti, già altre volte in questo giornale indicati, sia dal lato economico, sia dal lato politico per siffatta comunicazione che nutriamo fiducia che la stessa non troverà contrasto alcuno in Parlamento. Il [*Commercio*] di Genova, giornale, osservava parlando del ministro Peruzzi, che restava ancora a superarsi una difficoltà e si era che il ministro insistesse onde il progetto fosse discusso nella presente sessione tanto nell'una che nell'altra Camera. Alla voce del nostro confratello uniamo anche la nostra onde non ci lasci sospettare che la presentazione sia stata una vana mostra, un'offa gettata onde calmare impoturne sollecitazioni: pensi il ministro all'ansia trepidante di 80 circa municipii che attendono dalla costruzione di questa ferrovia il loro essere. Ora che in genere abbiamo appoggiato il progetto di una ferrovia tra Torino e Savona combatteremo in altro articolo il progetto del ministero di farla passare per Carmagnola.

Sabato 13 Luglio 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LA FERROVIA DA TORINO AL MARE

Art. 2.

Anni or sono prima d'ora abbiamo dimostrato il danno grave che la strada

solitaria di Savona doveva recare al Piemonte ebbene il ministro Peruzzi rimise in campo la questione della ferrovia solitaria da Savona a Torino. Questo progetto di far emettere la ferrovia per Carmagnola nella tornata del

11 luglio venne con buone ragioni combattuto dai deputati Michelini, Pettinengo, Borsarelli, ma la loro voce non fu ascoltata. Il relatore del progetto allegò il vantaggio che ne deve derivare alla città di Torino ma in no-

me della verità che vantaggio può derivare a Torino dal risparmio di alcuni pochi chilometri fra essa e Savona? – Noi abbiamo sostenuto nell'articolo di ieri che si vadi a Savona invece di Oneglia, ma quando vi è una strada già ferrata costruita da Torino a Cuneo invece di continuare la medesima sino a Savona perchè tagliarla in fuori a Carmagnola per risparmiare cinque chilometri di distanza?

Se il Senato adotta il progetto di Peruzzi, Racconigi, Cavallermaggiore, Savigliano, Saluzzo, Fossano, Cuneo e Mondovì restano scartate. Nè vale il dire che altri centri ne approfittano in luogo loro: in compenso di tutte le città indicate non si trova percorsa dalla linea solitaria che la sola Bra, la quale ancora riceverebbe un vantaggio triplicato in una combinazione che non sarebbe dannosa alle città consorelle. La linea propugnata dal Ministro Peruzzi scorre innegabilmente in una estremità del Piemonte meridionale, essa perciò segnerà un assoluto sconvolgimento di tutta la economia della regione, tutta la vita di questa si verrà raccogliendo a un suo confine. Inoltre il governo che si è sostituito alla società che possedeva il tronco migliore da Torino a Cuneo; egli che n'ebbe le azioni, a prezzo assai vile, non ha egli incontrato alcun obbligo verso quelle popolazioni? La strada di Savigliano non era il prodotto di speculazioni ma il risultato dei sacrifici

dei privati e di quasi tutti i comuni che sottoscrissero alle azioni non per averne un monco tronco, ma bensì per la realizzazione completa della ferrovia. L'acquisto che ne ha fatto dunque il governo dovrà essere riguardato come la distruzione della loro più legittima aspettazione? l'opera del governo sarà dunque stata infesta a quelle popolazioni? del resto la commissione nominata dalla camera elettiva nel 1857 riconobbe che la strada diretta di Savona non avrebbe mai prodotto, se non erriamo, che il due e mezzo per cento. Ora noi ci indirizziamo ad ogni uomo di buon senso che se invece di continuare il tronco sino al mare, eliminandolo solamente con una retta che lo tagli a Carmagnola per corre separatamente a Savona non si scarti effettivamente tutto il Piemonte meridionale; non si mettono le sue città interamente da parte? Il tronco già costruito da Torino a Cuneo percorre tutti i centri di popolazioni come Carmagnola, Racconigi, Cavallermaggiore, Savigliano, Fossano, Cuneo ed era destinato a continuare per Mondovì cosicchè in tutta la lunghezza della regione, le varie città venivano collegate fra loro e congiunte da una parte con Torino, e dall'altra col mare Arroge che tali città sono pure i principali centri di popolazione e dei cambi. L'asserzione poi dell'utilità che la strada diretta apporterebbe alla provincia di Alba non persuade

qualunque abbia conoscenza della topografia del luogo. Alba e Bra appartengono a quel braccio di ferrovia che deve annodarle ad Asti od Alessandria il quale mentre pel tronco attuale di Bra le congiunge a Torino, per l'altra le farà scendere ugualmente al mare per l'una o l'altra delle due tracce in questione, se non che con quella di Cuneo le congiungerebbe a un tempo col resto della provincia mentre col l'altra verrebbero slegate dalle altre parti di questa. Nei tempi antichi quando si aveva cagione d'inimicizia con alcuna città, là si distruggeva, oggi tutte le cose procedono inverniciate di civiltà per cui invece di distruggerle si dissanguano, si escludono da una ferrovia naturale, si devia la corrente degli scambi, dei commerci del loro principio vitale.

Da che esistono ferrovie si è mai conosciuto un progetto di una ferrovia solitaria, di una ferrovia che preferisca di scartare le città? Eppure è questo il progetto del ministro Peruzzi approvato ieri alla camera elettiva. Se il Senato perciò è disposto di fare qualche cosa pel Piemonte, lo faccia ma in favore del Piemonte e non *a suo danno* se vuole spendere alcuni milioni per esso procuri di avvivare le sue città, non di rovinarle, non d'imolarle al pregiudizio di risparmiare *cinque chilometri* di distanza tra Torino e Savona.

Giovedì 18 Luglio 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

L'UNITÀ ITALIANA PREVEDUTA DA NAPOLEONE I.

Che l'Italia doveva un giorno erigersi in nazione, che questo paese diviso in

tanti brani doveva unirsi e farsi *uno*, lo prevede assai bene il grand'Esule di Sant'Elena.

«Si vedrà, diceva egli in un proclama del 1797; la vostra patria figurare gloriosamente fra le potenze del mondo. Dopo l'*unità* e la saggezza...non vi

manca che battaglioni agguerriti.» «Più tardi» scriveva,...«tutta questa grande popolazione che professa la stessa religione, che gode egualmente le dolcezze d'un clima temperato, che ha lo stesso linguaggio, la stessa letteratura, deve influenzarsi reciproca-

mente e finire per *agglomerarsi*, come hanno già fatto i vari regni britannici, le varie provincie della Spagna e quelle della Francia; come faranno forse un giorno quelle della Germania. Le provincie Italiane ebbero ed hanno ancora molte più cose comuni tra loro che non avessero tutte quelle»

Disse ancora: «l'Italia isolata entro i suoi limiti naturali, separata dal mare e da altissime montagne, pare chiamata a formare una *grande e potente nazione*».

«Quantunque il sud dell'Italia, per la sua situazione sia separato dal nord,

l'Italia è una sola nazione, e la unità di costumi, di lingua, di letteratura, deve in un avvenire più o meno lontano, *riunire* i suoi abitanti sotto *un solo governo*».

Lasciò eziandio le seguenti parole: «Se l'Italia fosse monarchia, il bene dell'Europa vorrebbe che essa formasse una sola monarchia per servire di contrappeso tra l'Austria e la Francia, e sul mare tra la Francia e l'Inghilterra».

Benchè il linguaggio possa essere di lieve creduto non sincero, lasciò persino scritto nelle sue memorie: «Sino

dal primo momento ch'io misi il piede in questi paesi ebbi sempre l'idea di creare indipendente e libera la nazione Italiana. Le annessioni delle diverse parti della penisola all'impero, non erano che temporarie: esse non avevano per fine che di rompere le barriere che separavano i popoli, e di accelerare la loro educazione per effettuarne in seguito la fusione: io avrei resa all'Italia quasi intiera la sua indipendenza ed unità». Ben inteso però che l'Italia stesse sotto ai suoi comandi, non correndo certo il sangue di Washington nelle vene dei Bonaparti.

Sabato 20 Luglio 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

IL BARONE RICASOLI ED UGO FOSCOLO.

Il Barone Ricasoli allorchè si accollò l'assunto di ricostituire un nuovo Ministero, formulava il suo programma dinanzi al Parlamento con brevi e franche parole. L'armamento nazionale era il punto principale del suo discorso perchè senza l'armamento nazionale l'Italia non sarà mai libera. L'armamento nazionale è una parola piena di entusiasmo, di ispirazione e di ardimento, suscita un fremito di esultanza nel cuore dei nostri sventurati fratelli tagliati fuori del consorzio nazionale dal capo feudale dei barbari conquistatori e dal principe farisaico dei sacerdoti. L'importanza di armare l'Italia venne anche da Ugo Foscolo ai suoi tempi sempre raccomandata ai governanti ed agli italiani poichè Ugo Foscolo fa parte di quella successione di generosi intelletti che da Dante e Petrarca e Macchiavello sino ai giorni nostri parlarono sì altamente e sì [sdegnosamente] dell'Italia agli Italiani. Sessanta anni fa egli scriveva «quanto più riconquisterete l'Italia,

tanto più crescerà l'armata italiana, la forza segue la forza. Allora usciranno gli italiani di grande carattere che si sono nelle passate rivoluzioni o ritirati o pochissimo manifestati o affatto nascosti sdegnando di sottomettersi alla tirannide dei proconsoli e alla servile insolenza degli italiani loro ministri. Formate di questi la convenzione nazionale, la quale veramente rappresentante di un popolo libero, saprà cercare una costituzione che eguagli per quanto possibile, le fortune, ristabilisca i costumi e converta *tutti i cittadini in soldati*» pag. 34, discorso su l'Italia. L'idea semplice di educare soldati i cittadini *tutti* non ha potuto in 60 anni essere intesa dagli italiani; e anche oggi non si pensa di armare la nazione. Adunati nel 1802 in Lione i comizii della Repubblica Cisalpina che allora prese il ben augurato nome d'Italiana Ugo Foscolo eletto da Sommariva e Ruga a scrivere un indirizzo al Primo Console dopo avere pronunciato liberalissime parole ritornava alla suprema necessità dell'armamento universale: «Ben tu sul tuo dipartire – principale consiglio a noi davi le armi, nè sperse andavano tue voci. – Ar-

mi i giovinetti esclamavano; e di armi era splendida e forte in quei giorni la Repubblica tutta. Ma dopo non molto coloro che realmente maneggiavano le cose impalliditi al cospetto della forza popolare e con dissidii e vili pendii e con denaro strozzavano nel nascere quest' Ercole vendicatore che ove fosse robustamente cresciuto, avria la repubblica dalle ladre e tremanti loro mani ritolta. – Una larva frattanto di milizia fu soldata, gli effetti di quest'armi si ritorsero soltanto nell'esaurimento dell'erario. Quindi..... gli immensi dispendii e la niuna difesa» oraz. a Bonaparte, pag. 47 e 49. Certamente la voce più libera fu in quei comizii la più verace, ma doveva suonare come ciancia di ambizioso ingegno come avviene pur troppo anche in oggi. – E nelle illustrazioni alle obliate opere del generale Montecucoli l'autore dei sepolcri ammoniva gli italiani a istituire la difesa della patria sulle forze morali della nazione «le recenti disavventure di popoli numerosi ed armati insegnano che gli eserciti raccolti per forza di leggi e mantenuti coll'esaurimenti dell'erario riescono impotenti ove affrontino

soldati accesi dall'ardore di gloria, e capitani che hanno considerata la guerra più scienza di mente e calcolo di forze morali che impeto di braccia.» E così questo potente ingegno, questo grande Italiano che per l'Italia più volte sguainava la spada non cessava mai di inculcare agli uomini del potere di fare del *popolo tutto un esercito* onde l'Italia non fosse sempre

afflitta da regali ire straniere.

Adunque il Barone Ricasoli che ebbe dalla natura, tenacità di propositi energia di volere e capacità di tradurre in azione e di realizzare i fini di

un'idea procuri di attuare il grande concetto formulato nel suo programma di *armare la nazione* l'unico mezzo di rendere una, libera l'Italia intera.

Non dimentichi intanto il presidente del consiglio dei ministri che assai di rado incontra nella vita dei popoli l'occasione di salire in grandezza come ora se ne offre una per l'Italia e per chi ne regge le sorti: ch'ei condensi il nerbo della sua mente ch'ei raccolga le forze della sua anima intorno ad un'impresa così altissima, qual è quella del riscatto pieno ed intero della

più gloriosa fra le nazioni. Ch'ei non cessi dal ripetere fra sè e sè le parole del maggior poeta *qui si parrà la mia nobiltate* perchè gli siano d'incitamento a ben operare. Ch'ei con mano sicura guidandoci traverso i perigli e le difficoltà, ci schiuda il limitare di Roma, di questa via sacra che ci adurrà a Venezia. Che il voto di tante generazioni abbia finalmente il suo adempimento, e per giungervi il Ricasoli segua i Consigli additati da 60 anni dal grande cittadino Ugo Foscolo *armi, armi, armi.*

Giovedì 8 Agosto 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

I BRIGANTI IN NAPOLI.

Tutta la stampa oggi discorre del male più grave che pesa sulle provincie meridionali, vogliam dire il brigantaggio.

I borbonici ed i clericali, esagerando il numero e l'importanza di queste orde di masnadieri, non temono di appellare i briganti: *i salvatori della patria, i difensori del diritto divino*, ed un giornale reazionario, che si pubblica in Napoli, addivene così spudorato da chiamarli *valorosi guerrieri che difendono il principio della nazionalità oppressa dai Piemontesi*... Ma a questi gazzettieri che fecero ridere e fremere l'Europa scrivendo panegirici dei più vulgari tiranni de' tempi moderni, non può darsi altra risposta che il disprezzo, sendo stati condannati da un pezzo dalla pubblica opinione.

Altri per vece gittano la colpa di questi mali tutta sul governo e dicono che fu grave errore l'aver congedato i soldati; gravissimo aver voluto stringer lega coi borbonici. Ma la prima querela

non ci sembra gran fatto vera, poichè la maggior parte de' soldati non furono congedati dal governo ma dalla rivoluzione.

Molte diserzioni ebbero luogo in Sicilia, molte altre a Reggio, cinquemila soldati si sbandarono a Monteleone, undicimila comandati da Ghio in un'altra terra di Calabria; 4 mila comandati da Caldarelli, molti altri in Puglia, moltissimi altri ancora in Napoli, quando giunse Garibaldi: ed è a tutti noto come inseguiti dalle truppe italiane, quattro o più mila soldati avessero preso la volta di Roma e consegnate le armi a' Francesi.

Il governo adunque non ha rimandato altri a casa loro se non quei di Gaeta. — Certo con più savio accorgimento si sarebbero potuto organizzare le milizie mobili della guardia nazionale certo ancora il governo avrebbe raggiunto meglio lo scopo, se si fosse con maggiore studio posto a riordinare l'amministrazione delle provincie a far sentire l'imperio della legge dovunque, a scegliere uomini di fede schiettamente liberale, a saper con più pratico modo richiamar questi sbanditi;

ma è certo ancora che il brigantaggio trae principale origine da due fatti indipendenti dalla volontà del governo. Questi due fatti sono l'esser Roma la fucina di tutte le reazioni Europee, essere quella Città il nido in cui tutti i reazionari di Francia di Spagna e d'Austria sono accorsi per operare di concerto contro l'esistenza di un Regno che dovrà in breve mutare il diritto pubblico. Ed il secondo fatto è la conseguenza logica dell'iniquinà de' borboni, i quali vollero partendo lasciare gli ultimi ricordi delle guerre cittadine onde fecero inutilmente versare sangue italiano, perchè i germi della discordia e dell'ira non venissero mai meno. Or come è a credere che i vinti di Gaeta e di Capua, richiamati sotto le bandiere fossero accorsi volentieri e avessero steso la destra a' loro vincitori?

Ma il brigantaggio è l'ultima eredità che ci han lasciato i borboni, e l'ultima gloria di quella famiglia la quale stimò unica sua gloria educare i popoli all'ignoranza ed alla corruzione. Sessantadue anni or sono Fra Diavolo e gli altri eroi di quella natura, infe-

stavano quelle provincie. Quando la libertà era spenta e i più intemerati cittadini avevano mozzo il capo dalla scure del carnefice, i briganti borbonici, messe a sacco e a ruba le case, uccidevano e stupravano, e nel largo della reggia arrostitavano le membra de' liberali, mangiandosi i cuori. L'ultimo de' borboni non viene meno alla nobile tradizione degli avi suoi, ed a Mamone e Fra Diavolo tien dietro Chiavone e suoi complici.

È fama che quando Ferdinando II era presso a morire avesse detto: avvenga pure una mutazione politica, io ho ordinato le cose in questo paese in guisa, che 40 anni di anarchia non possono mancare. Egli infatti lasciava un clero che, salve poche onorevoli eccezioni, è corrotto, ignorantissimo ed avido di guadagni. Egli lasciava un popolo senza scuola, senza lavoro e senza strade, non avezzo a rispettare la legge, ma il capriccio e l'intrigo. Egli lasciava un'aristocrazia che, tranne le onorevoli eccezioni, è la più ignorante di quante ne abbia l'Italia. Egli lasciava in fine un esercito senza disciplina e vero valore militare, che fu costretto a

dare all'Europa un dolorosissimo spettacolo.

Oggi il Borbone di Roma ed i suoi agenti che percorrono queste provincie han ripetuto, in mille guise, a' chiamati sotto le bandiere, che saranno maledetti, scomunicati, che andranno a morire nella Venezia; dall'altra parte esortano i contadini al saccheggio ed alle uccisioni, affermando esser questa la via più agevole ed ampia per andar dritto in paradiso. I soldati che furono educati a reputare unica loro gloria rader la barba a' liberali in via Toledo, non vogliono morire in battaglia, e codardi ed ignoranti, diventano ladri e saccheggiatori. Ecco l'origine del brigantaggio, al quale se il governo poteva certo porre dapprima un freno, non avrebbe però potuto del tutto impedirlo.

Oggi conviene che questo gran male del brigantaggio abbia fine al più presto possibile: i mezzi scelti dal Generale Cialdini sono tali da farci bene sperare dell'esito. Noi abbiamo piena fiducia in lui. Oramai la causa dei borboni non può trovar difensori negli uomini onesti di tutta Europa non poten-

do nessuno associare il suo nome a quello dei saccheggiatori che uccidono e fuggono.

Ormai l'Europa deve intendere che il brigantaggio è la più chiara prova dell'impotenza dei borbonici, e di quanto li abborrano i popoli. Sono già tre mesi da che i briganti scorrono le campagne e, se ne toglì i furti e le uccisioni, di che cosa sono venuti a capo? Son tre mesi e questi briganti soccorsi da Roma, non han potuto entrare in una sola città di quelle provincie contentandosi solo di aggredire qualche piccolo villaggio e fuggire, respinti e battuti dovunque dalle guardie Nazionali che volentose accorrono in nome dell'Italia e di Vittorio Emanuele. E pure è appena scorso un anno da che un eroico uomo con solo mille animosi, da Marsala giungeva trionfante in Napoli.

Oramai l'Europa deve intendere che è un'infamia permettere che in Roma si organizzi una reazione a danno del nostro popolo, e s'impedisca al governo italiano di poter combattere i suoi nemici ed inseguirli insino ai loro covili.

Sabbato 10 Agosto 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

ROMA QUANDO SARÀ DI VITTORIO EMANUELE?

Noi abbiamo sempre creduto che nella questione romana Napoleone III era ostile all'unità italiana, e persistiamo a crederlo. Alcuni giornali si ostinano a propugnare un avviso contrario, ma tale opinione ha subito da qualche tempo in qua una non lieve modificazione. E di fatti la *Gazzetta del Popolo* la più costante nel presentare la politica di Napoleone favorevole all'Italia una, ora ha cangiato sistema e vuole che la stampa italiana insista e scuota la stam-

pa francese perchè questa alla sua volta insista presso il Governo francese a ritirare le truppe da Roma. Era tempo. Se noi abbiamo creduto e crediamo la politica francese contraria all'Italia una e favorevole alla politica del papa siccome quella che è il più grande ostacolo all'unità dai documenti venuti a luce or sono alcuni mesi. Dalla lettura di essi emerge chiaro come la luce che Napoleone fece tutti li sforzi, mise in pratica tutti i mezzi per conservare al papa il dominio temporale proponendo anche temperamenti e ripieghi che venivano accettati dall'Austria e dalla

Spagna. Ora se quelli spediendi e ripieghi napoleonici non sortirono l'effetto bramato il merito non era già di Napoleone, ma del Papa e del cardinale Antonelli e del monsignore De Merode i quali facendo della questione *un caso di coscienza* opposero sempre a quei tentativi l'eterno loro non *possimus*. E perciò se l'Italia una si farà dovremo rendere grazie non a Napoleone, ma all'ostinatezza del papa e del cardinale Antonelli. È inutile il farsi ancora delle illusioni. I destini d'Italia sono a Roma. La vi è Francesco II, vi è il Papa e la reazione che cospira ai

danni d'Italia, e finchè quel nido non è disfatto, invano si spera di mettere un po' d'ordine nelle cose di Napoli. Chè a Napoli vadi Farini, Nigra, San Martino o Cialdini è tutto inutile. Il nodo adunque della questione non è a Venezia: noi non potremo mai conquistare Venezia se non mettiamo in pronto un esercito forte ed imponente, e ciò non potremo mai fare finchè l'ordine non sia stabilito nell'interno, e quest'ordine non avremo mai finchè rimane intatta la questione romana.

Ne solamente noi non potremo mai renderci forti colla piaga di Roma, ma più andiamo innanzi, più diventeremo deboli perchè stando le cose come sono il Regno di Napoli è e sarà per noi una passività sempre più crescente. Che avverrebbe se in questo frattempo fossimo noi attaccati dall'Austria? che fare adunque? Insistere e sempre insistere presso il governo Francese onde ritiri le sue truppe da Roma. E se in ciò noi abbiamo applaudito alle parole esplicite ed energiche del Barone Ricasoli il quale proclamò altamente

che l'andar a Roma per noi non è soltanto un *diritto* ma un' *urgente necessità* non possiamo dall'altra parte approvare la condotta del ministro Minghetti che cerca di mettere incaglio ad una sottoscrizione tendente ad un tale scopo. Ritornando alla politica di Napoleone è certo ch'esso non si proclama apertamente contrario all'Unità Italiana; esso in principio la riconosce e dice di volerla; ma quando? qui sta il nodo della questione. Sarà da qui a cinque a dieci anni? Se stiamo ai giornali la *Rivista Europea* e la *Rivista dei due Mondi* Napoleone nutre la più grande simpatia per la nostra causa ma in quanto a ritirare le truppe francesi da Roma è un altro affare. Essi ci mandano alle *calende greche* cioè al tempo in cui l'Italia sarà ridotta a mal partito ed anche rovinata dalle disenzioni e dalla guerra civile aiutata dall'intervento francese.

Il linguaggio tenuto da questi due giornali imperialisti è pur troppo il linguaggio degli uomini troppo rassegnati all'aspettazione ma per buona sorte il

programma di Ricasoli non è questo imperochè egli altamente proclamò che lo andare a Roma è per noi non solo un *diritto*, ma una *grande necessità* epperò tra il programma di Ricasoli a quello dei due nominati giornali esiste un abisso. Ricasoli vede e lo vediamo tutti che se da qui ad alcuni mesi la questione Romana non è ancora sciolta, il Regno d'Italia può minacciare rovina, i giornali imperialisti vogliono invece differire la soluzione della vertenza sino a che *le istituzioni politiche della Francia comportino l'intera libertà della Chiesa* ciò che potrà essere da qui a cinquant'anni. Noi abbiamo fede nei destini d'Italia e se non dal buon volere di Napoleone speriamo molto dalla forza degli eventi e dei tempi e chi sa che la minaccia di una lega delle potenze del Nord non persuada Napoleone a ritirare le sue truppe da Roma e a favorire l'intera costituzione del Regno d'Italia se vuole che la penisola si organizzi e si metta in grado di aiutarlo efficacemente in alcune date circostanze.

Lunedì 12 Agosto 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

CONTRADDIZIONI DI PIO IX.

Pio IX è senza alcun dubbio il principe più singolare. Il suo regno si può distinguere in due epoche distinte e contrarie, la seconda delle quali consiste nel distruggere le opere della prima. Come Clodoveo di Francia egli brucia ciò che adorava, ed adora ciò che dava alle fiamme, e a giusa di Penelope disfà nella notte la tela tessuta nei sereni della sua potenza per modo che si può dire avere egli adunato nel breve corso di questa ogni sorta di contraddizioni politiche e dissonante benedice e consacra l'indipendenza

d'Italia e chiama nel suo seno di essa ogni generazione di stranieri e di barbari. Dà ai suoi popoli un civile statuto e lo ritoglie. Biasima i tempi gregoriani e peggiorati li rinnovella. Loda l'insegna patria di Carlo Alberto ed applaude alla tirannide di Ferdinando. Abbandona e scaccia i Gesuiti poi li richiama e dà loro in pugno il maneggio delle cose sacre e civili. Parteggia pei popoli contro le avarie dei principi e si collega coi principi a sterminio dei popoli. Abbraccia Antonio Rosmini e gli promette la porpora, poi lo tradisce in mano degli sgherri di Napoli e lascia che i suoi libri si censurino, la sua dottrina si calunni,

il suo nome si laceri. Concede al Parmense, e al Borbone napolitano di violare i chiostru illibati, all'imperatore austriaco di scacciare i preti della carità cristiana, di straziare il fiore del clero ungherese non reo d'altro di avere amata e servita la patria, e nell'istesso tempo inveisce contro i principi dei Belgi e dei Sardi perchè con leggi eque e mansuete aboliscono li abusi e frenano in parte soltanto le prepotenze clericali. Vieta ai suoi figli il combattere a difesa d'Italia gli austriaci ed invita gli austriaci a pugnare contro l'Italia e li suoi figli. Chiama i francesi a Roma per difenderlo come liberatori, poi li prende a

sospetto come nemici. Rende caro e venerando il nome Ortodosso anche alli eretici e alli infedeli in Europa, in America, in Oriente; e poi lo fa odiare ai cattolici nelle terre Italiane ed in

Roma istessa. Il suo regno mirabile e funesto racchiude in pochi anni lo spazio di molti lustri. Nel primo periodo giovò più egli solo a rimettere la fede in onore che non i suoi pro-

cessori da tre secoli; laddove nel secondo più valse a partorire l'effetto contrario che una generazione di eretici ed una sequenza di Antipapi.

Martedì 13 Agosto 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

L'ESPOSIZIONE DI FIRENZE E LI COMUNI DELLA PROVINCIA

L'idea dell'esposizione è tutta francese e Napoleonica. Dalla Francia la presero gli inglesi infondendole una nuova e più splendida vita; alla Francia d'oggi di ritornò dopo essere divenuta l'opposto di ciò che nacque. Imperocchè nacque come istituzione tutta interna ed ostile ai popoli forestieri tornò come una festa internazionale ed umanitaria. Napoleone III che nel 1855 è andato a prendere in Londra l'ordine della giarrettiera, è il nipote dell'altro, il quale nel 1798, deluso dal miserabile risultato che offrì la prima delle esposizioni francesi, prometteva per quella del 1801, una medaglia d'oro a colui che avrebbe portato il prodotto più capace di riuscire come *un colpo letale all'industria inglese*. Cento progetti si offrono, e sono ruscusati. Spunta in fine, un ex-giardiniere a proporre l'idea di servirsi di due materiali, di cui in più gran copia poteva l'Inghilterra disporre, e sorge in pochi mesi fatta di ghisa e di vetro, la più vasta, comoda

e vaga insieme fra le costruzioni che gli uomini avessero fin allora veduto. In tutto ciò il governo inglese non ebbe la menoma parte. Il risultato di quest'ardito tentativo superò ogni previsione.

Il mondo accorse con una specie di furrore non mai veduto alla capitale dell'industria moderna. Alla vista di un successo così splendido l'America decise imitare l'esempio, la Francia spinse anni sono la gelosia sino al punto da potere sostenere che l'esposizione di Parigi arrivasse a fare concorrenza a quella di Londra, e l'Italia, a madre del bello, anch'essa coll'esposizione a Firenze tiene dietro al movimento industriale. Intanto una funzione ristretta [...] che mezzo secolo fa, fu [...] dopo il trattato di Campoformio come un appendice alle feste celebrate in onore delle battaglie d'Italia è divenuta una solennità periodica e mondiale ed un simbolo dello spirito di pace e di progresso che anima o dovrebbe animare tutte le umane famiglie.

Come notò Fix le diverse fasi della storia di ciascun popolo si son sempre tradotte in certe manifestazioni simboliche, che danno un'idea precisa dei loro interessi, delle loro passioni e del-

le loro tendenze, in ciascuna epoca che hanno traversato. I giuochi olimpici, i combattimenti del circo, i tornei e le crociate del Medio Evo; i concilii, le magnificenze dei Medici formano tanti segni caratteristici di tante epoche differenti. Oggi tutto serve all'industria; il più gran titolo che la vanità nazionale sappia agognare, è quello di trovarsi alla testa delle economiche capacità. La foga, adunque, che provoca le grandi esposizioni d'industria ha il suo motivo nel carattere industriale dell'epoca che le ha volute dapprima e poi le ha alimentate ed ingrandite con un fervor sempre crescente.

L'esposizione di Firenze promette di riuscire splendida. Il Governo del regno d'Italia nulla tralascia perchè i comuni dello Stato partecipino a concorrere nella spesa dell'esposizione italiana che ha luogo in settembre nella poetica patria di Dante e di Michelangiolo. Difatti l'egregio nostro governatore cav. Elia diramò ai rispettivi comuni di questa provincia una circolare in proposito per animarli. Fin'ora i comuni che concorsero alla spesa dell'esposizione pel circondario di Cuneo sono: *Bernezze L. 50 Tenda L. 60 Centallo L. 60.*

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

L'OCCUPAZIONE FRANCESE A ROMA CHE COSA HA PRODOTTO?

Dacchè è assolutamente necessario che le truppe francesi tardi o tosto partino da Roma, importa che si sappia ciò che ha prodotto l'occupazione francese. Che cosa è andata a fare la Francia a Roma nel 1849? è andata a ristabilire il potere temporale della santa sede. L'ha poi ristabilito? Materialmente sì; ma moralmente l'ha abbattuto per sempre. Coll'inutilità della annegazione, dei sacrificii e dei consigli, la Francia ha distrutto affatto nella coscienza dei cattolici sinceri ogni fiducia nel governo politico dei papi. Quei cattolici sinceri erano convinti che l'interesse e l'indipendenza della religione fossero vincolati dall'esistenza del potere temporale. Quella credenza non meno funesta alla religione, di quanto nol fosse all'Italia, aveva resistito all'eloquenza dei fatti; nulla aveva potuto distruggerla sino a questi ultimi tempi; nulla aveva servito ad indebolirla, nè li scandali della viziosa corte Romana, nè l'evidente anacronismo di un governo teocratico ai nostri tempi, nè le proscrizioni politiche, nè la negazione dei principii di giustizia e di diritto che sono il fondamento della società mo-

derna. Nella lotta impegnata tra l'Italia ed il potere temporale della santa sede, il mondo cattolico, quasi per istinto, era indotto a mettersi dalla parte del papa, a stimare esagerate le querele degli italiani, a diffidare delle loro asserzioni con dieci anni di inutili sforzi e di conflitti permanenti, la Francia ha fatto conoscere a tutti che cosa sia il governo dei preti; essa ha convinto il mondo che il governo ponteficio non può adattarsi al progresso ed alla civiltà, che in conseguenza non può parlarsi di costituzione o di leggi e non vi possono essere a Roma se non sudditi senza diritti. Col compiere a Roma quello che sventuratamente essa aveva considerato essere un dovere verso il mondo cattolico, la Francia ha dimostrato in modo evidente la incompatibilità del governo papale con un buon reggimento politico. L'opinione è ormai illuminata, la dimostrazione è fatta. Vi ha in questo momento da una parte, tutta l'Europa liberale, dall'altra i zuavi di Castelfidardo; i giornali clericali e la fazione capitanata da Antonelli e Merode, fazione che va perdendo credito ogni giorno di più, e si uccide moralmente coi propri eccessi. In questo stato di cose, la continuazione dell'occupazione francese a Roma non è altro che un contrasenso, una lezione all'esistenza del Regno d'Italia, ufficialmente riconosciuto

dall'Imperatore. Ora da questo momento, qualsiasi lezione alla grandezza, alla forza, al diritto d'Italia va a detrimento del prestigio della Francia. L'Italia e la Francia sono solidali intimamente ed indissolubilmente vincolate l'una all'altra. I legittimisti e i clericali cercano invano di suscitare tra le due nazioni dissensi e rivalità per la grande politica, per la politica liberale ch'è la politica dell'avvenire. Francesi ed Italiani sono alleati necessari, stretti da comuni interessi, ed obbligati da considerazioni di sommo rilievo a consolidare la loro reciproca grandezza, un errore grave condusse la Francia a Roma; il buon senso, il diritto degli Italiani, l'interesse proprio della Francia e l'interesse istesso della religione richieggono che le truppe francesi partino da Roma. Napoleone ora non protegge a Roma più il pontefice, ma un focolare di cospirazione borbonica e clericale il partito di Merode ed Antonelli. La spedizione del 1849 fu il risultato del pregiudizio, ancora esistente a quell'epoca, per cui si credeva alla necessità ed alla vitalità del potere temporale; il richiamo delle truppe Francesi sarà pel mondo il segnale della fine di quel funesto potere; sarà il risultato della rivoluzione morale compiuta negli ultimi dieci anni, il trionfo dell'opinione liberale in Europa, la vera consacrazione del regno d'Italia.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

IL BARONE RICASOLI ROMA E NAPOLEONE III.

Il barone Ricasoli diresse una nota diplomatica alli ambasciatori del Re di Italia accreditati presso le corti estere. Questa nota è scritta con dignità nazionale, e fra le altre cose degne di osservazione, primeggia la questione che Roma dev'essere restituita all'Italia. Il primo ministro del Re d'Italia ben disse che «tutti gli animi onesti sono ormai perfettamente convinti e questa universale convinzione faciliterà molto il compito indeclinabile del governo Italiano ch'è quello di restituire all'Italia ciò che appartiene all'Italia.» Ora la convinzione universale appunto osserva che senza Roma non vi è Italia, e non vi ha vita se cessano i battiti del cuore e il sangue non fluisce dal cuore all'estremità. Roma, ecco il nostro ideale, la nostra aspirazione, la nostra stella polare. Il primo ministro del Re d'Italia da oculato uomo di stato qual [desso] è ben sa che Roma è il passato, Roma è l'avvenire, Roma è il simbolo della gloria, del sacrificio della sapienza epperchè Ricasoli osserva che Roma in mano del Papa *Re pone a repentaglio gli interessi religiosi e non salva i mondani*. Roma è l'Italia che ha portato col volo delle sue aquile il nome e la potenza Italiana agli ultimi confini del mondo; Roma è l'Italia che ha dato ai popoli la civiltà antica e la civiltà moderna; Roma è il genio, l'eroismo, il martirio, il senno, la forza e la sventura, Roma è la culla delle arti e delle lettere l'ispiratrice di ogni grande idea e di ogni grande im-

presa; Roma è la terra della poesia e delle memorie; *nullum sine nomine saxum*.

Roma è scevola, Cincinnato, Caio Gracco, Catone, Cesare, Bruto, Crescenzo, Cola da Rienzo, Arnaldo da Brescia, Stefano Porcari, Michelangiolo. Roma è l'Italia e Roma non appartiene all'Italia! È muto il Campidoglio, è muto il Foro Romano e fra i rudori del colosseo fa suo nido l'upupa che collo stridulo metro piange nella notte le perdute grandezze dell'incatenata regina. Il popolo della città eterna non è indegno di chiamarsi Romano, e Dio non l'ha creato pel moccio e per la chierica, quel popolo ha nelle vene il sangue dei Cocliti e dei Scipioni, e quando si scosse alla vista dei forti nel 1849 rinnovò i prodigi di Roma antica contro quattro eserciti. — Chi è dunque che gli annoda la lingua mordace e gli incatena il braccio gagliardo? Perché Roma, centro d'Italia, cuore d'Italia, madre d'Italia non appartiene all'Italia? Chi è che ci attraversa la via al Campidoglio? chi? il nostro alleato, colui che vinse con noi a Magenta, a Solferino. Inestricabile mistificazione!! Chi ci ha sciolte le braccia, ce le incatena, chi ci ha voluti forti e rigenerati mantiene schiava la più nobile parte di noi, e chi ci ha aiutato a schiacciare l'impero ne soffocò il più terribile ausiliario, *il papato*. Sino a Venezia non ci impediranno di aprirci la via i merli di Verona, le torri di Mantova, le casematte di Peschiera, gli spaldi di Legnano, i cannoni di Malghera e del lido; ma a Roma ci fa ostacolo insuperabile una fortezza che non si espugna *La gratitu-*

dine. Terribile fatalità!! E noi sicuramente non apparteniamo a quella schiera di giornalisti che dicono di espugnarla.

Il sangue versato coi francesi nelle immortali battaglie del 59 fu un sacro dovere alli Italiani di non più versarne in campo nemico, come quello che rese cruenta le mura di Roma nel 1849; ma quel patto di fratellanza e di solidarietà stretto fra le due nazioni sui colli di S. Martino e Solferino, non vincola soltanto noi, ma deve essere rispettato da entrambe, e deve far cessare una volta questo deplorabile anacronismo. La Francia continuerà dopo la circolare bellissima di Ricasoli, ad impedirci il passo alla grande città? A considerarci stranieri alla madre nostra, fuorusciti in terra Italiana? E la scolta Francese a Viterbo, a Frosignone, a Civitavecchia continuerà a gridare al soldato Italiano che le si farà vicina per salutarla, *indietro*? E la Francia ci riconosce? E la Francia manda Benedetti ambasciatore a salutare a *Torino* il regno d'Italia, mentre a Roma per essa e con essa governa il Papa? La prima logica è necessaria consacrazione del riconoscimento del regno d'Italia per parte della Francia non può essere che questa, *lo sgombrò di Roma*. Intanto noi altamente lodiamo il ministro Ricasoli il quale nella sua nazionale circolare alli agenti di S. M. il Re d'Italia fa sentire alla Francia ch'è tempo che *restituisca ciò che appartiene all'Italia* e ci prometta di proclamare la nostra patria dal Campidoglio e che ci renda il nostro capo, come disse Petrarca a Roma.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

RATTAZZI.

Nella Galleria dei *Contemporanei italiani* è uscita la biografia dell'onorevole Rattazzi.

È un libercolo di una settantina di pagine che in breve espone la vita politica di quell'egregio uomo di Stato e dilucida tutti gli incidenti della nostra storia contemporanea, a cui egli prese qualche parte.

«Pochi uomini (scrive incominciando l'anonimo biografo) pochi uomini come questo, di cui impredo a discorrere, ebbero a sperimentare nella loro vita politica più ostinati assalti per parte dei propri avversarii e difficoltà maggiori nell'esercizio del potere. E pur tuttavia pochi com'egli poterono uscire da siffatta prova, mantenendo tanta autorità di nome. Se talvolta le circostanze gli furono avverse, se tal fiata i suoi oppugnatori parvero nei risultati aver ragione, non è men vero che ad ogni succedere di crisi gli sguardi si portano a lui, aspettandone un utile consiglio, se non una cospicua partecipazione al governo della pubblica cosa.

«A lui s'imputò la sciagura di Novara; a lui le male riuscite elezioni del 1857, a lui la ritardata annessione dell'Emilia e della Toscana, a lui il voler emulare e contrastare Cavour; lo si giudicò sofista, di appena mezzana coltura, di poco larghe vedute; lo si pretese abusatore de' pieni poteri del 1859; lo si disse fautore d'un opposizione taccagna, sterile, ispirata solo da ambizioni personali. Che non si disse altro di lui?

«Eppure svolgendo le pagine della nostra storia di questi ultimi tredici anni, trovate il suo nome accoppiato ai più importanti episodii della nostra vita libera, lo vedete quattro volte Ministro,

e per due volte anzi vero capo del Gabinetto; lo vedete due volte Presidente della Camera subalpina, lo vedete Presidente della prima Camera del Regno d'Italia. E quando vi fate a interrogare gli atti dei due Principi ch'egli a servito come Ministro, apprendete che re Carlo Alberto, dal suo rifugio di Oporto, lo raccomandava come un degli uomini a cui meglio la monarchia costituzionale potesse affidarsi, apprendete che re Vittorio Emanuele lo onora di quella confidente benevolenza che ben si può ambire da molti, ma è singolar pregio da pochi il meritare. Domandate infine ai suoi avversarii medesimi un giudizio spassionato intorno ad esso; e quando alla verità non faccia velo lo spirito di parte, li udite riconoscere in lui una rara potenza di parola, una mente acuta, un carattere altrettanto saldo quanto integro.»

Facendo a studiare a fondo nelle sue vicende e nei suoi atti quest'uomo politico tanto accremente combattuto e pur tuttavia così altamente stimato, lo scrittore pare che di proposito abbia voluto intralasciare tutti i frastagli e la parte aneddotica onde generalmente s'infarciscono biografie di tal fatto. Egli trascelse i punti essenziali, e su di esso solo volle soffermarsi, perchè meglio spiccasse la vera immagine dell'uomo che volle delineare. Lo prende dunque ad esaminare ai primii esordii della nostra vita parlamentare quando, oratore della legge d'unione della Lombardia, vince la prima battaglia nell'aula della Camera, quando nel 1849 è anima del Ministero così detto democratico, quando dopo la sventura di Novara si fa capo d'un partito liberale ma temperato che preparava la via alla formazione di quella maggioranza per mezzo del quale principalmente il Conte Cavour potè fare l'Ita-

lia presente, quando Ministro nel 1855 lascia il suo nome attaccato a quelle due leggi capitali che sono quella dei Conventi e l'altra per la repressione degli abusi del Clero, quando nel 1859 succede al conte Cavour dopo la pace di Villafranca e sa governare con singolare abilità in mezzo alle difficoltà più gravi, quando infine nel 1861 è ripartito a [gio] presidenziale della grandissima maggioranza dalla prima Camera d'Italia. E qui a saggio del fare del nostro autore vorremmo citare ancora il tratto seguente:

«Come Presidente della Camera eletta, l'onorevole Rattazzi, a cui pure la natura concesse esile la voce e non robusta la persona, rilevò tali doti da farsi desiderare su quell'alto seggio da suoi medesimi avversarii, sempre quando non ebbe a trovarvisi.

«Dignitoso nel contegno, cortese nei modi, pronto ed assegnato nella parola, facile a cogliere in mezzo al fervore dell'improvvisazione il concetto più o meno aperto dell'oratore, fermo nel mantenere la disciplina, vigile e destro nel ricondurre la discussione sul vero suo terreno raramente commosso, imparziale sempre, è forse tra i chiamati a reggere i dibattimenti della rappresentanza nazionale quegli che seppe governarli con più maggior sagacia e con maggiore autorevolezza.

«Se non che non è a credere che la prima Camera del Regno d'Italia mirasse unicamente a queste cospicue qualità allorquando con una maggioranza inaspettata innalzava Rattazzi al seggio presidenziale.

Essa ha voluto certamente rendere pure omaggio, nella persona d'un fra i più insigui suoi rappresentanti, a questo nostro Piemonte che era stato fino allora il più strenuo preparatore del risorgimento nazionale e maestro nella

via parlamentare. Ed il fatto è realmente che fra i tipi più spiccati dell'uomo di Stato piemontese, l'opinione pubblica si era abituata da più anni a riguardare, dopo Cavour, quello di Rattazzi. Anzi v'ebbe talora chi pose l'uno a riscontro dell'altro, quasi il primo personificasse il patriziato illustre ad un tempo per natali e per ingegno, per ricchezza e per elevatezza di concepimenti, quel patriziato che nel campo della libertà contava già e i due Baldo e i due Azeglio, e i tre Lamarmora, e Alfieri di Sostegno, e Perrone

di S. Martino, e i Santa Rosa e Giacinto Collegno e altri parecchi, - quasi l'altro fosse la personificazione di quella borghesia da cui in altri tempi erano usciti e l'Ormea e il Caisotti e il Bogino. Probabilmente siffatto riscontro non regge più alla ragione dei tempi presenti, in cui oggimai vi ci vuole uno sforzo a trovare una distinzione di ceto e di classe di cittadinanza; che anche sotto questo riguardo il retto uso della libertà fece camminare alacramente il Piemonte. Ma tuttavia chi si riporta indietro di alcuni anni, non può

dimenticare che l'aristocrazia era fra noi separata quasi da una barriera dal ceto medio, a cui concedeva l'esercizio di tutte le professioni liberali, ma cui era sempre disposta a negare ogni superiorità sociale. Ond'è che chi, come Rattazzi, uscito da famiglia borghese, figlio delle proprie opere, voleva aprirsi una via alle più alte posizioni, doveva necessariamente affrontare una serie lunga e continuata di lotte e di resistenze, a vincer le quali solo poteva esser dato a chi avesse vigore di polsi e potenza non comune di mente.»

Venerdì 20 Settembre 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

SANT'ELENA E CAPRERA NAPOLEONE E GARIBALDI.

Quest'esseri straordinarii tutti e due sorsero dalle viscere del popolo e passarono gradatamente per le vicende più strepitose del mondo. L'uno sorse con la rivoluzione unica nei posti della storia, una lotta di sangue s'era impegnata tra il vecchio ed il nuovo.

L'altro profugo, esiliato va ricercando la libertà di terra in terra, e non potendo ridonarla alla sua patria la ridona alle piccole repubbliche dell'America.

Napoleone combattè le battaglie d'Italia, dell'Africa, del Reno, ascende rapidamente tutti i gradini del potere e si pone in cima dello stato. Garibaldi combattè le battaglie di Montevideo, di Lombardia, dell'Italia Meridionale, ma resta sempre fermo al suo posto; egli è sempre il soldato del popolo.

Napoleone s'incontra con Sant'Elena; Garibaldi con Caprera; ma quale differenza!

Sant'Elena era la tomba di un gigante

incatenato, Caprera è la fermata di un Aquila.

I popoli dinanzi a Napoleone stavano muti perchè delusi, ma dinanzi a Garibaldi stanno frementi come il brontolio dell'Oceano che gli mormora d'intorno. La speranza era fuggita dall'animo del vincitore di Marengo, d'Austerlitz, ma il vincitore di Palermo e di Calatafimi sente allargarsi la sua cerchia, sente se stesso pari all'altezza dei grandi destini d'Europa. Sant'Elena era il riposo dell'umanità travagliata, Caprera è il faro luminoso che segna un avvenire pieno di vita. Napoleone s'incontra con le fiamme di Mosca, e vede i popoli ribellarsi contro di lui, Garibaldi non sente altro che ovazioni da per tutto. Napoleone finiva con un'era che si chiudeva a danno dei popoli sul mercato di Vienna; Garibaldi è alle porte per tentare di cancellare l'ultima parola di quegli funesti trattati.

Il corso di Sant'Elena comprese di aver perduta la fiducia dei popoli, si chiuse nel passato, e visse di memorie e di rimembranze. Il Nizzardo in Caprera sta

a vista dell'Europa, osserva la marea dei popoli ch'è vicina a rompere a burrasca, contempla il vecchio naviglio compaginato da Metternich che sta per sparire; vede l'ultime punte di Roma e la casa di Hasburgo, e anela il momento di slanciarsi nel turbine di nuove battaglie per sommergerle. Il prigioniero di S. Elena non portò con se che le simpatie della Francia; il solitario di Caprera portò le simpatie del mondo. Custode dell'Italia tien fisso lo sguardo all'Ungheria. Novello Scipione accenna minaccioso alle porte di Buda-Pesth quando il novello Annibale Austriaco scenderà a combattere sul Po. Napoleone finì la sua scena invocando la legge dinanzi al Britanno che violava l'ospitalità. Garibaldi si ritirò fremendo, chiedendo ai popoli un milione d'armati. Napoleone fu vittima dell'ambizione; Garibaldi della fiducia. Napoleone lasciò l'Europa in un mare di sangue; Garibaldi lasciò l'Italia nello slancio più bella della nazionalità. Napoleone cadde per non risorgere più; Garibaldi riposa per svegliarsi al ruggito dei popoli!!

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

UN COLLOQUIO DELL'IMPERATORE NAPOLEONE I.

Il sig. Dumas Hinard raccolse in un dizionario interessantissimo tutte le opinioni di Napoleone I che concernono la politica, la guerra, la religione, i costumi, la letteratura ed anche le arti. Ma non ebbe notizia d'una conversazione piccantissima, a proposito degli affari di Roma dopo la cattura di Pio VII, tra Napoleone e lo statuario Canova. La reco qui perchè poco conosciuta e perchè imprime un vivo interesse agli avvenimenti dei nostri giorni.

Lo scultore Canova fu presentato a Napoleone nel 1810 da Duroc maresciallo del palazzo. L'imperatore, sposata Maria Luigia, l'aveva chiamato per fare il busto dell'imperatrice. Canova disse a Napoleone che asciolveva colla consorte: «Io farò il ritratto dell'imperatrice sotto la figura della «Concordia.» L'imperatore accolse quell'idea con un sorriso d'approvazione, e siccome lo scultore diceva di voler ritornare a Roma, eseguito il ritratto, Napoleone soggiunse; «Parigi è la vera capitale; bisogna restar qui. Al presente Parigi è l'origine di tutto. A Parigi trovansi tutti i capolavoro antichi, non manca che l'Ercole Farnese ma noi l'avremo!»

Il 15 ottobre, Canova cominciò a modellare i tratti dell'imperatrice. Si parlò di Roma. Lo scultore fu ardentissimo nel suo colloquio con Napoleone: «Roma disse egli, è desolata dopo l'assenza del papa..... l'erba spunterà nelle vie. La vostra gloria mi permette di parlarvi liberamente, e vi supplico di riparare a questi mali. L'oro scorreva a Roma, adesso non vi scorre più. Tutto manca a Roma, meno la vostra pro-

tezione. «Napoleone guardò Canova con dolcezza. «Ebbene, diss'egli in seguito, noi faremo di Roma la capitale dell'Italia, e vi uniremo Napoli.»

In un altro colloquio lo statuario Canova, mentre non sembrava occupato che del ritratto dell'imperatrice e delle linee dolci e delicate del suo volto, parlò tutto ad un tratto del Santo Padre. Temeva un istante d'aver commessa un'imprudenza, ma le sopracciglia dell'imperatore non accennavano l'uragano. Ascoltava con attenzione quei rimproveri, che sebbene forti erano però esposti con accento rispettoso. L'imperatrice guardava Canova con aria di sorpresa e di soddisfazione ad un tempo. Canova incoraggiato non troncò un'istante il filo del discorso. «Ma perchè dunque, diceva V.M. non si riconcilia in qualche maniera col papa?» – «Perchè i preti vogliono comandare dappertutto ed essere padroni di tutto, come Gregorio VII.» Ciò non devesi temere, mi sembra, essendo V.M. padrone di tutto in Italia.»

«I papi hanno sempre tenuta assai bassa la nazione italiana anche quando non erano padroni a Roma per motivo delle fazioni dei Colonna e degli Orsini. «Certamente se i papi avessero avuto il genio di V.M., avrebbero avuti dei momenti per rendersi padroni d'Italia.» – «Questa fa bisogno! signor, disse Napoleone, toccando la spada, è questa che bisogna avere!» – «Avete ragione, noi abbiamo veduto che, se Alessandro VI avesse vissuto più lungamente Borgia, il duca Valentino non aveva male incominciato. Anche Giulio II e Leone X ne diedero di belle prove; ma generalmente eleggevasi a papi cardinali vecchi, e, se uno di essi era di carattere intraprendente, l'altro era calmo. – Bisogna la spada! – Non soltanto la spada, ma con essa il *lituus*

(*). Machiavelli stesso, nei suoi discorsi, non osa decidere ciò che abbia di più contribuito all'ingrandimento di Roma, se la spada di Romolo o il *lituus* di Numa, tanto è vero, signore che questi due mezzi debbano andare uniti. Se i pontifici non sonosi segnalati nelle armi, hanno però fatto magnifiche cose che eccitano l'ammirazione universale. Hanno fatto il ponte di Civita Castellana, che ha qualche affinità con quello del Card. ed è più bello del ponte dei romani a Ivrea, città del Piemonte, vostro primo quartier generale avanti la battaglia di Marengo (l'imperatore fè un segno di compiacenza colla testa.)

Signor Canova, il popolo romano fu un gran popolo!» – «Fu grande fino alla seconda guerra punica.» – «Cesare, Cesare! quello fu un grand'uomo....«Non Cesare solo, ma alcuni altri eziandio come Tito, Marco Aurelio... I Romani furono sempre grandi fino a Costantino. I papi fecero male a mantenere la discordia in Italia e ad essere sempre i primi a chiamare i Francesi o i Tedeschi. I pontefici non erano capaci di essere soldati, ed ecco perchè hanno perduto ogni cosa.»

«Infine, sire, giacchè siete arrivato a questa grandezza mercè la spada, non permettete adesso che aumentino i nostri mali. Io ve lo dico, se non sostenete Roma essa ritornerà allo stato in cui era quando i papi vivevano ad Avignone. Malgrado la incredibile quantità de'suoi acquedotti e delle sue fontane, vi si mancava di acqua! i condotti erano guasti. Bisognava bere l'acqua giallastra del Tevere; la città era un deserto.»

L'imperatore ne sembrò vivamente commosso, e disse con forza: «Mi si fanno appozzioni! E che? Io sono il padrone della Francia, di tutta l'Italia

e di tre grandi parti della Germania, io sono il successore di Carlo Magno, se i papi di adesso fossero stati come i papi di altre volte, tutto sarebbe accomodato! I vostri Veneziani stessi ebbero brighe coi papi.» «Al punto in cui sono le cose, V.M. è sì potente, che può restituire al pontefice il luogo conveniente ove dee vivere indipendente ed esercitare liberamente il suo ministero.» – «Ma in Italia il papa è tutto

tedesco (dicendo questa parola Napoleone guardò l'imperatrice)» – «Io posso accertare (disse l'imperatrice) che quand'era in Germania, dicevasi che il papa fosse tuto francese.» – «Egli non ha voluto cacciare nè i Russi, nè gli Inglesi, nè gli Svedesi da'suoi Stati, ecco perchè l'abbiamo fiaccato!» Caniova insisteva per un accomodamento a fini con queste parole: Fatevi adorare piuttosto che temere!» – «Non vogliamo che questo!» riprese l'impe-

ratore, ma ruppe tutto ad un tratto il discorso.

Ho creduto che potesse interessare questo colloquio che tocca tanti punti discussi oggidì! Lo si ebbe dalla bocca stessa di Canova per mezzo del cav. Artaud, membro dell'istituto e da lui inserito nella sua opera dell'Italia pubblicata nel 1855.

(*) *Banchetta ritorta usata dagli auguri romani.*

Mercoledì 16 Ottobre 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

GLI EMPI.

Non enim possumus aliquid
adversus veritatem,
sed pro veritate.
Ideo bæc absens scribo,
ut non præsens durius agam,
secundum potestatem, quam
Deus dedit mibi in ædificationem
et non in destructionem.
(S. PAOLO ad Cor. II, 13, ver. 8. 10.)

«Siamo fermi, non conciliazione, non transazione cogli uomini empi.» Queste sono le severe parole adoperate dal sommo pontefice Pio IX durante la canonizzazione dei martiri del Giappone. E gli empi sono coloro che amano la patria e la vogliono libera affinché si possa dare alle facoltà fisiche, morali, intellettuali ricevute dal Creatore lo svolgimento di cui sono suscettive, e tendere così verso la perfezione, la qual cosa non è possibile sotto il despotismo; empi sono coloro che si sforzano di rendere la patria potente affinché non sia lo zimbello di chiunque voglia farne il piacer suo, ma non prepotente, perchè dalla prepotenza rifugge ogni animo onesto, e come è da vituperare nei privati uomini, così lo è nelle nazioni, e se da principio torna a danno dell'oppresso, dopo ricade sull'oppressore, e sallo Italia

più di molte altre nazioni; empi agli occhi del papa sono tutti coloro che vorrebbero vedere il regno della vera e soda religione innalzato sulle rovine della superstizione, debellati i tanti abusi religiosi, l'ipocrisia, la corruzione, ricondotto il cristianesimo alla pristina purità. Oh! quanti uomini, i quali dotati di nobili, generosi sentimenti, praticano costantemente la virtù e sarebbero disposti a sopportare qualunque sacrificio, quanti anzi di coloro che anno impavidamente sopportato il martirio, piuttosto che violare i precetti della morale e del vangelo, sono compresi in quella denominazione di empi che non si peritò di lanciare colui che pretende essere il vicario del Dio che perdona! Empio secondo il papa è chi scrive queste linee, e tu pure il sei che le leggi, per poco simpaticizzi col tenore di questo giornale. Eppure (supponendo che il lettore sia tanto virtuoso quanto lo scrittore, il che non è dir molto) eppure, quantunque ci riconosciamo quanto altri soggetti all'umana fragilità, ed anche ammettendo di peccare sette volte al giorno, tuttavia se interroghiamo la nostra coscienza, se esaminiamo il complesso della nostra condotta, non ci pare essere così scellerati come vuole il papa. Noi rispettiamo le cose altrui, non tra-

sgrediamo nessuno degli essenziali doveri verso la famiglia, lo Stato e Dio, osservano i comandamenti della sua legge, morigerato è il tenor di vita, onesti i costumi, sicchè, malgrado la poca simpatia dei rispettivi paroci perchè non bazzichiamo continuamente in chiesa ed in sacrestia, essi non potrebbero negarci la fede di buona condotta.

Per verità quel epiteto di empi regalatoci quasi direttamente da Pio IX ci è sulle prime sbalorditi, perchè non siamo avvezzi a ricevere di simili complimenti; ma la purità di coscienza non tardò guari a rassicurarci, e pensammo che l'ingiuria non meritata ricade sul capo di chi la scaglia, come la calunnia su quello del calunniatore. Oh! quanto è da preferire la nostra empietà alla rugiadosa pietà di certi preti di bottega, che facendo mercimonio delle cose sacre vendono Cristo sette volte al giorno; di certi cittadini i quali non dubitano di fare alleanza col nemico della patria, nulla più agognando che di fargliela serva, tanto puote ingordata sete d'oro, malvagia ambizione, od insensato spirito di parte!

Ma può un papa, reso forsennato da malvagi cortigiani che lo circondano, cambiare la natura delle cose, rendere viziosa la virtù, santo il delitto? Noi

non dubitiamo un momento di rispondere di no. Il papa alla fine dei conti è anch'esso un uomo, però soggetto alle umane infermità.

Coloro pertanto che trovansi colpiti dalla terribile sentenza di empietà pronunciata dal furibondo Pio IX, se ne appellino alla propria coscienza, la quale sola può confermare od infirmare la sentenza pontificale. Essi ne àno il diritto anzi il dovere, perchè il Creatore dando all'uomo il libero arbitrio, rendendolo responsabile degli atti suoi, di necessità lui solo ne costituì giudice: la coscienza non è cosa che si possa alienare od infeudare.

Questo diritto e questo dovere compete all'uomo non solamente in forza della legge naturale, come ora abbiamo dimostrato, ma deve anche competergli in forza della legge evangelica, perchè altrimenti ne verrebbe la conse-

guenza ch'essa non emanerebbe dalla stessa divina sorgente. In fatti la podestà conceduta da Cristo non è sregolata, e senza i debiti e convenevoli confini, ma, come dice S. Paolo, con discrezione e per servirsene in edificazione, non già in distruzione, sicchè in quest'ultimo caso non può partorire effetti, Iddio non rettificando per certo le ingiuste sentenze, de' suoi ministri. Quindi monsignor Martini, commentando i due versicoli di S. Paolo, che abbiamo preso ad epigrafe di questo nostro scritto dice:

«L'autorità ci è data per farne buon uso, non contro la verità e la giustizia, ma per conservare la verità e la giustizia, non contro gl'innocenti, ma contro i trasgressori, nè dessa autorità à più alcun luogo, dove la giustizia è osservata costantemente. Voglia dunque Dio che voi siate puri da ogni colpa, e che

niuna occasione vi sia per noi di esercitare la nostra potestà; quantunque noi dovessimo essere giudicati di niun potere e di nessuna considerazione tra gli uomini..... Minaccio e grido per non trovarmi costretto a punire, valendomi di quella podestà che mi à data Cristo non per nuocere, ma per giovare, non per la distruzione, ma per l'edificazione della chiesa..... - Quindi S. Gerolamo (1) spiegando quelle parole: «et tibidabo claves regni cælorum, dice: Istum locum episcopil et presbiteri non intelligentes, quid sibi de Pharisæorum assumunt supercilio, ut vel damuent innocentes, vel solve-re se noxios arbitrentur; cum apud Deum non sentetia sacerdotum sed reorum vita quaeratur.

G. B. M.

(1) Lib. 3 in comment. ad cap. 6 Matthei.

Martedì 22 Ottobre 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LA QUESTIONE ROMANA È AGGIORNATA?

Decisamente la Francia resta a Roma, nuovi reggimenti vanno a rimpiazzare quelli pei quali è spirato il tempo della loro guarnigione. Lo scioglimento della questione romana è ancora una volta aggiornata.

Quanto è singolare la posizione della Francia! La sua politica è impegnata immensamente in Italia: il suo onore e li suoi interessi sono in giuoco, essa vi mantiene una situazione d'onde ad ogni istante potrebbe uscire la guerra. I francesi sono ad un tempo attori e spettatori nella commedia, essi giuocano una parte senza sapere qual sia, e quando la commedia si svolge innanzi ad essi, provano tutta l'emozione della sorpresa!

Pare qualche volta, davvero, che l'oc-

cupazione francese a Roma altro scopo non abbia che quello di aspettare gli avvenimenti.

Ma quali possono essere le apparenze, non esitiamo punto a rigettare codesta interpretazione. Il governo francese non deve essere un giuocatore che debba far calcolo della parte sul tappeto verde. Nessuno dubita che il governo di Napoleone III ha uno scopo determinato, ma quale! Ecco l'incognita. Questo scopo è limitato da un'alternativa, il governo non può che volere di queste due cose, l'una, il compimento del nuovo regno d'Italia, od il ritorno alle stipulazioni di Zurigo: l'unità italiana, o la divisione della penisola in parecchie sovranità. Più volte abbiamo dimostrato che la Francia è solidaria coll'Italia, ma non coll'Italia quale i trattati di Zurigo tentarono costruire, bensì coll'Italia quale si costituì da se

stessa in seguito all'intervento della Francia. Ora l'onore della Francia è impegnato. Hannovi taluni nei quali fan poca breccia le considerazioni d'onore e speculano invece volentieri sui rovesci d'Italia. A costoro non dispiacerebbe che la penisola fosse preda della rivoluzione e della guerra civile, purchè il trono di Napoli terminasse col cadere in mano di un pincipe francese e la Sardegna col formare un novantesimo dipartimento.

L'esperienza non ha insegnato a costoro quanto poco valgono le parentele delle corone. I Borboni di Francia trovarono forse valido appoggio in quelli di Spagna, di Napoli, di Parma? Murat fu di gran giovamento a Napoleone? Non vediamo quale vantaggio avrebbe la Francia nel dare il trono di Napoli ad un principe, bensì sarebbe facile riconoscere quanto invece ne

perderebbe. La confidenza dell'Europa le verrebbe meno, inquieterebbe profondamente la pubblica opinione, ed avrebbe il tuono di seguire la politica del primo impero, politica funesta. Altrettanto si può dire delli acquisti territoriali che la Francia potrebbe chiedere all'Italia.

Conviene ricordare che se l'annessione di Nizza e Savoia diedero alla Francia due buone provincie e due buone frontiere, sollevò per altro contro la Francia la più dispiacevole malfidanza ed i più radicati sospetti. Se vi ha tenzione nelle relazioni della Francia all'estero egli è appunto per questa cessione. Imperocchè la Francia aveva an-

nunciato che avrebbe fatta la guerra per un'idea invece l'ha fatta per una conquista. Una nuova annessione sarebbe una grande sventura per la Francia poichè l'Europa vi vedrebbe il manifesto di una politica d'ingrandimento, e quindi una minaccia per la sua sicurezza. Il governo Francese se è realmente disinteressato come fa trombettare dai giornali che prendono l'ispirazione dal capo del governo deve volere la totale indipendenza ed il compimento del regno Italiano, ma la circostanza che fa temere agli Italiani del disinteressamento della Francia si è la prolungazione del soggiorno delle truppe francesi a Roma. I diari se-

mi-ufficiali ci dicono che la partenza delle truppe da Roma è una questione solo di tempo. Ma chi impedisce a Napoleone di farla oggi? quali sono i fatti che si aspettano. Noi siamo d'avviso che a fronte della prolungata occupazione delle truppe Francesi a Roma non si debba dal nostro governo proibire che in ogni paese della penisola si firmino proteste per ottenere che Roma sia data al Re Galantuomo onde provare al nostro alleato ed all'Europa che è il voto ardente di 25 milioni d'Italiani che Roma sia la capitale del nuovo regno d'Italia e la sede del governo del prode Vittorio Emanuele.

Mercoledì 23 Ottobre 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

IL RE DI PRUSSIA ED IL DIRITTO DIVINO.

Il diritto divino che noi credevamo morto e sepolto sotto il mausoleo del voto universale ci ritorna più vivo, più vegeto che non era nei beati tempi quando ogni signore che possedesse quattro mura merlate e tre birbacioni armati fino ai denti, aveva il diritto divino di fare appiccare il suo prossimo e godersi tutte le primizie dei suoi vassalli e vassalle. Cosa strana! nel secolo prosaico del vapore, del telegrafo, dell'illuminazione a gasse, in un regno non della China ma dell'Europa civile, ecco sorgere il fantasma scetrato del Evo-Medio e gridare in un'angusta assemblea «signori, i sovrani della Prussia ricevono la loro corona da Dio. Ecco perchè io prendo domani sull'altare e porrolla sulla mia testa. Ciò esprimerà che io sarò per regnare *per la grazia di Dio.*» In ciò consiste la santità della corona, la quale è inviolabile.

I letterati della *Sentinella delle Alpi*

sanno già in qual conto noi tenissimo il Re Guglielmo di Prussia, e quante volte abbiamo combattute le lodi che certi pubblicisti, eternamente bimbi, innalzavano ad onore e gloria di quel eroe, *Messia* redentore e unificatore della gran patria tedesca. Ora però dobbiamo confessarlo, egli ha superato la stessa nostra aspettazione, che cosa sia accaduto di strano, quali consigli, quali divisamenti si impadronissero di quella sua mente per condurlo a tale eccesso, non sappiamo concepire. Carlo Quinto, Luigi XIV, Napoleone I non certo modelli raccomandabili di cristiana umiltà, non avrebbero per fermo osato dir tanto.

Sarebbe questo forse il bel risultato del ritrovo di Compiègne? o sarebbe piuttosto una caparra che il bravo re *tentennone* intende dare alli suoi colleghi della Sant'Alleanza, ed ai regnicoli della Germania che esso restò fedele ai suoi principii di assolutismo? L'affettazione della *grazia di Dio* a noi sembra racchiudere un manifesto disprezzo dei sovrani per *altra grazia*. Vedremo che cosa sarà per pensarne il

sire di Francia il quale non saprà sfuggire o all'una o all'altra ipotesi, o di avere mal consigliato l'ospite re, o di esserne stato burlato. Quanto a noi simili furie anzi che di danno possono riuscire di giovamento non lieve. La libertà ed il diritto dei popoli non si arrestano pei *non possumus* dei papi, nè per la *santità inviolabile della corona*. Carlo X consacrato col sacro crisma a Reims morì povero ed oscuro a Corizia, Napoleone, due volte incoronato, spirò prigioniero a Sant'Elena, e Luigi XVI... Quanto poi alle orgogliose parole del re di Prussia che accennano a tutt'altro che a liberali intenzioni non debbono atterire per nulla i popoli.

Quando un re parla come Guglielmo si può riderne di cuore come di quei magnifici re da commedia rappresentati per lo più dal più balordo della compagnia, e che attraversano la scena, trascinandosi dietro con gravità la coda del loro manto stracciato e ricevendo con comica sostenutezza i fischi della parte sensata delli spettatori i quali non si lasciano imporre dal loro scettro di legno dorato, e dalla corona di orpello.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

IL MINISTERO SVAPORA!

Il *Temps* dice che il Ministero Ricasoli diviene di giorno in giorno impossibile e minaccia di cadere ove la questione italiana non progredisca ed in bene. Oramai, aggiunge il diario Francese, il programma di Ricasoli *Roma anzi tutto* venne modificato in quest'altro *prima di Roma, Venezia*. Ammettiamo col *Temps* che il ministero Ricasoli com'ora è composto, è privo di coesione epperò si deve disfare. Difatto tutta la stampa è concorde nel dare la notizia che il commendatore Rattazzi deve entrare al Ministero. Per certo la nomina di Rattazzi a ministro sarà una buona notizia perchè quest'insigne uomo di Stato possiede vaste cognizioni amministrative, è uomo oculato e di fermi propositi e liberale assai.

Rattazzi ministro dell'interno se non è uomo di correre a rotta di collo, non è neppure inoperoso epperò la questione italiana procederà avanti, e il programma di Ricasoli *Roma anzi tutto* troverà compimento. Imperocchè la questione di Venezia è questione europea complessa ed è certamente pericolosa, mentre in quella vece il programma dell'insigne presidente dei ministri *Roma anzi tutto* è semplice, pacifico e sarebbe completo perchè l'Austria, non potrebbe durare nel presente stato, nel quale sgoverna una così bella provincia italiana, quando Roma fosse di Vittorio Emanuele. Venezia vuol dir guerra sanguinosa e lunga perchè indubbiamente europea, Roma è rivolgimento pacifico ed esclusivamente italiano. Venezia è finalmente l'emancipazione materiale; Roma è la redenzione morale d'Italia. L'Inghilterra la quale ora sostiene il Regno d'Italia, ove noi fossimo assalitori dell'Austria, av-

verserebbe le nostre armi, mentre che con piacere vedrebbe finita per sempre con quel flagello di potere teocratico che sole valse per gl'italiani fin ad ora tutte insieme le dieci piaghe dell'Egitto. Le parole di Lord Russel al banchetto di Newcastle ci sono arra sicura del come le pensino in proposito i suoi più grandi uomini di stato.

Quale poi sia il voto della nazione, risulta chiaro dall'ispezione dei diarii inglesi di tutti i partiti e di tutti i colori. Lo *Standard* d'accordo col *Times*, col *Morning Herald*, col *Post*, col *Chronicle*, col *Daily News*, lanciano l'anatema contro le insipienti parole dell'allocuzione ultima papale e cantano in coro il supremo *dies iræ* del papato. E nella stessa cristianissima Francia Figlia primogenita della chiesa il liberalismo ed il cattolicismo combattono ora corpo a corpo un duello mortale. Il liberalismo perchè ha compreso essere i nemici d'Italia anche quelli di ogni libertà, ed il cattolicismo perchè combatte appunto negli Italiani le conseguenze di quelle idee che esso tanto odia. Pretesto e campo alli ire dei due rivali è l'associazione di S. Vincenzo di Paola, la quale osa in questi giorni da ricordare alla Francia le triste scene della ristorazione e delle congregazioni del 1817 e del 1820 scene che strapparono al religioso cattolico e monarchico Châteaubriand queste memorande parole «Io odio la congregazione e le società sue ipocrite che mi trasformano *i domestici in spioni* e che non cercano all'*altare che il potere*». L'imperatore il quale s'accorge del pericolo che da quella società gli minacciava volle porvi in tempo un riparo emanando per mezzo del suo ministro Persigny una circolare ai prefetti, la quale è destinata a dare un tracollo alla predetta società.

La questione di Roma adunque dev'essere l'occupazione dei nostri governanti. Essi non ignorano che tutta Italia è in uno stato di ebollizione appunto perchè tutti vogliono Roma e finchè questo desiderio non è soddisfatto la tranquillità d'Italia non è sicura e nessun ministero può reggersi al potere. Ciò ben sa Ricasoli ed è perciò che questo dotto ministro ha parlato di Roma in termini molto precisi ed espliciti, ma su questo terreno per sventura d'Italia non ci siamo avanzati di un centimetro. Speriamo che il Ministero coadiuvato da Rattazzi procederà avanti; del resto cadrà senza gloria e senza compianto. Che che ne sia è tempo di uscire dal dubbio, e di occuparsi anche dell'armamento nazionale e dell'esercito. Il nuovo ministro della guerra che gode fama di sagace amministratore, speriamo che non farà come li suoi antecessori, aumenterà l'esercito, lo stipendio del soldato, e provvederà meglio al suo vito giornaliero ed alla sua istruzione. La paga del soldato è poca e la si assottiglia con istudiate ritenzioni, il pane è buono, ma la bassoffia è cattiva. Come i francesi e gli austriaci si fanno da sè il rancio, perchè non potrebbero fare così i nostri? Il tabacco da fumare è diventato una necessità pel soldato; è un articolo che al governo costa poco e non sarebbe una gran spesa lo stabilire una distribuzione settimanale di cigari. I soldati romani ignoravano questo nuovo lusso, introdotto negli eserciti dagli spagnoli e tedeschi. Ma i soldati romani erano forniti di buona carne di porco fresca, di buon lardo, di farina, di legumi, orzo e vino. È di questa maniera che il soldato sopporta anche più agevolmente le fatiche del pesante suo mestiere.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LA POLITICA E LA RELIGIONE.

Chi non vede che l'unione di questi due interessi ha trascinato il clero in una via pericolosa, dirò anzi dannosa agli interessi spirituali della Chiesa?

I ministri della religione di Cristo hanno una missione elevatissima, molto superiore agli interessi della politica. Perché adunque non si attengono ai loro principali doveri?

Che governi una dinastia o un'altra; che il regime governativo sia più o meno largo, non è questione tanto importante quanto la buona fede degli uomini, quanto i loro costumi ordinati e civili.

Queste qualità derivano essenzialmente dalla religione, tutti lo vedono e lo conoscono: Nessuna persona educata e istruita ebbe mai in pensiero di avversar le sue massime fondamentali.

Ma è pur vero, che i ministri della chiesa non tralasciano d'esser membri della società, perciò debbono essere subordinati alle leggi civili degli altri cittadini.

Il governo ha diritto di assicurarsi che non abusino della loro influenza sotto pretesto di religione, quando questa non è in questione, che anzi il governo intende a mantenerla onorata e rispettata.

L'ipocrisia di quelli che tendono a confondere gli interessi politici con quelli della religione, l'interesse spirituale della chiesa con quelli dei suoi ministri, è così manifesta che non può sfuggire al senso pratico delle nostre popolazioni.

Esse stanno meravigliate che alcuni ministri della chiesa si mettano in contraddizione ai precetti del vangelo il quale

raccomanda agli uomini il disinteresse e l'abnegazione.

Chi non vede, che per il bisogno di provvedere agli interessi della politica, nel governo dello stato Pontificio hanno assunto la prevalenza quei cardinali politici che a giusta ragione dovrebbero essere esclusi da quel nobile ministero di conservatori della fede!

Da questa causa ne avviene, che i cardinali politici intendono molte volte a subordinare gli interessi politici a quelli della religione; ne deriva la falsa posizione, che il capo dei fedeli si sia assunto l'incarico di difendere gli interessi dei Borboni di Napoli, benchè quella dinastia per sostenersi abbia fatto uso di mezzi più immorali di corruzione. Non doveva anzi, Ferdinando II, meritare le più severe correzioni dalla Corte Apostolica?...

Abbiamo veduto invece, che essa ha ricorso alla sua protezione, e che gli conserva la sua maggior benevolenza: non è adunque naturale il sospetto della prevalenza illegittima degli interessi materiali della politica su gli interessi spirituali della Chiesa?

Questi due interessi non dovrebbero mai essere stati congiunti, non sarebbero allora mai successi tanti scandali, tante guerre civili, nè tanta deviazione dagli interessi spirituali. Non sarebbe forse neanche successa la separazione dei fedeli, che vogliono essere seguaci dei precetti di Cristo: le vanità delle corti romane in quei tempi, hanno molto contribuito a disgustare i visitatori della capitale del mondo cattolico.

Il governo nostro non ebbe mai pensiero di avversar la religione, nè di umiliare i suoi ministri, egli pretende di pacificar l'Italia, di renderla indipendente. Egli vorrebbe impedire che i Cardinali politici non abusino del loro

potere a mantener la guerra civile nell'Italia meridionale.

Quante volte non abbiamo chiesto conciliazione colla Santa Sede, l'abbiamo forse potuta ottenere? Furono sempre d'ostacolo gli interessi politici dei due governi. Proseguendo una tal politica di discordia è probabile, che in fine il Pontefice debba emigrare da Roma, ovvero che una guerra generale venga a desolar l'Italia e l'Europa.

Nè una cosa, nè l'altra salverebbe la dignità del capo dei fedeli. Egli s'inimicherebbe gli italiani, a danno sempre degli interessi spirituali della chiesa.

Stiamo attendendo con impazienza il fine di queste discordie, colla fiducia che la grande maggioranza del clero non si lasci indurre a seguire quella politica d'antagonismo, che è spinta dai gesuiti reazionari della Francia.

Essi divennero i consiglieri prevalenti nella Corte di Roma; con qual successo, ognuno lo vede!...

Gli italiani non temono che si faccia violenza alle decisioni del Sacro Collegio in materia che riguarda gli interessi della chiesa. Questi interessi gli italiani li comprendono in modo più vero, desiderando semplicemente l'osservanza dei precetti dei Santi Padri e dei primi canonisti della chiesa.

Gli italiani hanno dritto a un governo di loro scelta, il quale che accordi la necessaria protezione al Sacro Collegio, e gli conservi quelle rendite che gli competano; che gli dia anzi un assegnamento proporzionato a suoi bisogni. Io personalmente sono d'opinione, che le ricchezze non avvantaggino gli interessi spirituali della chiesa, nè quel buon esempio di condotta che è così necessario al consesso dell'episcopato Cattolico.

Cav. Audiffredi.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

I PADRI DELLA NUOVA CHIESA.

Firenze vuol diventare per fermo la capitale religiosa d'Italia. È da quella città che escono di continuo i volumi e gli opuscoli dei preti e prelati espulsi e volontariamente usciti da Roma, contro l'assurdo del poter temporale.

Anche ultimamente, dopo gli scritti di Liverani, Passaglia, e Reali, è stato messo fuori un nuovo opuscolo col titolo: *Delle nuove condizioni del papato*. Ne è autore il noto abate Perfetti, antico segretario del cardinale Marini, presidente del collegio Ghislieri e bibliotecario della università di Roma. Noi non sappiamo a che potrà mai condurci questa guerra di opuscoli contro Roma teocratica. Per noi la questione è sciolta definitivamente, purchè se ne vadano i francesi; e portiamo ferma opinione che questo sgombero sarebbe pel papato un argomento assai più convincente di tutte le scritture e citazioni ecclesiastiche. Però non possiamo riguardare queste ultime con quella attenzione ed attribuir loro quella grande importanza nella questione romana che sembrano attribuirvi i fogli più amici al ministero.

Riconosciamo tuttavia molto volentieri una certa utilità pratica in simili dichiarazioni di principii da parte dei più noti ecclesiastici di Roma. Esse ci mostrano come tutti i preti non la pensino al modo dell'*Armonia* e consorti e come il dogma non abbia nulla a strigare con la potestà temporale dei papi, poichè v'hanno preti e dei più chiari per dottrina ecclesiastica i quali non la trovano necessaria alla libertà della Chiesa.

Il nuovo opuscolo dell'abate Perfetti è breve e va diritto allo scopo. Esso ri-

conosce che il Regno d'Italia non ha sollevato la questione romana, ma ha soltanto reso più necessario e più urgente il risolverla.

Le truppe della Francia e dell'Austria occupavano gli Stati del papa prima che scoppiasse quel movimento nazionale, che i giornali della legittimità accusano come indizio dell'ambizione unitaria del governo italiano. La civiltà non si arresta e non si comprime. Il suo influsso travolge gli avanzi del medio evo. L'abate Perfetti dimostra che la teocrazia di Roma è incompatibile colla civiltà moderna, e ne conchiude che essa deve cadere.

Il trono del papa, egli dice, cadrà oggi o domani: il più presto è il meglio; è più utile all'Italia e più decoroso al papato... Il dominio temporale dei papi è un governo che non si può spiegare con gli ordini attuali della civiltà, nè vi si può confermare. La condanna non può essere più decisiva in bocca d'un sacerdote che non manca certo di zelo religioso.

Ecco un brano dell'opuscolo, che noi riportiamo semplicemente a saggio delle sue argomentazioni:

«Ma il papa intanto! Diverrà egli il suddito del re d'Italia? Ne diverrà in fondo quali che sieno le apparenze, il prigioniero? Il papa non è suddito nè del re d'Italia, nè di nessun re, o imperatore che sia. Il papa ha un ufficio che gli ha commesso Iddio, a che non rileva dagli uomini. Il riconoscimento di questo principio è la base dell'indipendenza spirituale del papa; e la garanzia del governo italiano si riduce a riconoscere questo principio, e le sue conseguenze. Il papa non è libero della libertà de' cittadini, non è indipendente dell'indipendenza di chi ha il privilegio dell'*ex-territorialità*: non è libero, e indipendente per la legge del-

lo Stato, o in virtù di una convenzione; ma pel riconoscimento del suo diritto divino che in questo caso non è un'applicazione alle cose umane, nè si dee riguardar come tale. Quindi deriva che il governo politico non può circoscrivere, nè intervenire nelle azioni de papa, nè nelle sue relazioni col mondo cattolico. Quindi l'inviolabilità e l'intangibilità del papa, ancora che fosse in dissidio collo Stato: quindi la libera scelta dei cardinali da ogni nazione, e la libera elezione del papa: quindi il diritto di ogni Chiesa, e di ogni corporazione religiosa di avere i suoi procuratori e i suoi rappresentanti ov'è il papa quali che sieno le leggi dello Stato, e le relazioni tra governo e governo: quindi per ultimo l'essenzione del vescovo di Roma (perchè il vescovo di Roma è papa) da ogni ingerenza e da ogni influenza governativa, anche nei limiti della sua diocesi particolare.

Il papa dunque, come noi abbiamo già detto, non deve fare nessun rinuncia; perchè riconoscere l'impotenza di fare ciò che non è essenziale al suo ministro divino, non è rinunciare. Ciò che può dar luogo a convenzioni, e a stipulazioni, tra la Santa Sede e il Governo d'Italia, sono la dotazione e le onorificenze esteriori da rendersi al papa: questioni, com'è evidente, secondarie, e di nessuna importanza. Il papa non può passare per la sua via inosservato, ed anonimo. I credenti vorranno circondarlo di pompa e di venerazione, e i non credenti ne vorranno essere anche più larghi. Un re, fosse anche dei più gloriosi del mondo, non potrà mai eclissare la luce di un papa, perchè un papa è il papa.

«Gl'italiani sentiranno che la loro gloria è di fornire largamente alle spese del papato, e di onorarlo degnamente.

«Veniamo ora alle obiezioni:

«Non potrà egli il re armato fare violenza al papa inerme? – E non potevano insino ad ora i potentati d'Europa fare violenza al papa ridicolosamente armato? Forse che era più difficoltà pigliare il papa nella sua città, che pigliarlo nel suo palazzo? Davvero a sentire certe obiezioni ci par di risvegliarci all'epoca degli Hohenstauffen. Chi le dice, si dimentica in che tempo siamo. Se nessun governo ha fatto, in questi ultimi tempi violenza al papa, non è stato nè per le sue truppe, nè per le sue fortezze, che già un ducarello di Parma aveva fatto vedere, a tempo di papa Urbano VIII, che cosa valessero: ma è stato che ogni governo si è avveduto che fare violenza al papa è perdere irreparabilmente nella contesa; perchè la violenza al papa non può sopprimere il papato e non si può giustificare come un diritto.

La violenza fatta al re papa ha avuto per effetto di far dimenticare il re, e non mostrare più che il vecchio e santo sembiante del papa; e lo seppe Napoleone I, il massimo dei mortali. Meno di tutti, il re d'Italia potrà fare violenza al papa non re, perchè anche una parola altiera, è irreverente, sarebbe presa per una violenza. E poi, il papa violentato non potrebbe partire? E il pellegrino apostolico non ecciterebbe dovunque la più profonda indignazione contro il male arrivato governo? E se questo governo fosse oso di ritenere il papa, non avrebbe compromessa la sua durata, e perduta la sua dignità? Gli impacci che questo governo si sarebbe fatto all'estero sarebbero un niente verso quelli dell'interno. Ogni governo ha attualmente sulle braccia una opposizione sempre viva, ed attenta; ed è tutto inteso a non darle una causa troppo popolare a sostenere e una bandiera troppo conosciuta ad innalzare. E voi temete che un ministe-

ro nel Regno costituzionale d'Italia voglia mai dare all'opposizione per bandiera il papa non più re, ma non per questo nè suddito, nè servile? Se un governo non rispettasse la libertà, e l'indipendenza del papa, solennemente riconosciute in faccia a tutta l'Europa come derivanti dal cielo, chi si affiderebbe più alle guarentigie costituzionali che pur vengono dagli uomini? Il governo italiano pertanto sarà il manco intraprendente, e il più modesto nelle sue relazioni col papa: lo dovrà essere per politica, ancorchè non fosse inclinato ad esserlo per devozione.»

«Entriamo a parlare di un'altra obiezione che non si proclama, ma che è la più vera, la sola vera pei diplomatici che vogliono conservare al Papa uno stato temporale. Non è la meno curiosa cosa dei nostri giorni vedere i neo-cattolici e gli ecclesiastici esser mossi a parlare ed agire a talento dei loro nemici segreti. Codesti diplomatici temono nel fondo dell'animo non già la soggezione del Papa, ma sibbene la sua indipendenza se il Papa è disciolto dal domino temporale. Finchè il Papa ha uno stato, ha bisogno dei potenti d'Europa, o per conservarlo, o per ritenerlo, o per riacquistarlo. I potentati non mancano mai, nelle occasioni di far la lezione al vecchio maestro, come già in altri tempi il vecchio maestro la poteva far loro. Lo ammoniscono allora colla maggior gravità, ad essere meno spendereccio o più giusto o più umano, e i cardinali non diventano rossi più delle loro sottane nel doversi inghiottire tali lezioni, e da tali maestri? La bella indipendenza del Papa Re! Guardiamo al presente, poichè ci è forza di lasciare la nostra abitudine di non parlare delle miserie contemporanee. I diplomatici sanno che la Corte romana ha più astio contro Napoleone III che contro Vittorio Emanuele; ma brontola pian piano, ma te-

me che l'aria non rapisca le parole che ha fantasticate. I diplomatici sanno che qualunque concessione abbia a fare il governo austriaco che ha già stracciati i nuovissimi concordati, Roma non ne farà scalpore; perchè il cardinale Antonelli ha bisogno della riputazione dell'amistà coll'Austria. I diplomatici sanno che lo Czar potrà sempre confidare nel Papa, se il Papa potrà qualche volta confidare nello Czar e perisca la Polonia, o Iddio la salvi se vuole. Le cose son così, ed è la forza che sien così, e peggio, finchè dura il domino temporale. Io non parlo ne di Gregorio XVI nè di Pio IX. Andiamo ad un papa che per l'energia del carattere e per la fermezza adamantina della volontà, rassomigliava all'immenso Gregorio VII; parliamo di Sisto V. Quest'uomo di ferro ha dovuto, perchè aveva uno Stato, tremare tutto il suo pontificato, davanti all'albagia degli Spagnuoli: ha dovuto irritare, per piacere ad essi, la grande Elisabetta: e per lungo tempo non ha potuto favorire che furtivamente il Bernese, e temporeggiare la giustizia. Si giudichi da questo esempio degli altri Papi-Re. Laddove Gregorio VII ha potuto esclamare nel suo letto di morte, quando la coscienza dell'uomo incomincia a proferire il giudizio di Dio: *dilexi justitiam, ed odivi iniquitatem, propterea morior in exilio*. Il papa moderno che potesse essere grande come Gregorio VII non è certo quel papa che ha bisogno dell'aiuto degli altri re, e il cui governo ha bisogno della lezione degli altri governi. I diplomatici parlano, ed è naturale, come insegnava Talleyrand; *la parole doit cacher le pensée*. Ma questo pensiero è un invecchiato pregiudizio ghibellino e cesareo. Il dominio temporale è nel loro segreto una camicia di Nesso, una causa immedicabile di fiacchezza e di deperimento in una decorosa insegna di forza.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

RICASOLI E RATAZZI.

Il Parlamento è aperto ed attira gli sguardi d'Italia e dell'Europa civile per le ardue questioni politiche, finanziarie ed amministrative che è chiamato a risolvere. I giornali di ogni colore si fanno queste interrogazioni; *che cosa escirà dalla convocazione del Parlamento.* Ognuno secondo le sue speranze architetta un edificio che forse il soffio della realtà scrollerà tutto ad un tratto. È pur troppo debito del giornalista di mettere innanzi la sua *ipotesi*, di vestirla delle forme più accettabili e di presentarla ai fattori come *l'unica soluzione logica.* Ora il tema favorito è questo: si andrà a Roma? si andrà a Venezia? avremo un ministero Ricasoli? avremo un ministero Rattazzi? sopra questo vasto campo il volo del pensiero può spaziarsi irrefrenato. Bel dire in vero, *si andrà a Roma, si andrà a Venezia*, ma l'essenziale sta nel trovare i mezzi di andarvi. Non vi è dubbio che sarebbe un gran bene se i francesi non fossero a Roma, ma sventuratamente vi stanno. Dunque in questa questione se Rattazzi succede a Ricasoli sarà tenuto a seguire la medesima politica, perchè i francesi non si mandano via colle baionette come si fece con Francesco II. Ben è vero che quanto succede a Roma altro non è che l'agonia finale del po-

tere temporale dei papi. Noi non sappiamo che cosa pensi Rattazzi intorno a questa questione; noi però siamo d'avviso che l'eminente uomo di stato nel suo viaggio a Parigi non si sia lasciato, come alcuni diarii affermano, attrarre nell'orbita dell'astro maggiore, ond'è che se avvenisse un cambiamento ministeriale, una politica più deliberata verrebbe iniziata. Per certo che un cambiamento ministeriale è possibile, peocchè l'esperienza insegna che spesso le malattie ribelli debbono curarsi col cambiare del medico.

Alcuni giornali opinano che il nuovo dottore non farà altro che seguire le orme del precedente, e se quello adoperava i calmanti, e questo continua coi calmanti, e se quello i deluenti, e questo i deluenti. Urbano Rattazzi ha ormai imparato dopo la pace di Villafranca che cosa significhi ereditare il fardello di uomini che sanno cadere con maestà epperò un nuovo metodo sicuramente per guarire il malato metterà in esercizio.

Del resto il paese aspetta grandi cose in questa sessione del Parlamento. Il bilancio del 1862, il riordinamento amministrativo del regno e soprattutto l'armamento. E ciò conduce a parlare della Venezia. Chè se nella quistione romana vuoi si agir poco e parlare assai, in questa della Venezia è necessario par-

lar poco ed agire assai. La nostra monarchia è occupata da truppe straniere che scorazzano sul nostro territorio, e inferociscono sui sudditi italiani con ogni genere di vessazioni. Quest'onta deve cessare, ma questa guerra che troppo sovente si bandisce per le strade e si declama, a farla bene vi è bisogno di tempo. Lo stesso sommo *Garibaldi*, uomo che mai non contò il numero dei nemici, che cosa raccomanda? *armatevi.* Si tratta di formidabili fortezze, si tratta di soldati agguerriti; lasciamo ai menestrelli le canzoni, pensiamo effettivamente ad armarci.

Il ministero Rattazzi che deve succedere all'attuale potrà giovare assai perchè non disprezzerà l'aiuto di quel sovrano che combatteva ai nostri fianchi a Magenta, a Solferino. Certamente noi non siamo dovuti alla politica del sire di Francia, ma nell'istesso tempo non approviamo chi sostiene di non fare assegnamento dell'alleanza francese, per intraprendere una guerra senza alleati. È mestieri di tempo, per ordinare l'esercito, per organare lo stato, per comprimere la reazione e affermare la finanza; non è opera di un solo inverno. Nessuno dei nostri confratelli può negarci questa verità che rifulge agli occhi di tutti. Queste verità sono chiare per qualunque ministero vadi al potere.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

IL DISARMO DELLA FRANCIA.

Il *Courrier du Dimanche* contiene un articolo sul disarmo della Francia che crediamo di riprodurre:

L'impero francese *vuole* disarmare. L'impero francese *può* disarmare? Ecco le due questioni che la diplomazia ebbe ad esaminare dal giorno che venne inserita nel *Moniteur* la memoria del signor Fould. Volendo prestar fede ai nostri corrispondenti, e abbiamo ogni ragione di crederli bene informati, nulla potrebbe dare l'idea delle riflessioni, delle speranze, delle inquietudini alle quali si trovano abbandonati in questo momento i gabinetti europei.

E nonostante sono appena quattordici giorni che ci separano dal 14 novembre. Dopo ciò saprete giustamente con quale sentimento convien leggere il rimprovero indirito alla *Patrie* dal *Constitutionnel* e dal *Pays*, di avere trasformato in gran questione politica il *disarmo*, questione puramente finanziaria.

Gli armamenti attuali dell'Europa sono puramente difensivi. Di più essi non hanno in mira i pericoli interni dai quali questa o quella potenza può essere minacciata, ma sebbene una

guerra di Stato a Stato, una guerra europea.

Le spese annue di guerra delle potenze sono oggi pressapoco le seguenti: Un miliardo di franchi per l'Inghilterra, 500 milioni per l'Austria, 170 milioni per la Prussia, 524 milioni per la Russia, 625 milioni per la Francia, 200 milioni per la Turchia, 300 milioni per i piccoli Stati alemanni, 308 milioni per la Spagna e 800 per il Belgio, il Portogallo, la Svizzera, ecc. Totale 4 miliardi, 500 milioni l'anno! Sono dieci anni che il bilancio militare dell'Inghilterra non ascendeva al terzo della somma suindicata.

L'Austria, nel 1812, spendeva per le sue armate meno della metà dei 500 milioni; nel 1847, spendeva pel suo bilancio generale meno che pel suo bilancio della guerra d'oggiogiorno. Gli stessi aumenti si notano proporzionalmente in tutti gli altri bilanci europei. L'Europa tiene in questo momento sotto le armi *due milioni trecento mila* soldati. Essa non ne aveva certamente altrettanti all'epoca delle guerre del primo impero. Oggidì è lo stato della *pace!* Si calcolano in media le spese di mantenimento di un soldato a 1 fr. e 25 c. al giorno, o, in media a 500 franchi all'anno.

Il mantenimento di 2,300,000 solda-

ti assorbe improduttivamente quasi a 5 miliardi all'anno (la differenza tra questa cifra e la summentovata di 4 miliardi e mezzo di franchi proviene dacchè tutte le spese dell'armata non sono pagate a contanti, caserme, ecc.) nemmeno al principio del nostro secolo si condannavano maggiori somme di denaro a più affliggente sterilità. Oggi noi siamo all'era dell'industria, del commercio, dei vasti scambi tra i popoli, dei vasti progetti di miglioramenti popolari!

Qual parte dei suoi Stati ha mai l'Inghilterra da mantenere in pace? l'Irlanda forse? le isole Ionie? contro quale delle sue provincie la tale o la tal'altra potenza alemanna ha ella a premunirsi? In vista di qual mai ribellione interna il libero Belgio, la repubblicana Svizzera piegano esse sotto il peso della spesa militare? Citereste voi l'Austria? Ma per far fronte ai pericoli della Venezia e dell'Ungheria ovvero della Gallizia, ed anche dell'eventualità d'una guerra col Piemonte, essa avrebbe semplicemente bisogno di 300,000 soldati. Oggi ella ne conta 600,000.

O l'Europa disarmi e si salvi, o essa resti sotto la grave armatura, e le conseguenze sono facili a indovinarsi.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LA CAPITALE.

L'Italie demeurera morcelée
et la procè des étrangers,
tant qu'une capitale unique
n'on formera pas un corps de nation.
MASE LAMARQUE.

Essendo stata di recente discussa nel parlamento la questione della capitale di Italia, manifesteremo anche noi in poche parole le nostre idee su di essa. La posizione della capitale, cioè della sede e del governo e dell'amministrazione di uno Stato, à sempre avuto una grande importanza, e non è mai ultimo elemento della felicità e della prosperità delle nazioni. Così, per non dilungarci di soverchio arrecando molte prove, portiamo opinione che una delle capitali più male situate sia quella della Spagna a cagione delle difficoltà di accesso, il quale sarebbe stato più facile se fosse stata posta sulle sponde dell'Oceano o del Mediterraneo.

Senza dubbio le strade ferrate, che anche colà si costruiscono, avranno per effetto di diminuire tale inconveniente; ma frattanto la poco favorevole posizione della capitale spagnuola fu cagione per lo passato non solamente d'inconvenienti, ma di danni gravissimi. Se il seggio di quel governo fosse stato a Siviglia od a Cadice, forse il Portogallo non si sarebbe separato dalla Spagna, e la penisola iberica formerebbe una sola, compatta e potente nazione; l'unione del Portogallo avrebbe maggiormente e più durevolmente giovato alla Spagna che il possesso di Napoli e Sicilia; ma di rado avviene che i governi e gl'individui conoscano i veri loro vantaggi; sovente si travagliano con grande zelo ed attività non pel loro bene, ma per conseguire il male. E forse se la capitale della Spagna fosse stata non Ma-

drid, ma una delle rammentate città, dalla metropoli non si sarebbero separate le colonie del continente americano; la qual cosa del resto fu e sarà vantaggiosa non solamente alle colonie, ma ancora alla Spagna stessa.

Ora prima di venire alla questione della capitale italiana giova premettere alcune osservazioni, le quali se si applicano a tutte le capitali in generale, acquistano nel caso nostro maggiore importanza per le condizioni storiche e geografiche, in cui trovasi la patria nostra.

In primo luogo vorremmo tale limitazione nelle attribuzioni del governo, tale discentramento amministrativo, che la questione della capitale diventasse di lieve momento. Se l'azione del governo fosse circoscritta a quelle cose che sono essenziali alla natura sua e per cui non esiste, e non estesa, come continuamente si cerca di fare, a quelle che gli sono estranee, e che giova lasciare all'attività privata, individuale o sociale, minore sarebbe il numero degli impiegati in tutto lo Sttao, però minore quello degl'impiegati della capitale, i quali dirigono o pretendono dirigere i vari rami dell'amministrazione. Inoltre se non si volesse far tutto dalla capitale, ma fidandosi dell'intelletto e dell'attività degli interessati, ed attuando sopra larga base il sistema dell'elezione in molte categorie d'impieghi (1), si lasciasse che gli af-

(1) E' cosa rincrescevole il vedere conferiti impieghi a retrogradi o ad incapaci, e non di rado a persone che riuniscono le due qualità. Il sistema elettivo non è scevro d'inconvenienti (qual è l'umana istituzione che non ne abbia?); ma noi siamo persuasi che ne à minori che la scelta proveniente dal governo o dai suoi agenti.

Così, perchè il prefetto non potrebbe essere nominato dal governo fra i consiglieri provinciali, come lo è il sindaco fra i comunali?

fari provinciali e comunali ricevesse la loro definizione nelle rispettive provincie e nei rispettivi comuni., scemerebbe ancor di più il numero degli impiegati nella capitale.

Rimarrebbe la corte la quale si potrebbe facilmente trasportare di una in altra città per far tutti partecipi dei favori suoi. Inoltre la dotazione della corona dovrebbe essere tale da soddisfare largamente ai bisogni del sovrano, ma ci sembra che questi non dovrebbe farsi centro di ricompense, di remunerazioni, di premii, di elemosine, la cui distribuzione non è sempre la più equa e soddisfacente. Si lascino quei denari ai contribuenti i quali sapranno farne quell'uso che sia conveniente; gli artisti debbono trovare il premio nel valore delle opere loro, e le elemosine e gli altri favori fatte per interposte persone sovente fomentano l'ingringardaggine a vece di soccorrere la vera miseria, il vero merito.

Diminuito per tale guisa l'importanza fittizia che la capitale vi trae dalla corte, dallo sterminato numero degli impiegati dell'amministrazione centrale, e dalla necessità in cui sono attualmente i cittadini di tutto lo stato recarsi ad essa per le più minute loro bisogne dalle più remote provincie, le varie città d'Italia se ne contenderebbero l'onore con minor impegno. Ognuna di esse avrebbe quell'importanza che le danno naturalmente le circostanze favorevoli o contrarie, però non sarebbe gelosa delle altre. Così Inghilterra, dove avvi grande discentramento amministrativo sono città di 200 e più migliaia di anime come Manchester e Liverpool, che non sono nemmeno capitali di contee, e non se nè curano; la stessa città di Londra deve la sua grande popolazione e la sua grande importanza molto più all'industria e al com-

mercio, che all'essere la capitale non solamente delle isole britanniche, ma ancora delle numerose colonie, e così di una popolazione, la quale ascende a 173,249,508 abitanti. Parimenti la popolosa e commerciante città di Nuova York non invidia per certo a Washington la qualità di capitale degli Stati Uniti; ed alle altre città, che per lo addietro erano alternativamente capitali della Svizzera, si è sostituita senza inconvenienti e senza lagnanze la sola città di Berna.

Checchè sia, stabilito, come lo è dal consenso universale, che l'Italia debbe essere una, perchè non può essere vera e buona confederazione che colla repubblica cioè con un governo per ora impossibile segue necessariamente ch'essa debba avere una capitale. La scelta può essere dubbia in Italia più che in altre nazioni per l'importanza che vi hanno acquistato parecchie delle sue città; qual'è la nazione che vanta gioielli così lucenti e simpatici come sono Torino, Genova, Milano, Bologna, Firenze, Roma, Venezia, Napoli e Palermo? Tuttavia dobbiamo essere lieti che se una volta sembrava impossibile di venire a concigliazione, ora che si avvicina la scelta questa non è più dubbia, nè pericolosa per la diminuzione dello spirito municipale. Non sarà quindi necessario che l'italiani come

gli antichi abitatori dell'Isola di Rodi, incarichino qualche architetto di fabbricar loro una capitale (1). Roma ha per se tale prestigio che tutte le altre città sono disposte a cederle la supremazia, purchè, bene inteso, questa limitisi alle cose indispensabili, cioè agli affari generali, lasciando che i particolari siano fatti da coloro cui spettano.

Per certo dopo Roma, supponendo che questa non potesse assolutamente essere la capitale d'Italia, verrebbe Napoli per la quale militano la grande popolazione che la rendono la prima città d'Italia e la terza d'Europa, e la posizione quasi centrale benchè meno di Roma. Ma siccome non si deve supporre che Roma non possa essere la capitale d'Italia siccome anzi tutto induce a credere sarallo in un tempo più o meno prossimo, così non si deve pensare a Napoli, nemmeno come altri proporrebbe per farne la sede temporanea del governo.

Il Piemonte avendo esercitato rispetto alle altre provincie Italiane la forza egemonica, ed i più tardi posteri gliene daranno la debita lode, la capitale di esso è divenuta poco per volta la capitale di tutta Italia. Torino è città meno popolosa di altre italiane, trovata ad una estremità della penisola, però esposta agli assalti di una potente nazione, la quale se ora è amica, può di

nuovo diventare nemica: Torino tuttavia unicamente perchè è capitale deve continuare ad esserlo, finchè si possa trasportare la sede del governo a Roma. Riprovevole consiglio sarebbe senza dubbio sportarla a Napoli od altrove in modo provvisorio, perchè ciò darebbe a dividere non aversi fede di poter acquistar Roma in breve tempo, come tutti l'abbiamo.

Inoltre il cambiamento di capitale traendo necessariamente seco il trasporto di molti impiegati e delle loro famiglie, di una infinità di carte e di altri oggetti preziosi, non è cosa che si possa facilmente eseguire, però non lo si deve che quando è richiesto da necessità.

Concludendo dunque diremo che Torino non deve cedere che a Roma. Anche quando avremo Roma non bisognerà che ci affrettiamo finchè siavi certezza che il parlamento e governo godano colà di quella piena sicurezza, di cui hanno sempre goduto nell'antica capitale del Piemonte.

G.B.M.

(1) E' noto per la storia che i Rodii, abbandonando le tre città di Lindo, Camiro e Paliso, incaricarono l'architetto Ippodamo di fabbricarne una nuova, che Rodi pure dall'isola chiamossi.

Domenica 15 Dicembre 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario

DELLA PROVINCIA DI CUNEO

NAPOLEONE III DEVE AVER PAURA DELLA RIVOLUZIONE DELLA CORTE ROMANA?

Nell'Europa non vi ha un governo che sia più ostile a Napoleone che il governo romano, e questa ostilità, siccome riguarda la persona, i principii ed i ricordi del passato, è tradizionale, si-

stematica. La Corte di Roma non dimentica quanto i Napoleoni hanno fatto contro la sovranità temporale, e quando pensa al 1809 e 13 non può certamente vedere, senza essere compresa da orrore, rivivere sotto il secondo le tradizioni del primo impero. Già da 70 anni il nome dei Bonaparti suona assai male alle orecchie della Camarilla Romana: essa pensa che l'intervento dei francesi negli affari

d'Italia l'ha privata dell'aiuto dell'Austria sua naturale alleata, le ha fatto perdere ad uno ad uno i suoi possedimenti, e l'ha ridotta alla umiliante condizione di vedere l'ultimo suo rifugio protetto da una mano che detesta contro un nemico, che detesta anche viemmeglio.

La Corte di Roma sente assai bene che senza gli allori di Magenta e Solferino avrebbe scansata la sconfitta di Ca-

stelfidardo e non vedesi senza ira protetta da quel vessillo che le ricorda Emilia insorta, l'Umbria liberata, Ancona capitolante e Lamoricriere in rotta.

Napoleone III non può supporre che la Corte Romana dimenticherà mai tali confusioni e disastri. Il governo romano infatti non serba più alcun ritegno, nè pone più limite all'espansione del proprio odio. Egli è infatti a Roma che fanno capo tutti i fautori delle dinastie che la Francia ha scalzate.

Se il papa pronuncia un'allocazione, se divulga una enciclica, un'ironica ed ingrata allusione non manca contro il governo francese. Per conseguenza sarebbe tempo che Napoleone III apra le porte di Roma a Vittorio suo amico riconoscente e sinceramente devoto. Napoleone III sul principio delle campagne d'Italia ha pronunciato una di quelle parole che obbligano. L'interesse della Francia, diss'egli, è dappertutto dove vi ha una giusta causa da sostenere. Con ciò esprimeva nobilmente il bisogno e la missione della Francia, avvegnachè i suoi interessi

hanno cessato di essere esclusivamente francesi dacchè la rivoluzione ha posta questa nazione a capo del movimento politico-civile che trasforma l'Europa, e l'espansione che ha sempre aumentate le sue forze è divenuta pure una condizione essenzialissima della sua esistenza.

L'azione è necessaria alla Francia, e deve perciò spargere al di fuori le idee proclamate nel 89. La politica di egoismo le farebbe pur presto perdere il prestigio e l'influenza ch'essa deve alla politica contraria.

La Francia adunque della costituente e della convenzione non può in alcuna parte della terra cuoprire colla sua bandiera gli uomini e i principii dell'antico regime; la Francia di Voltaire deve dappertutto combattere gli eredi di Escobar, e di Torquemada. Per conseguenza la posizione della Francia a Roma è falsa e contraria a tutti li suoi interessi perchè il trionfo del partito ch'ella vi protegge, se pure questo trionfo fosse possibile, rimetterebbe in questione i principii per cui ha da 14

lustri così gloriosamente combattuto nei libri, nei giornali, nelle assemblee e nei campi di battaglia. La Francia non sopporterebbe che un solo pollice del suo attuale territorio fosse occupato da una potenza straniera non tollerebbe 24 ore in uno dei suoi villaggi un governo come quello del papa: ed intanto lo impone da 12 anni ai Romani. Napoleone III continuando nella sua politica oscillante, enigmatica si scava da se stesso la fossa sotto li suoi piedi perchè la Francia non ama quella politica. Egli non può sconoscere che la grande rivoluzione francese agitò l'umana coscienza, e fu benedetta da Kant, da Fichte, da Kosciusko, da tutti i grandi eroi e da tutti i grandi pensatori del mondo. Le grandi rivoluzioni della Francia hanno sviluppato una corrente elettrica rivoluzionaria in tutta Europa, epperchè con occhio diffidente Francia ed Europa vedono l'augusto Cesare far rivivere le vecchie formole del potere, ed impedire che l'Italia, patria della moderna civiltà, sia ancora priva del Campidoglio.

Martedì 17 Dicembre 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

LA MIA OPINIONE SULLE CONSEGUENZE UTILI DEL BRIGANTAGGIO NELL'ITALIA MERIDIONALE.

Torino, 14 dicembre.

Molti accusano il Ministero di non aver riuscito a estirpare il brigantaggio dalla Basilicata e degli Abruzzi; io credo che egli abbia fatto il possibile quando era già ingrandito, si ebbe tuttavia il torto di averlo lasciato progredir tanto. Quante sollecitazioni non furono dirette a Cavour e Minghetti a questo proposito! Essi ignoravano completamen-

te lo stato materiale e morale delle provincie napoletane non potevano accogliere per vero quanto si diceva loro; intanto si è veduto il brigantaggio assumere delle proporzioni allarmanti.

I borbonici di Francia si unirono ai borbonici d'Italia; e questi assieme, prevalsero in modo presso la Corte di Roma da indurre i cardinali politici a favorire e proteggere il brigantaggio, specialmente nelle provincie limitrofe.

Ma quando gli storici delle età future si faranno a studiare le conseguenze di questo brigantaggio, essi dovranno concludere che in mezzo a tanti flagelli, a tante desolazioni, esso abbia prodotto dei risultati vantaggiosi non poco.

A mio credere il brigantaggio ha ser-

vito a disaffezionare completamente le popolazioni del territorio napoletano dalla dinastia borbonica.

Quella solidarietà che i borbonici di Francia hanno sempre prestata a quelli di Napoli nel favorire il brigantaggio, mi assicurano dei viaggiatori venuti di Francia, che abbia servito a compromettere gl'interessi di quella dinastia in favore della causa della reazione.

Non è mai stato in nome della reazione che nessun sovrano abbia consolidato il trono di Francia; dirò anzi che Napoleone primo il quale si era tanto adoperato a ristorar le vecchie abitudini di corte, fu poi costretto a lasciar il seggio imperiale.

Napoleone III che è molto avveduto,

non volle ripetere lo stesso errore, egli lasciò che i borbonici e i clericali si compromettessero quanto loro piaceva. Egli ha preso la via più sicura, quella di favorire una transizione liberale. Egli disse pubblicamente che era disposto a rinunciare a qualsiasi privilegio reale che non fosse conforme agli interessi della nazione. In questo modo si è consolidato l'ordine politico in Francia.

Altro vantaggio indiretto del brigantaggio, diranno gli storici futuri, si è quello di aver favorita la rapida decadenza del governo temporale dei papi. Io penso che la religione ne sia molto avvantaggiata, di essere liberata dal bisogno di avere dei cardinali politici. Di che forza politica siano i cardinali l'hanno provato coi tanti *non possumus* che fecero dire al Pontefice. Essi lo

provarono con una tal linea di condotta che ha fatto perdere molta considerazione alla Santa Sede.

Ma questi fatti sono provvidenziali, nel gran fine di depurare la nostra religione da tante vanità terrene.

Col mezzo del brigantaggio furono compromessi i clericali reazionarii. Essi dovranno imparare quell'immensa distanza separi la religione dalla politica dal momento che i ministri di una religione di amore e di pace furono compromessi a secondar agli atti feroci di un popolo scatenato nei vizi del ladroncinio.

Perciò io diceva in qualche precedente articolo, che tutto il male non vien per nuocere.

I fatti orribili del brigantaggio diedero occasione ai nostri bravi soldati di dar prove di una pazienza e di un dis-

interesse incomparabile. La nostra armata si è acquistata un'ottima reputazione in quei paesi. Sia lecito a noi di far grata commemorazione del Generale Della Chiesa, del nobile animo del Plutino prefetto e che si distinsero nei fatti di guerra dell'Italia meridionale. Il brigantaggio non tarderà a scomparire; ma egli avrà pure il merito, d'aver destato lo spirito pubblico della guardia nazionale dell'Italia meridionale che ha tanto cooperato colle nostre truppe.

Infine si sono stretti maggiori legami di fraternità nazionale; si saranno meglio conosciuti i sentimenti generosi degli italiani del nord. Non vogliamo conquistare l'Italia meridionale colla forza materiale, ma col disinteresse delle nostre azioni.

Cav. Audiffred.

Giovedì 19 Dicembre 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

SI ASCOLTI GARIBALDI.

Garibaldi in quei pochi giorni che ha lasciato il suo ritiro di Caprera, la prima sua parola in Genova è stata quella di inculcare la *concordia* a partiti. Per un uomo di guerra, per un uomo avvezzo a troncare colla sua invincibile spada qualunque nodo, codesta parola di questi tempi deve avere un significato assai più profondo e sapiente. Essa deve significare che a far trionfare la nostra causa, meglio che le polemiche dei giornali e le guerre dei partiti, è profittevole l'unione vera ed efficace di quanti vogliono l'unità della patria.

Ed in ciò parci ammirabile veramente il carattere del grande italiano Garibaldi, che mirando sempre e con tutte le forze dell'anima sua al conseguimento di quella nazionalità che fu sempre la stella polare della sua gloriosa

vita, egli si è mostrato continuamente pieghevole e fecondissimo nell'investigare i mezzi, ed ove una via gli è sembrata troppo disagiata ed irta di ostacoli, egli con meravigliosa destrezza, mirando pur sempre al santo fine medesimo, l'ha mutata per un'altra che gli offriva maggiore speditezza al procedere. Così di Garibaldi può dirsi certamente, ch'egli sia l'uomo dell'*idea* e non già di Mazzini.

Diffatti Garibaldi nell'ebbrezza di una vittoria piuttosto impossibile che difficile, circondato da una gioventù ardente e devota, immemore degli ostacoli che lo circondavano d'ogni intorno, voleva l'anno scorso rompere qualunque indugio e spingersi audacemente dentro di Roma. Era errore, nè tardò il grande ad accorgersene.

Garibaldi adesso vede, che senza armata regolare, senza regolare navilio, senza il concorso di tutta la nazione;

senza l'autorità del Parlamento e senza il volere del Re, non si fa guerra proficua, non si vincono li ostacoli, e perciò crede indispensabile ora il concorso di tutti.

Ecco che cosa significa la parola *concordia*, essa è diretta ai due grandi partiti che vogliono, per vie differenti l'unità della patria.

L'uno crede riuscirvi coll'agitazione, l'altro colla moderazione; l'uno vuole appoggiarsi al paese legale, l'altro al paese rivoluzionario, l'uno spera nell'opera del tempo, l'altro nel turbine della precipitazione, l'uno domanda energia, l'altro temerità: di questi due partiti uno si chiama Garibaldi, l'altro si chiama ancora Cavour. Lo scopo è lo stesso, i mezzi diversi. Ora a questi due partiti che vogliono l'unità d'Italia è rivolta la parola precipuamente del Generale "*concordia*" Unitevi contro la reazione napoleo-

nica, unitevi contro gli intrighi della diplomazia, unitevi contro le turpitudini dei clericali, unitevi contro le grettezze dei federali ed autonomisti. Voi moderati dovete essere più animosi, voi uomini d'azione più temperati, e la nave dello stato procederà a salvamento, in mezzo ai tanti scogli. Poi quando suona l'ora delle patrie battaglie, volgetevi tutti al primo cittadino di questa italiana epopea, alla cavalleresca figura di Vittorio Emanuele e

sarete sicuri di scorgervi ai fianchi la gloriosa camicia rossa del novello Leonida Garibaldi. Ecco il senso che noi diamo alle sue parole! Ma nello stesso tempo l'uomo ch'è l'idolo d'Italia raccomanda la *concordia*, raccomanda al governo anche di *armare*. Si armi per Dio la nazione e lo spirito patriottico farà correre nella fila a migliaia i giovani che hanno cuore, e che gli agi delle loro case abbandoneranno per essere soldati del-

l'esercito italiano. Richiami il governo le [sparte] membra dei valorosi di Garibaldi e li troverà al comando obbedienti, e quanto la tromba guerriera squillerà l'*allarme* li vedrà con coraggio irrompere sulle schiere nemiche col grido *Italia e Vittorio Emanuele*. Il ministero promette, attui adunque la promessa; faccia realtà, la speranza; ed allora ben presto la croce sabauda sventolerà sul Campidoglio e sulle guglie di S.Marco.

Sabato 28 Dicembre 1861.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

I PRETI NÈ ELETTORI, NÈ ELEGGIBILI.

Nemo militans Deo implicat se saecularibus (1), l'ha detto uno dei Corifei della religione di Cristo, l'hanno ripetuto con lui tanti altri eroi del cristianesimo esortando, scongiurando gli Unti del Signore a non impacciarsi di affari temporali, a tenersi estranei a ogni affetto mondano.

Ma tali massime non soddisfacevano punto alla smodata ambizione della maggior parte del clero, alla sete di potere, onde è invasa quella classe che alle moltitudini non dovrebbe imporre che colla virtù del sacrificio, coll'esempio della carità e della mansuetudine, e pur troppo le parole di paolo, il detto di Cristo *Reges terrae dominabuntur, vos autem non* giacciono quale lettera morta, dimenticata dai più, e tenuta appena in pregio uguale d'un'antichità di Museo.

Eppure, *verba mea non praeteribunt*, se lo rammentino i preti, che giovandosi d'una incomprensibile debolezza del governo, in tutto, e ovunque si intromettono, s'arrabattano, brigano e

martellano per impedire il progredir della nazione, lo svilupparsi della civiltà che essi credono di pregiudizio, e d'ostacolo alle loro mire d'interesse e di dominio, pensino, che il movimento politico-sociale, penetrato ora mai nelle masse, avanza a rapidi passi, corre precipitoso alla meta, e che nè per mutar di secoli, per tramontar d'individui, per oscillar di scettri non fia mai ad alcuno di arrestarne il corso, o di attraversarne la via.

Ma vi rifletta una volta anche il governo e finchè si è costretti a subire un altro stato dentro lo stao, finchè i più dei preti non sono cittadini italiani, ma sudditi della Corte di Roma, nemici della libertà, dell'indipendenza della patria, li allontani dai comizi, dalle aule deliberanti dei municipi e dello stato, chè la loro presenza è fatale al popolo, all'Italia, la loro voce più spesso consigliera di viltà, di derisioni, di sterili affetti, rade volte di nobili sentimenti, e di opere generose e grandi.

Difatti provatevi nei Consigli comunali a parlare dell'utilità dell'istruzione tecnico-primaria, della necessità di diffonderla nella classe popolare, del bene che ne ridonda alla famiglia, al-

la patria, all'umanità, ragionate del debito che incombe ad ogni comune ad ogni cittadino di onorare gli uomini benemeriti della patria, della società, proponete di concorrere a qualche opera nazionale a pro' della grandezza e della difesa della patria, e vedrete tosto il consigliere-prete aggrozzare le ciglia, torcere il naso, dimenarsi, sogghignare, e appoggiato alla sordida, e meschina ragione dell'economia, opporsi tosto a tale, e qualunque altra proposta intenda ad istruire il popolo, ad educarlo all'amore della patria, al culto di quei grandi, che tentarono di renderla libera e forte.

E non è questa forse la bisogna, la parola di ordine di quasi tutto il ceto religioso, Guerra aperta, o sorda, legittima, e disonesta, libera ed occulta, continua, ed implacabile alle libere civili istituzioni?.....

ci pensi il governo, a lui lo predica.

Di Carrù il 22 dicembre, 1861.

Frà Andrea

(1) Niuno addetto alla milizia del Signore s'impaccia di faccende temporali.

LA SENTINELLA DELLE ALPI

Giornale Politico, Amministrativo e Letterario
DELLA PROVINCIA DI CUNEO

CENSIMENTO.

Il censimento ebbe sotto il dispotismo le sue prime norme; senza rimontare agli antichi Greci e Romani, e venendo ad epoche a noi vicine, vediamo come il celebre Colbert nel 1700 gittò le prime basi sulle quali, nel 1762, la Francia vide il suo primo regolare censimento. La notevole differenza che passa da quel tempo al nostro, consiste nello scopo per cui tali operazioni vennero fatte. In quello si credevano necessarie per domandare uomini e denari senza quasi curarsi di altro, in questo il censimento della popolazione si richiede onde provvedere alli immensi bisogni che rimarrebbero non appagati quante volte non venissero constatati debitamente, e colla possibile certezza da diligenti e compiute ricerche. Gli e appunto per ciò che tutti i governi civili d'Europa che intendono progredire e rendersi coscienziosamente giovevoli ai loro popoli, stabilirono i loro censimenti periodicamente a più o meno lunghi intervalli. Mediante il censimento è agevole il rilevare come dalla conoscenza del numero complessivo degli abitanti di ciascun luogo; della loro età, del loro stato civile, delle loro professioni, stati e funzioni; della loro capacità politica cioè se elettori, eleggibili, giurati, del loro culto religioso, della loro qualità di proprietari fondiarii o manifattori ne scaturisca una serie interminata di nozioni, dalle quali il governo prende norma a regolare e provvedere ovunque e a tutto. Difatti ponete in una località la vi-

ta dell'uomo abbia una corta durata, i bimbi muoiano in numero straordinario in paragone della cifra complessiva degli abitanti, e questi siano assai scarsi in ragione del territorio occupato, in questo caso il governo soltanto può provvedere a che sia cangiata una sì deplorabile condizione, esso solo potrà asciugare stagni e paludi, impedire il taglio dei boschi, riabilitarne la coltura, animare nuove piantagioni e tutto ciò infine che può credersi giovevole a purificare l'aria dai morbosi effluvi del suolo. Se il governo d'altra parte rileverà dalle nozioni derivate dal censimento che la classe manifattrice, p.e., del cotone abbia assunto considerevole estensione, ed offra risultati soddisfacenti alla pubblica utilità, ebbene sarà allora appunto il caso ch'esso studierà i mezzi per facilitare sempre più l'importanza di quella materia, da ridurre la tariffa a minime proporzioni, di cooperare alla attivazione dei motori idraulici, e cose simili. Enormi difetti scorgonsi talvolta nel ripartimento, per esempio, delle professioni.

Nella Galizia spagnuola, per dirmene uno, contavasi nel 1830 un medico sopra 190,141 individui, e all'opposto un prete sopra 392: ciò che cosa vuol dire, se non un grave sconcio sia relativo all'arbitrio illimitato di lasciare i beni alle manimorte, come pure alla falsata istituzione del popolo posto evidentemente in piena balia dei clericali. È d'uopo adunque persuadersi il censimento non essere un mezzo d'imbrogliare le carte come suole dirsi, o un

precursore di nuove tasse, o nuovi fastidii; il cielo ce ne scampi: prima di tutto conviene riflettere che nei governi nazionali come il nostro, dove chi governa è il popolo per mezzo del parlamento, queste manovre per secondi fini non sono ammissibili; in secondo luogo possiamo osservare che in tutti i civili governi come dicemmo, il censimento viene praticato: anzi dobbiamo aggiungere essere esso più studiato dove appunto alla civiltà evvi congiunta la maggiore libertà. Il fin qui detto potrebbe essere sufficiente a poter concepire quale sia la ragione in massima del primo censimento del regno d'Italia. Non fa d'uopo l'enunciare quanta fosse la necessità d'effettuarlo, e come il divisamento del signor ministro di commercio abbia ottenuto la universale adesione della stampa. Esso viene eseguito colle norme più riputate e semplici sistemi praticati oggi in Europa. I Censimenti, che al dire di Moreau dovrebbero essere operazioni semplicissime ed agevolissime perchè non si compongono che della collezione dei fatti numerici evidenti, trovano tuttavia delli ostacoli nella loro esecuzione, a superarli nulla havvi di più efficace che la *cooperazione dei cittadini*, una delle quattro basi fondamentali sulle quali poggia il sistema nella sua esecuzione. Della zelante cooperazione della nostra provincia non possiamo dubitarne perchè *Cuneo, Mondovì, Saluzzo, Alba* si prestano sempre all'adempimento dei suoi doveri quando si tratta di un bene generale dello stato.

BIBLIOGRAFIA

Le sezioni editoriali del quotidiano verranno indicate come segue. **CdP**: cronaca dalla provincia; **ND**: notizie diverse; **NU**: notizie ultime; **DT**: dispacci telegrafici. Eventuali numeri tra parentesi quadre indicano un paragrafo all'interno della sezione. I titoli degli editoriali sono trascritti in grassetto e corsivo; gli editoriali riportati nella sezione *Prime Pagine* sono indicati con il numero del giorno in grassetto e corsivo.

Gennaio

- 1 **Lettera di Vittorio Emanuele a Francesco II.** Corrispondenza particolare Torino, 30 dicembre. **ND** Torino; Gaeta. **DT** Napoli 28 dicembre; Gaeta; Napoli, 30 dicembre. **NU** Torino [2].
- 2 **Napoleone III, Persigny e Valewsky.** **ND** Torino; Gaeta; Francia [1]; Austria. **NU** Torino; Gaeta; Roma; Venezia.
- 3 **Il 1859 ed il 1860.** **ND** Torino; Sicilia; Austria. **DT** Parigi, 1 gennaio (sera) / Marsiglia, 1; Gaeta, 29 dicembre. **NU** Torino; Sicilia; Napoli; Gaeta; Venezia.
- 4 **La reazione napoletana e la stampa clericale.** Corrispondenza particolare Torino, 3 gennaio [1]. **ND** Torino; Caprera; Lucca [1], [2], [3]; Sicilia. **NU** Torino; Napoli; Gaeta; Spagna.
- 5 **Condizioni generali dell'Europa.** **ND** Napoli; Gaeta; Venezia; Inghilterra. Disp. Part. della Perseveranza Firenze, 3 gennaio; Firenze, 3 gennaio (ore 6 45 pom.); Firenze, 3 gennaio (ore 10 5 pom.).
- 6 Corrispondenza Particolare Pisa, 1 gennaio. **ND** Torino; Caprera; Napoli; Gaeta; Francia; Inghilterra. Disp. Part. della Perseveranza Parigi, 4 gennaio (ore 5 35 pom.). **NU** Napoli; Gaeta.
- 8 Lettere di Garibaldi al Signor Belazzi Caprera, 29 dicembre 1860; Caprera 29 dicembre 1860; **ND** Torino; Napoli; Gaeta; Austria. Disp. Part. della Perseveranza Londra, 6 gennaio (ore 12 30 mer.); Parigi, 6 gennaio (ore 5 20 pom.). **DT** Parigi, 4 gennaio (sera). **NU** Torino; Napoli.
- 9 **Le prossime elezioni.** **ND** Torino; Napoli; Frosinone; Francia [3]. Disp. Part. della Perseveranza Parigi, 7 gennaio. **DT** Parigi, 7 gennaio. **NU** Torino; Gaeta.
- 10 **Garibaldi al popolo napoletano.** **ND** Torino; Venezia; Francia; Mantova; Confederazione germanica [2]. Disp. Part. della Perseveranza Parigi, 8 gennaio (ore 7 20 pom.) [1]; Parigi, 8 gennaio (ore 5 35 p.) [1], [2]. **DT** Parigi, 8 gennaio (sera); Parigi, 8 gennaio (mattina); **NU** Torino.
- 11 **Una buona parola.**
- 12 **ND** Torino [1]; Palermo; Napoli; Abruzzi; Roma; Venezia [1]; Veneto; Francia. Disp. Part. della Perseveranza Parigi, 10 gennaio (ore 5 40 pom.). **NU** Genova; Francia; Austria.
- 13 **ND** Torino [1]; Perugia; Napoli [3]; Francia. **DT** Napoli, 8 gennaio; Parigi, 11 gennaio (mattina) [1]; Napoli, 11 gennaio [1]. **NU** Torino; Gaeta; Francia [3].
- 15 **ND** Torino [1], [2], [3], [4], [9], [10], [11]; Napoli; Roma. Disp. Part. della Perseveranza Napoli, 13 gennaio (ore 2 pom.); Firenze, 13 gennaio (ore 10,22 pom.); Parigi, 13 gennaio (ore 5,35 pom.). Disp. Part. della Lombardia. **DT** Parigi, 12 gennaio (sera); Parigi, 13 gennaio (matt.) / Gaeta, 8 / Roma, 8; Parigi, 12 gennaio (sera) (Ritardato) / Berlino, 12; Napoli, 12 gennaio (sera). **NU** Torino.
- 16 **Proclama di S. M. il Re Vittorio Emanuele II.** **ND** Torino; Mola di Gaeta; Gaeta. **DT** Parigi, 14 dicembre (sera) / Roma, 14; Parigi, 15 gennaio (mattina) / Berlino, 15. **NU** Torino; Napoli.
- 17 **Il pretendente Murat.** **ND** Torino; Sicilia; Napoli; Austria; Russia. Disp. Part. della Perseveranza Firenze, 15 gennaio (ore 6 10 pom.); Parigi, 15 gennaio (ore 6 13 pom.); Parigi, 15 gennaio (ore 6 20 pom.). **DT** Napoli, 14 gennaio [3]; Parigi, 16 gennaio (mattina) / Vienna, 16. **NU** Napoli [2]; Gaeta; Francia [3].
- 18 **I partiti parlamentari in Italia.** **ND** Torino [1]; Roma. Disp. Part. della Perseveranza Parigi, 16 gennaio (ore 5 40 pom.). **DT** Napoli, 14 gennaio (sera); Parigi, 17 gennaio (mattina) [1], [2]; Napoli, 15 gennaio [2]. **NU** Napoli; Gaeta.
- 19 **Proclama di S.A.R. il Principe Eugenio.** **ND** Francia. **NU** Gaeta; Roma; Francia.
- 20 **ND** Torino; Gaeta. **DT** Parigi, 18 gennaio, (sera) / Madrid, 17. **NU** Mola di Gaeta.
- 22 **La questione d'Oriente considerata sotto l'aspetto delle nazionalità.** **ND** Torino; Francia; Prussia. **DT** Napoli, 19 gennaio. **NU** Russia.
- 23 **Alleanza Franco-Russia.** **ND** Napoli [2]; Roma; Francia; Austria. **NU** Napoli.
- 24 **Ferrovia Internazionale da Torino e Milano a Marsiglia.** p.3 Disp. Part. della Perseveranza, Parigi, 21 gennaio. **DT** Parigi, 22 gennaio (mattina); Napoli, 22 gennaio; Mola di Gaeta, 22 (sera).
- 25 **ND** Torino; Gaeta. **DT** Gaeta, 19. **NU** Spezia; Gaeta; Francia.
- 26 **ND** Genova; Mola di Gaeta; Gaeta. **DT** Mola Gaeta, 23 gennaio (sera); Napoli, 24 gennaio; **NU** Torino; Napoli.
- 27 **ND** Genova; Napoli; Roma; Civitavecchia. Disp. Part. della Perseveranza Parigi, 25 gennaio. **DT** Napoli, 25 gennaio. **NU** Gaeta.
- 29 **Stato dell'Europa alla fine dell'anno 1860.** **ND** Napoli; Gaeta; Roma.
- 30 **Stato dell'Europa alla fine dell'anno 1860.** Corrispondenza particolare Gaeta, 25 gennaio. **ND** Torino. **DT** Napoli, 28 gennaio. **NU** Gaeta; Abruzzi; Austria.
- 31 **L'isola di Caprera.** **ND** Napoli; Mola di Gaeta; Francia [2]; Austria [2]. **NU** Perugia; Austria.

Febbraio

- 1 Assedio di Gaeta. **p. 2** (Corrisp. Part. del Movimento). **ND** Torino [1], [2], [3], [4]; Roma; Austria [2]. **DT** Parigi, 30 gennaio (sera) / Gaeta, 29. **NU** Perugia; Gaeta; Francia; Austria [1].
- 2 **Russia ed Italia**. **ND** Torino [3], [4]; Napoli; Gaeta; Prussia. **DT** Genova, 31 gennaio (sera); Parigi, 31 gennaio (sera); Parigi, 1 febbraio (matt.) / Gaeta, 30 / Arad, 31 [2]. **NU** Torino.
- 3 **Stato dell'Europa alla fine dell'anno 1860 (Continuazione)**. Corrispondenza particolare della Sentinella delle Alpi Torino, 2 febbraio. **ND** Cremona; Perugia, 29 gennaio. Disp. Part. della Perseveranza Firenze, 1 febbraio (ore 1 pom.). **DT** Parigi, 1 febbraio (sera) / Gaeta, 31; Napoli, 1 febbraio (sera) [1], [2]. **NU** Torino; Gaeta; Francia.
- 5 **Il nuovo Parlamento**. **ND** Torino [1], [5]; Genova; Napoli; Ungheria. **DT** Parigi, 3 febbraio / Costantinopoli, 2; Parigi, 2 febbraio (sera) / Roma, 28; Parigi, 3 febbraio (sera) / Berlino, 3; Parigi, 4 febbraio (mattina). **NU** Torino [1], [2], [3].
- 6 **Stato dell'Europa alla fine dell'anno 1860 (Continuazione)**. **ND** Torino [2]; Roma; Gaeta; Sicilia; Francia. **DT** Parigi, 4 febbraio (sera) [6], [7]; Napoli, 4 febbraio (sera). **NU** Torino.
- 7 **L'alto Clero e lo Stato**. **NU** Torino [2], [3]; Napoli [2], [3]; Gaeta; Mantova. **DT** Parigi, 5 febbraio / Londra, 5; Parigi, 5 febbraio / Londra, 5. Apertura del Parlamento. Discorso di S. M. la regina [1], [2], [4]. **NU** Gaeta.
- 8 **Discorso dell'Imperatore Napoleone III pronunciato nell'apertura nella sessione del corpo legislativo del 1861**. **ND** Torino [1], [2], [3]; Napoli; Gaeta. **DT** Londra, 5 [4], [5]; Parigi, 7 febbraio (matt.) [2]; Gaeta.
- 9 **Caprera**. **ND** Torino; Napoli; Perugia; Gaeta; Acque di Gaeta; Francia; **DT** Mola di Gaeta, 6 febbraio (ore 10 pom.); Parigi, 7 febbraio (sera) / Berlino, 7. **NU** Gaeta.
- 10 **Sulle passate elezioni. I**. **CdP** Mondovì. **ND** Torino [1], [2] [3], [4] [5], [6], [7]; Napoli; Venezia; Inghilterra; Prussia. **DT** Napoli, 8 febbraio; Parigi, 9 febbraio (mattina) / Gaeta, 6 (via di Roma). **NU** Torino; Napoli; Umbria; Gaeta.
- 12 **Stato dell'Europa alla fine dell'anno 1860 (Continuazione)**. **NU** Torino; Rada di Gaeta; Venezia [2]; Francia [4], [5], [6], [7]. Disp. Part. della Perseveranza Perugia, 10 febbraio (ore 4 40 pom.) / Roma, 10 gennaio. Disp. Part. della Lombardia Parigi, 10 febbraio. **DT** Napoli, 9 febbraio. **NU** Torino.
- 13 **ND** Torino; Austria. **NU** Torino.
- 14 **Gl'impiegati alla camera**. **ND** Torino. **NU** Torino [1].
- 15 **Cavour e il Piemonte**. **NU** Torino.
- 16 **Sulle passate elezioni. II**. **CdP** [1].
- 17 **Quali leggi dovrebbe votare il primo parlamento italiano**. **CdP** [1]. **ND** Torino [1]; Francia [1].
- 19 **CdP** Dronero; Alba. **ND** Torino [1] [2][3]; **NU** Roma.
- 20 **Garibaldi e l'Italia. p. 2**. **ND** Torino [1].
- 21 **Perché il discorso della Corona non è bellicoso?** **CdP** Castino. **ND** Torino. **DT** Napoli, 18 Febbraio (sera).
- 22 **I ministri Scmerlingh e Rechberg dell'Imperatore d'Austria**. **ND** Torino; Veneto. **NU** Torino [1] [2][3].
- 23 **Stato dell'Europa alla fine dell'anno 1860 (Continuazione)**. **ND** Torino [1] [2].
- 24 **Stato dell'Europa alla fine dell'anno 1860 (Continuazione)**. **ND** Torino [3] [4] Messina. **NU** Torino [2]; Roma [1].
- 26 **Don Liborio Romano**. **ND** Roma; Gran Bretagna.
- 27 **Verificazione dei poteri**. **ND** Torino; Roma. **NU** Roma.
- 28 **La cittadella di Messina**. **DT** Parigi, 25 Febbraio (sera).

Marzo

- 1 **Appendice: Santorre di Santarosa**. **ND** Torino [1]; Abruzzi.
- 2 **CdP** Mondovì. **ND** Torino; Francia; Austria. **NU** Berlino.
- 3 **L'Italia per essere forte deve organizzarsi!** **ND** Torino; Roma. **DT** Parigi, 1 Marzo (sera); Parigi, 1 Marzo (ore 8,30).
- 5 **Roma e il Cattolicesimo**. **ND** Francia. **NU** Torino.
- 6 **Opinione di Napoleone I sulla sovranità temporale dei papi**. **NU** Roma.
- 7 **Nessun Congresso!** **ND** Torino. **NU** Austria.
- 8 **ND** Torino.
- 10 **Il potere temporale del Papa è agonizzante**. **ND** Torino [1]; Roma; Austria.
- 12 **ND** Torino [1], [6]. Disp. Particolari della Perseveranza, Parigi, 9 Marzo (ore 8. 20 pom.)<
- 13 **La presidenza del commendatore Rattazzi**.
- 14 **La Polonia**. **ND** Torino; Francia. **DT** Parigi, 12 Marzo (mattina); Parigi, 12 Marzo (sera).
- 15 **Appendice, pag. 1 "la Sonnambula"**. **ND** Roma.
- 16 **Vittorio Emanuele primo re d'Italia**. **ND** Trento; Prussia. **DT** Corpo Legislativo.
- 17 **La caduta del dominio temporale del papa porta la società alla barbarie come profetizza il Veuillot?** **CdP** [2], [3], [4]. **ND** Roma. **NU** Venezia.

- 19 **ND** Torino [1], [4], [5]; Roma; Venezia; Mantova. **NU** Venezia.
- 20 **CdP** Garibaldi Cittadino Cuneese. **ND** Torino; Civitavecchia [1].
- 21 *Progetto di Legge sopra la ripartizione del Regno ed autorità governative.* **ND** Torino [1], [2].
- 22 *Progetto di Legge sopra l'Amministrazione comunale.* **ND** Torino. **DT** Parigi, 18 marzo (sera) [3], [4], [5]. Dispacci ministeriali diretti al governatore di Cuneo.
- 23 *Progetto di Legge sopra l'Amministrazione comunale (Continuazione).* **CdP** Indirizzo al Re; Bra. **ND** Torino. **DT** Parigi, 21 marzo (sera); Parigi, 21 marzo (sera, più tardi).
- 24 *Progetto di Legge sopra l'Amministrazione comunale (Continuazione).* **CdP ND** Torino [3], [4], [5], [6]; Napoli. **DT** Parigi, 21 marzo (notte) [1], [2], [3], [4].
- 26 *Progetto di Legge sopra l'Amministrazione comunale (Continuazione).* **ND** Venezia.
- 27 *Progetto di Legge sopra l'Amministrazione comunale (Continuazione).* **ND** Torino; Roma; Mantova; Francia [6], [7], [8]. **NU** Venezia; Rive del Mincio.
- 28 *La questione della capitale del Regno d'Italia, ed il discorso del Conte Cavour.* **ND** Francia [1]. **NU** Confine mantovano.
- 29 *Progetto di Legge sopra l'Amministrazione comunale (Continuazione).* **ND** Veneto; Roma; Francia.
- 30 *Fare l'Italia.* **ND** Caprera; Roma [2].
- 31 *I Borboni, i napoleonidi e l'Italia.* **ND** Torino; Venezia. Disp. Part. Della perseveranza, Napoli 29 Marzo.

Aprile

- 2 **ND** Roma. **DT** Parigi, 30 marzo (sera) [2]; Parigi, 31 marzo.
- 3 **ND** Venezia; Francia [1].
- 4 *Il principe Murat e le sue pretese al trono di Napoli.* **ND** Torino [1]; Francia.
- 5 **ND** Torino [1] [2]; Napoli; Austria.
- 6 Camera dei Deputati, p. 2. **ND** Milano; Austria.
- 7 *Guerra o pace.* **ND** Torino [1].
- 9 *Il Ministro delle Finanze Bastogi e il debito pubblico italiano.* **ND** Torino; Inghilterra. **DT** Napoli 7 aprile (ore 11 e 30 pom).
- 10 *Mali e rimedi dell'Italia meridionale.* **ND** Torino; Napoli; Roma; Prussia.
- 11 *I morti non rivivono. Napoleone III e Roma.* **ND** Torino; Francia.
- 12 *La Monarchia Nazionale e l'imposta unica sulla rendita.* **ND** Torino [1]; Napoli; Confine Mantovano; Venezia. **DT** Napoli 10 Aprile.
- 13 *Lo Czar e la Polonia.* **ND** Torino [1], [3]; Napoli.
- 14 *La Francia può intraprendere una guerra generale?* **ND** Torino [3] [8] [9] [13]. **NU** Torino.
- 16 *La questione americana in rapporto allo stato economico dell'Inghilterra.* Camera dei Deputati pag. 2. **ND** Torino [1]; Inghilterra. **DT** Napoli 13 aprile.
- 17 *Sistema di difesa delle provincie settentrionali.* **ND** Torino; Francia; Inghilterra.
- 18 **ND** Napoli; Francia. **NU** Torino; Roma; Veneto.
- 19 *Peccati originali del Progetto Minghetti sull'ordinamento amministrativo dello Stato.* **ND** Torino [12], [13], [15], [16], [17], [18], [19], [20], [21]. Dispaccio particolare del Lombardo.
- 20 *Il Partito nero.* Camera dei Deputati pag.2. **ND** Torino; Napoli; Roma; Francia [5]. **DT** Napoli, 17 aprile; Napoli, 13 aprile.
- 21 *L'Italia deve essere riconoscente al sacro collegio dei Cardinali.* Camera dei Deputati pag.2. **ND** Torino [3], [6]; Veneto, Prussia [3]. **DT** Parigi, 20 aprile (mattino) / Londra, 20. Disp. Part. della Perseveranza Firenze, 19 aprile [1], [2].
- 23 *La Polonia non è morta.* Camera dei Deputati pag.2. **ND** Torino [1], [2], [3], [4], [6]; Napoli; Veneto [1], [2], [3]; Francia [1]; Russia.
- 24 *I due eserciti, ossia Garibaldi e Cavour.* Lettera del gen. Cialdini al gen. Garibaldi, pag. 2. Risposta del gen. Garibaldi al gen. Cialdini. **ND** Torino [3], [4], [5].
- 25 *I gesuiti.* **ND** Torino; Roma [1], [2], [3]; **NU** Torino.
- 26 *Il teologo di Baviera Daellinger condanna il potere temporale del Papa.* **ND** Torino [1], [4], [8]. Disp. Particolari della Perseveranza, Torino 24 aprile (sera). **NU** Torino.
- 27 *Differenza tra la politica di Cavour e quella di Garibaldi.* **ND** Torino; Roma [1]; Veneto; Polonia.
- 28 *Storia della conciliazione tra Cavour e Garibaldi* (continua a pag. 2). **ND** Francia [2], [3]; Prussia.
- 30 *Le proprietà ecclesiastiche nell'agro romano.* **ND** Torino [4]; Roma [3]; Francia [2], [3]; Austria. **DT** Napoli, 27 aprile.

Maggio

- 1 *Il conte Cavour, difeso dalle autorità dei Santi Padri, dalle accuse del conte di Montalembert.* ND Torino [1], [2]; Roma; Veneto; Francia.
- 2 ND Torino [1], [2], [3]; Napoli [1]; Sicilia; Francia [1], [2].
- 3 ND Torino [1]; Palermo.
- 4 ND Napoli; NU Pavia.
- 5 ND Torino [4]; Roma; Veneto.
- 7 *Il Mincio e il Reno.*
- 8 *Un nuovo faraone.* NU Torino, Austria [1].
- 9 *L'unificazione delle monete.* ND Torino [1]; Mantova; Francia [1], [2]; Ungheria [1]. NU Torino.
- 10 *Festa nazionale del Regno d'Italia.* ND Torino [1]; Napoli; Roma. NU Francia.
- 12 *La Vandea cattolica e romana.* CdP Mondovì. ND Palermo; Roma; Francia [1] [2]. DT Parigi, 10 maggio (sera).
- 14 ND Torino [5]; Fiume; Roma; Francia [2]. Dispacci partic. Del *Movimento* Marsala, 11 ore 12 mer
- 15 *L'Austria cederà Venezia!* ND Torino [1]; Napoli [1]. NU Torino.
- 16 *Le domande dell'Ungheria.* ND Torino [1], [4], [5]; Roma [1], [2], [3].
- 17 CdP Mondovì. ND Torino [1], [12]; Mantova; Roma.
- 18 *Il Ministro Minghetti e le regioni.* ND Torino [1]; Francia [1], [2]. NU Napoli.
- 19 ND Torino [3], [4], [8]; Francia; Austria [2]. DT Parigi, 16 maggio (sera); Napoli, 17 maggio.
- 21 *Le diciotto serpi dell'Austria.* CdP [1], [2], [3]; ND Torino [4], [8], [10]. Pag. 3 Torino, 18 maggio.
- 22 *Parlamento austriaco.* ND Torino [1], Napoli [1]; Roma; Austria; Russia.
- 23 *Perforamento del Colle di Tenda.* ND Milano; Napoli [2]; Trieste. DT Napoli 20 maggio/21 maggio, 22 maggio.
- 24 ND Torino [1]; Sicilia.
- 25 *Napoleone III e la corte romana.* CdP Cuneo. ND Torino [3], [4]; Verona [1], [2]; Spagna.
- 26 Corrispond. part. Della Sentinella delle Alpi. DT Parigi, 24 maggio [1], Napoli, 24 maggio (sera). NU Avviso. Festa nazionale dell'unità italiana; Mondovì.
- 28 *Lamento dei veneti a Vittorio Emanuele e Garibaldi.* ND Torino [1], [2], [3]; Milano [2]; Bologna. NU Torino.
- 29 CdP pag.2. ND Milano [1]; Roma [1]; Napoli. DT Napoli, 27 maggio; Napoli, 27 maggio ore 3: 45 pom.
- 30 *Della massoneria francese.* CdP pag. 1 La Festa Nazionale del 2 giugno. ND Napoli [2]; Veneto; Inghilterra [4], [5], [6], [7], [8]; Russia; Mosca [1].

Giugno

- 1 *Chi ha preparata la festa nazionale di Domenica 2 Giugno.* ND Torino [1]; Roma; Napoli.
- 2 *Lo scisma nel clero.* ND Torino [1]. Disp. Part. Della Gazzetta di Milano, Napoli ore 5 pom.
- 4 *La festa del 2 Giugno in Cuneo.* ND Torino [1], [2]. DT Parigi, 2 giugno matt.; Napoli, 2 giugno sera.
- 5 ND Torino [1], [2], [8], [9]. DT Napoli, 3 giugno; Parigi, 2 giugno (sera ritirar.).
- 6 CdP Caraglio; Rittana; Alba; Piasco; Gianola. ND Torino [1], [2], [7]; Roma; Austria. DT Roma 2 Giugno. Ultime Notizie Torino [1].
- 7 *Garibaldi, Napoleone III e la Francia.* CdP Borgo S. Dalmazzo; Vernante; Mondovì; Morozzo; Val Varaita; Paesana. ND Torino; Toscana; Roma [1], [3], [4]; Austria [3], [4]. Ultime Notizie: Cuneo; Torino.
- 8 *Camillo Cavour.* CdP Fossano; Barge. ND Torino; Roma [2], [3]; Sicilia.
- 9 **Pag. 1 Ai Signori Sindaci dei Circondarii di Cuneo e Mondovì.** CdP Bra; Mondovì. ND Torino; Genova.
- 11 CdP Dronero; Demonte; Alba; Monforte; Verzuolo. ND Roma. DT Parigi, 8 Giugno, matt.; Napoli, 8 Giugno. Disp. Part. Della Perseveranza Torino 9 giugno ore 10,55 pom. NU Torino.
- 12 **Pag. 1, Cuneo 11 Giugno.** CdP Limone; San Benedetto e Niella Belbo. ND Francia.
- 13 *Indirizzi ai romani, ai francesi e a Vittorio Emanuele II.* CdP Aisone; Argentiera; Berzesio; Savigliano; Cherasco; Baldissero. ND Torino [5], [10], [11]; Pisa. Dispacci elettrici privati: Parigi, 10 giugno matt. DT Parigi, 11 giugno (sera).
- 14 *Cenni biografici di Bettino Ricasoli, Presidente del Consiglio dei Ministri.* Corrispondenza particolare della Sentinella delle Alpi. ND Napoli. DT Roma, 10 giugno.
- 15 *Monumento di gratitudine al Conte Camillo Benso di Cavour.* CdP Mondovì; Vico-Mondovì; Saluzzo. ND Torino [10]; [12]; [16]; [17]. Dispacci elettrici privati: Parigi 13 Giugno, mattina; Parigi 13 sera. ritornato.
- 16 *Il nuovo Ministero!* CdP Caraglio; Demonte; Morra. ND Torino [13]; Dispacci elettrici privati: Parigi 14 mattina. DT Parigi, 14 giugno sera.
- 17 CdP Barge; Racconigi. ND Torino [2]. Pag. 3 Corr. Part. del *Movimento*: Civitavecchia, 12 Giugno. Dispacci elettrici privati: Parigi, 16 giugno mattina. DT Napoli, 16 giugno.

- 19 *Il Conte Gustavo Ponza di San Martino*. CdP Fossano; Dronero; Bra. ND Napoli; Roma. Dispacci elettrici privati: Parigi 17 Giugno, sera più tardi. DT Parigi 17 giugno; Parigi, 17 giugno sera [1].
- 20 *Uno sguardo sull'interna situazione della Francia*. CdP Ceva; Lesegno. ND Torino [1], [2], [11], [12], [13], [14]; Francia [1], [2], [3] [5]. Disp. Part. della Perseveranza Parigi, 18 giugno sera.
- 21 *Atto di coraggio del Generale Garibaldi*. CdP Alba. ND Torino [2], [3], [4]. Dispacci elettrici privati: Parigi, 19 giugno matt. DT Napoli, 19 giugno.
- 22 *Funerali fatti dal Municipio di Cuneo a Camillo Benso conte di Cavour nella chiesa metropolitana il dì 21 Giugno 1861*. CdP Chiusa; Demonte. ND Francia [1]. DT Parigi, 21 giugno (matt.).
- 23 *Monumento nazionale al Conte Camillo Benso di Cavour*. CdP Racconigi; Mondovì. ND Torino [1], [2], [3]; Milano; Germania; Austria. Dispacci elettrici privati: Parigi, 21 giugno matt.
- 25 CdP Cardè. ND Torino [1], [2], [3], [4], [5], [6] [7], [8]; Inghilterra [2]. Dispacci elettrici privati Parigi 22 mattina/Berlino 21. Parigi 22 Giugno sera tardi. DT Napoli 23 giugno/Messina, 22 sera.
- 26 CdP Un torto del governo; Morozzo; Bra [1], [2]. ND Napoli [1], [2]. DT Parigi 23 Giugno matina
- 27 CdP Cherasco. ND Torino [1], [2], [3]; Francia; Austria. Dispacci elettrici privati: Parigi, 25 giugno sera. DT Parigi, 25 giugno.
- 28 CdP Alba. Corrispondenza particolare della *Sentinella delle Alpi* Nuova Orleans 28 maggio. ND Torino [1], [2]; Emilia.
- 29 ND Torino [3], [4], [5]; Napoli. NU Torino.

Luglio

- 2 ND Torino [2], [3]; Genova; Napoli [1], [2]; Roma [1], [2], [3], [4]. Dispacci elettrici privati: Parigi 27 Giugno sera. DT Londra, 29 giugno matt. [1].
- 3 *Torino, 29 giugno*. CdP Bene. ND Torino [7] [8], [9]; Roma [1] [4] [5]; Francia [1], [2].
- 4 *Il parlamento italiano e il caldo. Notizie di Caprera*. CdP Busca. ND Torino [1], [2], [3]; Francia. DT Parigi, 2 luglio.
- 5 *E' tempo di finirla a Napoli*. ND Torino [6] [7], [8]; Napoli [1], [6].
- 6 *Il barone Ricasoli e le Regioni*. ND Firenze; Napoli; Roma. DT Parigi, 4 Luglio (sera).
- 7 ND Torino; Napoli.
- 9 *Cronaca del Governo Papalino II. Preziose Confessioni*. ND Torino [5], [6], [7]; Napoli; Roma; Francia. Disp. Part. della Monarchia Nazionale: Parigi, 6 luglio (sera) [1], [2]. DT Roma, 3 luglio [1], [2].
- 10 *Bisogna scegliere*. ND Torino; Napoli; Roma [1], [4]; Francia [1], Prussia. DT Londra, 9 luglio.
- 11 ND Torino; Napoli; Roma; Francia [1], [2]. DT Marsiglia, 9 luglio / Roma, 6 [1]. NU.
- 12 *La Ferrovia da Torino al Mare*. ND Torino; Francia. DT Parigi, 10 luglio (sera) [1].
- 13 *La Ferrovia da Torino al Mare*. ND Torino [5], [6]; Roma; Civitavecchia [1].
- 14 *Ricasoli, li suoi detrattori, e l'armamento nazionale*. CdP Grinzane. ND Torino [3], [6]; Roma. DT Pietroburgo, 12 luglio.
- 16 *Situazione Finanziaria*. ND Napoli. Dispacci elettrici privati: Parigi, 13 luglio (matt.) [2]; Parigi, 13 luglio (sera) [2]. Disp. part. della Monarchia Nazionale: Parigi, 12 (sera, ritardato) [3].
- 17 *La dimissione di S. Martino e la nomina di Cialdini*. CdP Cuneo [1]. ND Torino; Roma.
- 18 *L'Unità Italiana preveduta da Napoleone I*. ND Torino. DT Napoli, 16 luglio.
- 19 p.1 Altra Corrispondenza Pisa, 12 luglio. ND Torino [1]; Napoli; Roma [1].
- 20 *Il Barone Ricasoli ed Ugo Foscolo*. Corrispondenza particolare della *Sentinella delle Alpi* Torino, 19 luglio.
- 21 *Il Papa ammalato!* ND Torino [5],[6], [7], [8], [9], [10], [11]; Napoli; Francia [4], [5]. DT Londra, 20 luglio.
- 23 *Alleanza tra Austria e Russia*. ND Torino [4]; Roma. NU [1].
- 24 *Un rivolgimento nel Sacro Collegio*. ND Torino [1]; Napoli [1].
- 25 ND Napoli; Roma [1], [2].
- 26 ND Roma. Corrisp. Part. del *Movimento*. DT Roma, 24 luglio; Napoli, 24 luglio.
- 27 ND Torino [1], [2], [5].
- 28 ND Torino [1], [2], [5].
- 30 *Enrico Cialdini*. ND Napoli [7], [8], [9], [10], [13]; Roma. DT Parigi, 27 luglio (sera).
- 31 *Il Ministero Ricasoli e le segreterie generali*. ND Torino [2]; Ungheria [2], [3], [4].

Agosto

- 1 ND Torino [2], [3]; Roma [1].
- 2 *La riforma della Chiesa proclamata da un amico dell'Armonia*. ND Torino [1], [2], [3], [4]; Napoli [2] [4] Mantova [3], [4], [5]. Dispac. part. del *Diritto* Parigi, 31 luglio. Dispac. part. del *Pungolo* Napoli, 30 luglio.
- 3 *Napoleone III e il clero francese*. ND Torino [1], [2]; Napoli [1], [2], [3]; Trieste; Ungheria.

- 4 **CdP** Fossano [1]. **ND** Napoli [1], [2], [3]; Roma [1], [3]. **DT** Napoli, 2 agosto.
- 6 **ND** Torino [1], [6], [7]; Napoli [1]; Roma; Francia [1]; Olanda. **DT** Napoli, 3 agosto; Parigi, 4 agosto.
- 7 **ND** Milano; Roma; Francia [3].
- 8 **I briganti in Napoli.** **ND** Torino [2]; Napoli [1], [2], [3]; Roma. **DT** Londra, 6 agosto.
- 9 **Il regno d'Italia riconosciuto da Sua Altezza il Miliardo!** **ND** Torino [1], [4], [7]; Roma; Venezia. **DT** Napoli, 7 agosto.
- 10 **Roma quando sarà di Vittorio Emanuele?** **ND** Napoli [1], [8], [9]; Verona [1].
- 12 **Contraddizioni di Pio IX.** **ND** Torino [2]; Venezia[1]; Ungheria.
- 13 **L'esposizione di Firenze e li comuni della provincia.** **ND** Torino; Napoli [1], [8], [9]; Sicilia; Roma [3], [4]; Francia [1].
- 14 **ND** Genova; Napoli [1]; Roma.
- 15 **ND** Caprera; Inghilterra. **DT** Messina, 13 agosto; Polonia, 14 agosto.
- 17 **Ferrovia internazionale da Torino e Milano a Marsiglia.** **ND** Torino [1], [2], [3]. Disp. part. del *Movimento*. **DT** Messina, 14 agosto.
- 18 **ND** Civitavecchia [1]; Inghilterra; Vienna; Germania. Disp. part. della *Monarchia Nazionale* Parigi, 16 agosto sera; Pest, 16 agosto.
- 20 **Il generale Cialdini e le cose di Napoli.** **ND** Torino [1], [2], [3], [4]. **DT** Pesth, 18 agosto; Messina, 16 agosto.
- 21 **Il Ministero è diviso.** Disp. part. del *Giornale di Verona*, Vienna 17 Agosto; Agram, 17; Vienna, 17. **DT** Parigi, 19 agosto.
- 22 **Soluzioni della Questione Romana proposta da Ant. Zobi.** **ND** Torino [2], [4]; Roma [1], [2]; Francia [3]; Austria [1]. **DT** Vienna, 20 agosto/Ragusa 19; Napoli, 20 agosto.
- 23 **ND** Torino [1], [2]; Napoli [3], [4]. Dispaccio part. del *Diritto* Parigi 21 Agosto. **DT** Parigi, 21 agosto; Napoli, 21 agosto.
- 24 **Del debito pubblico italiano.** **ND** Torino [2]; Roma [1], [2], [3]; Francia [1]. **DT** Napoli, 21 agosto.
- 25 **Amori di Napoleone III per la Sardegna.** **ND** Torino [3], [4], [5]; Napoli [3]; Roma; Boemia. **DT** Vienna, 22 agosto.
- 27 **ND** Torino [4], [5]; Verona [1], [4], [5], [6]; Roma [2]; Francia [1]. Disp. part. della *Monarchia Nazionale* Parigi, 24 agosto (sera). Dispaccio part. del *Diritto* Napoli, 25 agosto (mattina).
- 28 **L'occupazione francese a Roma che cosa ha prodotto?** **ND** Torino; Ungheria [2], [3], [4].
- 29 **ND** Torino [2], [3], [4]; Napoli [3], [4]; Francia [7], [8]. Disp. part. del *Diritto* Parigi, 27 agosto.
- 30 **Riforme amministrative.** **ND** Torino [3], [4], [5]; Napoli [2], [3], [4]; Ferrara; Roma.
- 31 **ND** Torino; Toscana. **NU** *Sentinella Bresciana* Verona, 27.

Settembre

- 1 **Qual significato politico ha la flotta inglese a Napoli?** **ND** Torino; Roma [1]; Francia [2]. **DT** Parigi, 29 agosto. Disp. partic. della *Sentinella delle Alpi* Torino, 31 agosto.
- 3 **Bando alla politica delle mezze misure.** **ND** Roma; Venezia.
- 4 **ND** Torino; Roma; Francia [1], [2]; [8], [9], [10]. Disp. part. della *Monarchia Nazionale* Parigi, 2 settembre [1].
- 5 **Il Barone Ricasoli Roma e Napoleone III.** **ND** Francia.
- 6 **Prima seduta del Consiglio Provinciale del 2 settembre.** **ND** Torino.
- 7 **Cialdini e il suo Stato Maggiore.** **ND** Napoli; Toscana; Francia [1], [2]. Disp. part. della *Monarchia Nazionale* Parigi, 5 settembre (sera).
- 9 **ND** Torino [4]; Napoli [1], [2]. **DT** Pesth, 6 settembre; Parigi, 6 settembre. **NU**.
- 10 **ND** Torino [1], [3], [4]; Roma; Francia. **DT** Napoli, 7 settembre (sera); Parigi, 8 settembre; Roma, 8 settembre; Messina, 8 settembre.
- 11 **ND** Torino [1], [3]; Napoli [3]; Roma [1], [2]; Austria. **DT** Parigi, 9 settembre; Napoli, 10 settembre.
- 12 **ND** Torino [2]; Napoli [1], [2]; Veneto; Civitavecchia; Austria [3]. Disp. part. della *Monarchia Nazionale* Parigi, 10 settembre (sera).
- 13 **ND** Torino [1], [2], [3], [4], [5], [6]; Francia [1]. Disp. part. della *Gazzetta di Verona* Vienna/9. **NU** [1].
- 14 **ND** Torino; Napoli [2]; Roma; Germania. Disp. part. della *Monarchia Nazionale* Parigi, 12 settembre (sera). **DT** Napoli, 12 settembre.
- 15 **ND** Torino [2]; Caprera; Napoli [5]; Prussia; Ungheria. **DT** Firenze, 13 settembre.
- 17 **Sulla rendita del regno d'Italia.** Pag. 3 Parigi 15 (sera); Parigi, 14 settembre. **DT** Firenze, 15 settembre.
- 18 **Rattazzi.** Corrispondenza particolare della *Sentinella delle Alpi*/Torino, 16. **ND** Torino [1], [3], [6]; Austria. **DT** Messina, 15 settembre (ritardato).
- 19 **ND** Roma; Germania.
- 20 **Sant'Elena e Caprera. Napoleone e Garibaldi.** **ND** Torino [1], [2]; Sicilia; Roma [4], [5]; Francia [1].
- 21 **ND** Torino [2], [3]; Roma; Francia [2], [3]; Austria.
- 22 **ND** Torino [2], [3]; Inghilterra. **DT** Parigi 20 settembre; Firenze, 20 settembre.
- 24 **Il popolo romano.** **ND** Torino [3]; Napoli [1]; Sicilia; Francia [2]; Russia; Germania. **NU**.
- 25 **Giovanni Battista Nicolini.** **ND** Torino [2], [3], [4]; Toscana; Roma [1].

- 26 **ND** Torino [1]; Francia; Austria [2], [3], [4]; Inghilterra.
 27 *La Conferenza di Gaeta nel 1849*. **ND** Torino; Napoli [1], [2], [3].
 28 *La Conferenza di Gaeta nel 1849 (Continuaz. Vedi n. 228)*. **ND** Torino [1], [4]; Romagne; Austria [1]; Malta.
 29 *La Conferenza di Gaeta nel 1849 (Continuaz. Vedi n. 228, 229)*. **ND** Torino [5]; Roma.

Ottobre

- 1 *Locatelli e il popolo romano*. **ND** Torino [3], [4]; Roma; Inghilterra [1], [2]. **DT** Firenze, 28 settembre.
 2 *La Conferenza di Gaeta nel 1849 (Continuaz. Vedi n. 228, 229, 230)*. **ND** Torino; Francia. **DT** Napoli, 30 settembre.
 3 **ND** Napoli [1]; Baviera. **DT** Napoli, 1 ottobre.
 4 *Un colloquio dell'Imperatore Napoleone I*. **ND** Torino [1], [2], [3]; Caprera; Francia.
 5 *La Conferenza di Gaeta nel 1849 (Continuaz. Vedi n. 228, 229, 230, 231)*. **ND** Francia.
 6 **ND** Napoli [1], [2]; Francia [1], [2]. Disp. par. della *Monarchia nazionale*. **DT** Roma, 3 ottobre; Londra, 4 ottobre.
 8 *Un opuscolo pubblicato di recente in Parigi contiene, a quanto dicesi, le proposizioni che Ricasoli fece o farà al Papa*. **ND** Torino [2]. **DT** Roma, 5 ottobre.
 9 *La Conferenza di Gaeta nel 1849 (Continuaz. Vedi n. 228, 229, 230, 231, 232)*. Dispaccio del *Diavoletto*. **DT** Firenze, 7 ottobre.
 10 **DT** Bologna, 8 ottobre (mezzogiorno); Londra, 8 ottobre. **NU**.
 11 *La Conferenza di Gaeta nel 1849 (Continuaz. Vedi n. 228, 229, 230, 231, 232, 233)*. **ND** Torino [1], [3], [4], [5], [8]; Ungheria; Belgio. **NU**.
 12 **ND** Torino [2]; Desenzano [2]; Francia [1], [2]. Dispaccio del *Siecle* pag. 3.
 13 *La Conferenza di Gaeta nel 1849 (Continuaz. Vedi n. 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234)*. **ND** Torino [1], [2], [3]; Germania [1].
 15 *Prussia e Inghilterra*. **ND** Torino [1], [3], [4]; Caprera; Roma; Inghilterra; Russia; Prussia [1]. **DT** Napoli, 12 ottobre; Firenze, 13 ottobre.
 16 *Gli empi*. **ND** Torino [3]; Napoli [1]. **DT** Varsavia, 13 ottobre; Pesth, 14 ottobre.
 17 *Napoleone III e il re di Prussia*. **ND** Torino [1], [5]; Caprera; Francia [1], [2]; Prussia [1], [2]. **DT** Londra, 15 ottobre.
 18 *La Conferenza di Gaeta nel 1849 (Continuaz. Vedi n. 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235)*. **ND** Torino [1], [2]; Roma.
 19 **ND** Torino [3], [4], [6]; Napoli [1]; Austria; Prussia; Polonia [1].
 21 **ND** Sicilia; Francia. **DT** Königsberg, 17 ottobre.
 22 *La questione Romana è aggiornata?* **ND** Romagna. Dispaccio della *Perseveranza*, Perugia, 19. **DT** Altro della stessa data (Napoli, 19 ottobre).
 23 *Il re di Prussia ed il diritto divino*. **ND** Torino [2], [3]; Napoli; Francia [2], Francia [1], [3]; Polonia. **DT** Cracovia, 21 ottobre; Napoli, 21 ottobre; Messina, 21 ottobre.
 24 *La circolare di Persigny*. **ND** Torino [2], [3], [4]; Roma; Francia [1], [2]. Dispacci part. della *Monarchia Nazionale* Parigi, 22 ottobre (sera).
 25 *Il papato e Guizot ex Ministro di Luigi Filippo*. **ND** Torino [4]; Prussia. **DT** Napoli, 23 ottobre.
 26 *Il Ministero svapora!* Corrispondenza particolare della *Sentinella delle Alpi* Palermo, 21 Ottobre. **ND** Torino [11]; Civitavecchia; Francia; Ungheria.
 27 **ND** Torino [2], [3]; Napoli; Roma [1], [2]; Trieste; Inghilterra; Austria.
 29 *La Conferenza di Gaeta nel 1849 (Continuaz. Vedi n. 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236)*. **ND** Napoli [2]; Dalle rive del Garda; Russia. **DT** Lisbona, 26 ottobre.
 30 **ND** Torino [2], [7]; Francia; Austria.
 31 **ND** Torino [1]; Napoli [5]; Francia [1], [2].

Novembre

- 1 **ND** Venezia; Francia [3], [4], [5]; Austria [2], [3]; Ungheria. **NU** [1].
 3 **ND** Torino [1], [3], [4]; Austria. **DT** Napoli, 31 ottobre (sera).
 5 **ND** Francia. **DT** Napoli, 2 novembre; Parigi, 4 novembre.
 6 *La riforma del Ministero dell'Interno e il barone Ricasoli*. **ND** Milano; Austria [1], [3].
 7 **ND** Torino; Caprera; Austria [3]. **DT** Napoli, 5 novembre.
 8 Corrispondenza particolare della *Sentinella delle Alpi* Torino, 7 novembre. **ND** Torino; Napoli; Austria. **DT** Parigi, 6 novembre [4], [5].
 9 **ND** Torino; Genova; Napoli.
 11 **ND** Torino [2]; Caprera; Francia [3].

- 12 *Alcune osservazioni al clero e al nostro Ministero.* Corrispondenza particolare della *Sentinella delle Alpi* Torino, 12 novembre. **ND** Torino; Napoli [1], [2], [3]. **DT** Parigi, 11 novembre.
- 13 **ND** Siena; Francia.
- 14 **ND** Genova [1], [2]; Roma.
- 15 *La Politica e la Religione.* **ND** Torino; Roma; Francia [1].
- 16 *L'ordine regna a Varsavia!* **ND** Torino [7], [8]; Venezia.
- 17 **ND** Torino [1], [11], [12]; Roma; Francia. **DT** Firenze, 15 novembre.
- 19 *L'apertura del parlamento e il Ministero.* **ND** Torino [1], [5], [9], [11]; Napoli [1], [2]; Roma [1].
- 20 *Gl'imprestii preludii di guerra!* **ND** Torino [1], [2], [3]; Napoli [1]; Belgio.
- 21 *Chi è Fould Ministro delle Finanze in Francia?* **ND** Torino [1], [4], [5], [6]; Francia [1]; Russia [1], [2]. **DT** Londra, 19 novembre.
- 22 Corrispondenza particolare della *Sentinella delle Alpi*. **ND** Torino; Genova; Vicenza.
- 23 *La tendenza dei giornali clericali.* **ND** Genova [1], [2]; Venezia; Francia [1]; Ungheria; Spagna. **DT** Madrid, 20 novembre.
- 24 *I Padri della nuova Chiesa.* **ND** Torino [3], [4], [5]; Caprera; Napoli; Venezia. **DT** Parigi, 22 novembre.
- 26 **ND** Napoli [4]; Francia [2]; Trieste.
- 27 *Sofismi del Signor Guizot.* **ND** Torino [10], [11], [12], [13].
- 28 **ND** Torino [6]; Napoli [1], [2]; Germania.
- 29 **ND** Torino [1], [2], [3]; Milano; Napoli; Roma. **NU**.
- 30 *Ricasoli e Rattazzi.* **ND** Torino [1], [2]; Napoli [3].

Dicembre

- 1 *I tre ex Ministri.* **ND** Torino [1]; Napoli [1], [2]; Palermo; Roma; Francia [1].
- 3 *Su Napoli e Roma. Considerazioni essenziali.* **ND** Torino [2], [3]; Genova. **DT** Parigi, 1 dicembre.
- 4 *La quistione di Roma innanzi al Parlamento.* **ND** Torino [1], [2]; Firenze; Roma. **DT** Genova, 2 dicembre.
- 5 **ND** Torino; Napoli. **DT** Altro della stessa data (Napoli, 4 dicembre).
- 6 *Il disarmo della Francia.* **ND** Torino [6], [7], [8], [9] [10]; Verona [1]; Francia [1], [2]. **DT** Parigi, 4 dicembre (sera).
- 7 Corrispondenza particolare della *Sentinella delle Alpi*. **ND** Torino; Francia [3]; Austria.
- 8 *Articolo 1. Giudizio sulle discussioni della Camera dei Deputati.* **ND** Napoli [1], [2]; Roma; Francia [3]; Austria [1], [2], [3].
- 10 *Società Politecnica Italiana.* **ND** Napoli [1], [2], [3], [4].
- 11 *La seduta dei Ministri.* CdP Cuneo. **ND** Roma; Austria [1].
- 12 *Stato effettivo dell'Esercito Nazionale.* **ND** Napoli [1]; Roma [1].
- 13 *La Capitale.* **ND** Torino; Mantova; Francia [3].
- 14 *Una circolare sul giornalismo.* **ND** Napoli [2], [3], [4], [5]; Francia [1].
- 15 *Napoleone III deve aver paura della rivoluzione e della Corte Romana?* Corrispondenza particolare della *Sentinella delle Alpi* Torino, 14 dicembre. (Altra nostra Corrispondenza) Palermo, 8 dicembre.
- 17 *La mia opinione sulle conseguenze utili del brigantaggio nell'Italia meridionale.* **ND** Torino [5]; Napoli. **DT** Napoli, 14 dicembre (ritardato).
- 18 *Il conflitto anglo-americano.* **ND** Torino [2], [3], [6]; Roma [2], [4], [5], [6]; Austria [4], [6]; Inghilterra [1]; Baviera. **DT** Napoli, 16 dicembre.
- 19 *Si ascolti Garibaldi.* **ND** Torino [1], [2], [6], [7], [8]; Napoli; Roma; Francia [1]. **DT** Napoli, 17 dicembre; Roma, 17 dicembre.
- 20 *Documenti segreti.* **ND** Torino [4], [7], [8]; Orvieto. **DT** Napoli, 17 dicembre; Napoli, 19 dicembre.
- 21 *Il riordinamento della pubblica istruzione.* Corrispondenza particolare della *Sentinella delle Alpi*. **ND** Napoli [1], [2]; Roma [1]. **DT** Roma, 17 dicembre.
- 22 CdP Il Prefetto della provincia di Cuneo. **ND** Torino [1], [2]; Toscana; Napoli [1]; Roma [1], [5], [6], [7]; Malta.
- 24 **ND** Torino [9], [10], [11]; Napoli [1]. **DT** Teramo, 20 dicembre.
- 25 Corrispondenza particolare della *Sentinella delle Alpi*. **ND** Mantova. **DT** Napoli, 24 dicembre.
- 27 **ND** Torino [3], [4], [5]; Roma [1], [4]; Veneto.
- 28 *I Preti né elettori, né eleggibili.* **ND** Torino [1]; Roma [1]; Germania; Prussia [4], [5], [6].
- 29 *Censimento.* Corrispondenza particolare della *Sentinella delle Alpi*. **ND** Torino; Napoli; Roma.
- 31 Corrispondenza particolare della *Sentinella delle Alpi*. **ND** Torino [2], [3], [6]; Napoli [1]; Roma [2]; Russia.

G F M
A M G
L A S
O N D

ISBN 9788889056974



9 788889 056974